

storia. e memoria



TARIFFA REGIME LIBERO: "POSTE ITALIANE S.p.A." • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA"

ISSN: 1121-9742

1

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXXI • N° 1/2022
€ 12,00
ILSREC
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
"RAIMONDO RICCI"

IL 75° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA



Questo numero esce con il patrocinio e il contributo di



Consiglio regionale
Assemblea Legislativa della Liguria

Si ringrazia per il sostegno finanziario Coop Liguria



in collaborazione con

*Fondazione Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea
della Provincia di Imperia -ETS*



Fondazione Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea -ETS



*Fondazione Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea
della provincia di Savona "U. Scardaoni" - ETS*



Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

COMITATO DI DIREZIONE

direttore

Carlo Rognoni

condirettore

Guido Levi

direttore responsabile

Waldemaro Flick

Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,
Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo, Giovanni Battista Varnier

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Antonio Gibelli, Agostino Giovagnoli, Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Franco Praussello, Daniela Preda, Carlo Rognoni, Vincenzo Roppo, Giacomo Ronzitti, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Roberta Bisio (*Responsabile*)

Paolo Battifora, Donatella Chiapponi, Anna Lombardi, Alessio Parisi

In copertina

Deputate all'Assemblea costituente, Archivio storico della Camera dei Deputati

L'editing del volume è stato curato da Anna Lombardi

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale **"Storia e Memoria", numero e annata**

o attraverso bonifico – codice iban: **IT46B0617501400000001038180**

www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di giugno 2022

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

presso Microart, via Arbora 3, 16036 Avegno (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2022 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

ORGANO DI AMMINISTRAZIONE

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Maria Elisabetta Tonizzi, *Vice Presidente Vicario*

Franco Gimelli, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Raggi, *Direttore*

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Daniela Preda, *Direttore scientifico*

Guido Levi, *Coordinatore del Comitato scientifico*

Carmelo Cassibba, *Delegato del Comune di Genova*

Laura Repetto, *Delegato della Città Metropolitana di Genova*

Armando Sanna, *Delegato del Consiglio Regionale della Liguria*

ORGANO DI CONTROLLO

Alberto Ghio

COMITATO SCIENTIFICO

Daniela Preda, *Direttore*

Guido Levi, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Alessandro Cavalli

Chiara Dogliotti

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Franco Gimelli

Irene Guerrini

Giuseppe Manzitti

Marco Pluviano

Franco Praussello

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Roberto Tolaini

RIVISTA "Storia e Memoria"**Comitato di Direzione**

Carlo Rognoni, *Direttore*

Guido Levi, *Condirettore*

Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Giovanni Battista Varnier

Comitato scientifico

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Agostino Giovagnoli

Guido Levi

Antonio Moreno Juste

Juan Carlos Pereira

Franco Praussello

Daniela Preda

Carlo Rognoni

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

Segreteria di Redazione

Roberta Bisio (*Responsabile*) Paolo Battifora Donatella Chiapponi Anna Lombardi Alessio Parisi

Progetti didattici formativi

Paolo Battifora

Archivio-Biblioteca e Ufficio di segreteria

Roberta Bisio

Indice

<i>Giacomo Ronzitti</i>	L'Editoriale La Costituzione come stella polare per il futuro	9
	IL 75° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA. UN VIAGGIO TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO DELLA CARTA	
<i>Giovanni Maria Flick</i>	La Costituzione italiana ieri, oggi e domani	17
<i>Alfredo Canavero</i>	La stagione costituente	31
<i>Maria A. Falchi</i>	Donne e Costituzione: tra storia e attualità	45
<i>Franco Praussello</i>	La Costituzione economica dall'Italia all'Europa	55
<i>Daniela Preda</i>	La dimensione europea nella Costituzione italiana	67
<i>Francesco Bonini</i>	La Carta italiana in un orizzonte mondiale	87
	PROGETTO DIDATTICO SUL 75° DELLA COSTITUZIONE	
	Tra passato, presente e futuro: un viaggio in occasione del 75° della Costituzione	105
<i>Liceo Artistico Cardarelli, Classe V A</i>	La libertà d'espressione e l'opera <i>Refraction</i> di Ai Weiwei	109
	MEMORIE DI LIGURIA	
<i>Paolo Battifora</i>	“Un piano prestabilito di totalitaria spoliazione dell'industria genovese”. Il caso Siac e la politica predatoria tedesca dopo l'8 settembre 1943	121
<i>Luca Irwin Fragale</i>	La massoneria dalla Liguria al Parlamento fascista	147

PUBLIC HISTORY

<i>Anna Lombardi</i>	Il centenario della Conferenza internazionale di Genova: una rievocazione storica attraverso le immagini	165
<i>Mario Galeotti</i>	Avventura nel deserto. Aspetti e luoghi del colonialismo italiano nel cinema del Ventennio	189

RECENSIONI

<i>Matteo Antonio Napolitano</i>	Verso l'Europa unita. Il percorso politico-istituzionale di Giulio Bergmann (Guido Levi)	209
<i>Patrizio Gonnella e Dario Ippolito</i>	Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti (Paolo F. Peloso)	212
<i>Autori</i>		220

	RED. Tre mesi tra i ribelli <i>Museo della Resistenza e della vita sociale in Val Borbera "G.B. Lazagna"</i> <i>Giugno-agosto 2022</i>	222
--	--	-----

Giacomo Ronzitti

L'Editoriale

La Costituzione come stella polare per il futuro

Questo numero monografico di “Storia e Memoria”, introdotto da un saggio di Gian Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale, si propone di offrire al lettore una riflessione sia sul contesto storico in cui la nostra Legge Fondamentale venne discussa, sia sui suoi caratteri peculiari che la rendono quanto mai vitale anche a distanza di molti decenni dalla sua approvazione.

Una iniziativa editoriale che l'Istituto ha voluto accompagnare ad un percorso didattico e di studio, il quale ha coinvolto gli studenti della nostra regione in una sorta di “viaggio tra passato-presente-futuro della Carta”. Abbiamo inteso, in tal modo, concludere il progetto triennale incentrato sul rapporto tra “Resistenza-Repubblica-Costituzione”, richiamando, al contempo, il nesso inscindibile tra questi momenti fondanti della nostra democrazia e il carattere aperto e dinamico dei principi e delle norme che ne sono alla base.

Questo approccio, presente spesso anche nei discorsi del Capo dello Stato Sergio Mattarella, ci sembra quanto mai utile in presenza di letture superficiali e, a volte manichee, inficiate da strumentali pregiudizi di natura ideologica.

In questi ultimi tre decenni, infatti, dopo la crisi dei grandi partiti di massa protagonisti del “Patto Costituzionale”, alcune forze politiche, ritenendosene forse estranee, hanno ripetutamente prospettato l'esigenza di rivedere, correggere, se non addirittura superare l'intero impianto della Carta.

Altri ancora, con motivazioni, a mio avviso più ragionevoli e giustificate, hanno posto, invece, seri interrogativi inerenti l'aderenza del modello delineato dai Costituenti nel '46/'47 ad una realtà radicalmente cambiata, non solo nella sua struttura economico-sociale nazionale.

È, del resto, evidente a tutti quanto i processi di globalizzazione e la rivoluzione informatica, insieme ai gravissimi squilibri provocati dall'uomo all'ecosistema del pianeta, abbiano messo a nudo i limiti oggettivi e irreversibili del ruolo degli “Stati-nazione”, nonché reso assai problematico il rapporto tra Istituzioni e cittadini a tutti i livelli.

In questo quadro, gli interrogativi e le inquietudini derivanti dall'accumularsi di inedite questioni e dall'accresciuta parcellizzazione e complessità delle società, rispetto a quelle del secolo scorso, richiederebbero risposte urgenti, unitarie, di largo e lungo respiro che solo Istituzioni sovranazionali forti e democraticamente legittimate potrebbero essere in grado di dare.

Ma, mentre avvertiamo la "fatica e l'affanno" delle democrazie ad affrontare queste difficili prove in ogni parte del mondo, anche in ragione delle enormi contraddizioni e responsabilità che gravano sull' "Occidente benestante", contestualmente assistiamo al risorgere preoccupante di chiusure sovraniste e isolazioniste, il crescere di grotteschi "primatismi identitari", i quali fanno facilmente leva su problemi storici irrisolti e su egoismi sociali e nazionali, prospettando soluzioni tanto semplicistiche quanto velleitarie e ingannevoli. Come molti studi recenti confermano, infatti, importa relativamente se tali ragionamenti si fondano su presupposti irrealistici, antistorici e antiscientifici, perché, come è accaduto nel passato, nel processo di formazione degli orientamenti collettivi decisiva è la costruzione di narrazioni che siano percepite veritiere e rassicuranti. Un artificio retorico semplice ma efficace, che evoca il ritorno a un immaginario "bel mondo antico", ovvero alle "piccole patrie". Fatto salvo le ovvie differenze, si tratta del classico schema che muove dall'individuazione del "nemico" in un soggetto esterno, rappresentato anche oggi dalle eterne lobby finanziarie o élite globali, ree di esprimere un potere sfuggente, trasversale e sovrapposto agli stati. Nella prima metà del XX secolo, come noto, Mussolini inventò il famoso complotto demo-pluto-giudaico-massonico, cui fecero da contraltare le farneticanti tesi antisemite di Hitler e, prima ancora, la leggenda dei "protocolli dei Savi di Sion" e decine d'altre assurdità.

L'assunto complottistico di ieri, come quello odierno, vedi gli argomenti vaneggiati dal composito movimento "no vax", amplificati esponenzialmente dal web, individua un capro espiatorio, dietro cui si cela il vero obiettivo costituito dalle moderne democrazie rappresentative.

Complice di questo meccanismo di "persuasione occulta" è l'ancestrale paura che si diffonde particolarmente nei periodi di incertezza come quello che viviamo, che concorre ad alimentare un sordo e, a volte, violento risentimento verso le Istituzioni accusate di ogni nefandezza e, a loro dire, incapaci di garantire sicurezza e protezione sociale. Anche attualmente, non è difficile scorgere che sia proprio il sistema democratico ad essere "sotto attacco", come ha lucidamente scritto Federico Rampini, perché è considerato una sovrastruttura farraginosa, decadente e oppressiva, incapace, appunto, di soddisfare i bisogni dei cittadini. Di qui al proporre l'uomo forte, il passo è assai breve. Argomenti che emblematicamente fanno parte da tempo delle speculari campagne deni-

gratorie di Donald Trump e Vladimir Putin, condotte da sponde diverse, ma il cui fine appare convergente. A tale scopo è sempre più ricorrente un uso pubblico della storia spregiudicato, manipolatorio del “passato e del presente” in chiave vittimistica o agiografica. Canovaccio utilizzato, ad esempio, nel suo racconto storiografico dal Presidente della Federazione Russa per giustificare la sua minacciosa politica “neo-imperiale”.

In questo nuovo millennio, dunque, mentre si sta ridisegnando la mappa geopolitica mondiale sulle ceneri di Yalta, al contrario di quel che un certo ottimismo lasciava credere circa un ineluttabile avanzamento del benessere e dei diritti di libertà, il mondo sembra essere entrato in una fase regressiva, connotata da progressive divaricazioni tra aree ricche e povere, crescita di disegualianze sociali e riduzione dei diritti civili. A tal proposito, ritengo realisticamente che si possano ipotizzarsi per gli anni a venire, sostanzialmente tre “grandi filoni” o “idee di società”, contrassegnate dalle loro peculiari tradizioni storico-culturali: una prima basata sui modelli costituzionali liberal-democratici, una seconda orientata verso sistemi autocratici o teocratici e una terza di stampo nazional-conservatore, la cui ispirazione di fondo, tuttavia, presenta profili marcatamente illiberali.

La riflessione sulla nostra Carta non può, dunque, prescindere da questo contesto più generale e dalle prospettive globali dense di incognite.

Allo stesso tempo una risposta seria al quesito inizialmente posto, presuppone innanzitutto, come ha scritto il Prof. Gian Maria Flick, che la nostra Costituzione sia conosciuta, in primo luogo da chi ricopre cariche pubbliche e di rappresentanza politica.

Occorre, poi, che ogni articolo sia letto in tutta la sua integrità, poiché, spesso, taluni sono propensi a estrapolare il comma o la parte che meglio si adatta alle proprie preferenze, come se fosse una legge “à la carte”.

Emblematico in proposito è l'interpretazione dell'articolo 1, tra i più citati negli anni recenti, sia perché richiama il “lavoro”, quale valore fondante della Repubblica, sia perché specifica il tema della “sovranità”. Riguardo a quest'ultima, alcuni sottolineano, giustamente, che essa “appartiene al popolo”, cui, però, molte volte non si fa seguire che ... “la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”.

In questo caso, credo non possa sfuggire che chi si limita a leggere solo il primo periodo, voglia di fatto intendere che il popolo è sovrano “assoluto”, senza vincolo alcuno. Una mancanza non secondaria, poiché teoricamente potrebbe portare domani ad ignorare, per esempio, il rispetto dei diritti umani sanciti nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite e dell'UE, o a violare i principi di laicità e di separazione dei poteri.

Si tratta di una tesi di matrice populistica che prefigura, implicitamente, una delega piena o “pieni poteri”, e un rapporto “diretto ed esclusivo” tra governanti e governati, con i rischi di “dittatura delle maggioranze” come ammoniva Alexis De Tocqueville. D'altra parte, non serve qui ricordare che i totalitarismi europei del Novecento hanno goduto di una larga base di consenso.

Se così fosse, peraltro, non si comprenderebbe neppure la funzione della stessa Corte Costituzionale rispetto alla costituzionalità delle leggi.

Su questo argomento si potrebbe continuare a lungo, poiché esso rappresenta l'architrave delle moderne democrazie. Questione che da tempo è oggetto di un grave conflitto tra l'UE, l'Ungheria di Orbán e altri paesi del cosiddetto gruppo di Visegrád.

Altri esempi potrebbero essere fatti su questioni egualmente dirimenti, tra le quali l'articolo 11, la cui parziale declinazione ha recentemente suscitato clamorose polemiche.

Infatti, se ci si limita a leggere che “L'Italia ripudia la guerra”, il suo significato è inequivocabile e non consente eccezioni.

Se, invece, si legge l'intero articolo nel quale è scritto che: “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”, il suo significato cambia non solo riferito al tipo di guerra (di aggressione) che l'Italia ripudia, ma si comprende meglio la vocazione a perseguire la pace secondo quanto prescrive il diritto internazionale. Di più, in esso si esplicita la proiezione del nostro Paese verso una sopranazionalità coerente con i nostri valori democratici, i quali oggi si possono realizzare appieno dentro l'Unione Europea, nata proprio dalla coscienza delle immani tragedie del Novecento.

Quindi, anche nel caso drammatico e ingiustificabile dell'aggressione russa all'Ucraina, dovremmo domandarci cosa afferma il diritto internazionale ed europeo e quali sono i “doveri” della comunità democratica. Anche nel caso di specie, potrebbe venirci in soccorso la “lezione della storia” ricordandoci “Monaco '38” e ciò che avvenne un anno dopo il miserevole fallimento della Società delle Nazioni. Se accettiamo, inoltre, il principio di sovraordinazione delle leggi poste a base degli organismi internazionali cui aderiscono gli stati per loro libera scelta, dobbiamo considerare l'articolo 51 delle Nazioni Unite “vincolante”, almeno dal punto di vista morale. Ciò perché non v'è dubbio che siamo di fronte all'invasione di uno stato sovrano, quale è l'Ucraina, e questo presuppone il ricorso alla “legittima difesa”. Alla luce di questo paradigma sto-

rico-giuridico l'Italia e la UE, tra gli altri, hanno assunto decisioni gravi e conseguenti, che non hanno precedenti nel vecchio continente dal Secondo conflitto mondiale. In discussione, dunque, a me pare, non sia volere o meno la pace, ma giungere ad una pace giusta, che non mortifichi alcuno, facendo, tuttavia, salvo il legittimo diritto del popolo ucraino alla propria sovranità e alla sua autodeterminazione. Auspicando che siano finalmente le Nazioni Unite a svolgere quel ruolo che tutti dovrebbero riconoscerle, abrogando l'anacronistico diritto di veto dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Contrariamente prevarrebbe sempre il diritto della forza sulla forza del diritto.

Se, poi, nel passato, come è accaduto, vi sono state altre guerre di aggressione rispetto alle quali si è manifestata l'inerzia colpevole della comunità internazionale o l'impotenza dell'ONU, ciò dovrebbe indurci a riflettere sulle nostre eventuali deprecabili colpe (per tutti gli ignobili precedenti si potrebbero citare la vergogna di Srebrenica e il genocidio dei Tutsi in Ruanda), ma non giustifica affatto l'indifferenza, l'equidistanza o l'ambiguità rispetto alla tragedia e alle efferatezze che vive, in particolare, la popolazione civile ucraina.

Per tutte queste ragioni, non abbiamo esitato, fin da subito, ad esprimere la nostra condanna dell'invasione voluta dal Presidente Putin e la nostra piena solidarietà con l'Ucraina.

Forse, questo passaggio rappresenta uno snodo cruciale per tutta la prospettiva dell'Unione Europea, ma, nondimeno, evidenzia che il progetto europeista sia non solo coerente, ma complementare ai valori delineati nella nostra Carta, rispondente alle ragioni della democrazia e alle sfide del mondo contemporaneo.

Da una lettura rigorosa della nostra Costituzione, d'altra parte, risulta chiaramente che tutti i suoi articoli sono tra loro armonici e inseparabili, come la trama è l'ordito di un tessuto, in cui viene definito quale rapporto di coerenza vi deve essere tra la dimensione democratica nazionale e quella sovranazionale, al pari dell'inscindibilità dei "diritti inviolabili" dei cittadini dai loro "doveri inderogabili".

Che ad ogni diritto corrisponda un dovere, dovrebbe essere nella elementare logica del buon senso e del vivere comunitario, sebbene, a dire il vero, quasi sempre ci si appella ai diritti negati o violati e più raramente ci si ricorda dei propri doveri, come nel caso della "fedeltà fiscale", equiparata spesso a "invasione predatoria" dello Stato. Un puro slogan usato da molti, sebbene con formulazioni diverse, ma sempre per meri e meschini calcoli elettorali.

In conclusione, a me pare che da una seria e attenta analisi del dettato costituzionale emerga limpidamente la lungimiranza dei Costituenti, i quali fu-

rono capaci di far vivere, anche nel difficile inizio della guerra fredda, lo spirito pluralistico e unitario della Resistenza, sapendo coniugare, allo stesso tempo, la memoria di un tragico passato con gli ideali di progresso e della pari dignità di tutti gli esseri umani. Un'autentica "tavola di valori" con profonde radici nella nostra storia, ma dinamicamente aperta ai mutamenti delle società contemporanee.

Per tale ragione, pur in una epoca storica radicalmente cambiata dalla sua promulgazione, la nostra Carta risulta quanto mai attuale e vitale. Un "vademecum" per le giovani generazioni che aspirano ad un mondo vivibile e ad un futuro di pace, giustizia e libertà.

Giacomo Ronzitti

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

IL 75° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA.
UN VIAGGIO TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO DELLA CARTA

* I TESTI DI GIOVANNI MARIA FLICK, ALFREDO CANAVERO, MARIA A. FALCHI, FRANCO PRAUSSELLO, DANIELA PREDA E FRANCESCO BONINI CHE COMPONGONO QUESTA SEZIONE DELLA RIVISTA, SONO STATI SOTTOPOSTI A REFERAGGIO.

Giovanni Maria Flick

La Costituzione italiana ieri, oggi e domani*

Is the Italian Constitution, written 75 years ago, still relevant or needs to be amended and updated? Starting from the words spoken on 3 February 2022 by the President of the Republic Sergio Mattarella in the speech of (king) settlement and passing through an examination of the concept of human dignity and its legal implications, this essay reflects on the significance of our Constitutional Charter, on the values that inspired it and on its incomplete implementation. This also includes the European perspective, which allows (and will increasingly allow) to build, even in a supranational dimension, a community of participation.

“... secondo i principi e le norme della Costituzione...”

Il Presidente della Repubblica, nel messaggio al Parlamento nel giorno del suo giuramento il 3 febbraio 2022, ha richiamato la lettera e lo spirito della Costituzione – nel contesto delle difficoltà, delle incertezze e delle tensioni all’orizzonte attuale del nostro Paese dopo l’emergenza – proponendo l’obiettivo di un’Italia “più giusta, più moderna...” in cui le disuguaglianze territoriali e sociali vengano meno.

Un’Italia che “offra ai suoi giovani percorsi di vita nello studio e nel lavoro...”; che superi il declino demografico; che si impegni “nella tutela dell’ambiente, della biodiversità, degli ecosistemi” anche nei confronti delle future generazioni.

Un’Italia che “riannodi il patto costituzionale” fra gli italiani e le istituzioni democratiche; che orienti il processo di rilancio dell’Europa e persegua una “politica di pace”; in cui si rifletta “sul funzionamento della nostra democrazia”, nel rispetto dei percorsi di garanzia e della tempestività delle decisioni.

Il Presidente della Repubblica indica nella pari dignità sociale il “caposaldo di uno sviluppo giusto ed effettivo”, nel significato sociale, etico e culturale di essa e “pietra angolare” del nostro impegno. Elenca minuziosamente e

* Il saggio è contemporaneamente in corso di pubblicazione nella rivista mensile “Cassazione penale”.

con fermezza il catalogo delle troppo numerose violazioni della dignità: fra esse le disegualianze, freno e non prezzo da pagare alla crescita; le morti sul lavoro; il razzismo, la violenza soprattutto sulle donne, l'antisemitismo; la tratta e la schiavitù delle persone e le condizioni dei migranti; la negazione del diritto allo studio; la solitudine degli anziani; la povertà e la precarietà senza orizzonti; l'alternativa coatta fra lavoro e maternità; il sovraffollamento delle carceri e le loro condizioni; le mafie, il ricatto della criminalità e la complicità con essa; il pericolo di un'informazione non libera né indipendente.

Le aggressioni alla dignità umana

La dignità nella Dichiarazione universale dei diritti umani, nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (la Carta di Nizza) e nella Costituzione italiana salda fra loro l'eguaglianza formale di fronte alla legge e la parità sostanziale; riassume i principi contenuti nella "tavola di valori" della nostra convivenza, attualissima nonostante il tempo decorso dalla sua proclamazione; manifesta il legame inscindibile fra quei principi.

La dignità – al di là dei tanti significati che può assumere; alcuni dei quali non privi di astrattezza e ambiguità – è un ponte per superare contraddizioni e difficoltà della condizione umana. Esprime tensione ideale e grandi potenzialità; ha la capacità di riconoscere le esperienze del passato, senza deludere le aspettative del presente e del futuro. Il richiamo ad essa assume un significato particolare e irrinunciabile dopo le esperienze drammatiche della pandemia del Covid 19 (che ci auguriamo finalmente conclusa) e di fronte a quelle altrettanto drammatiche della guerra in un vicino paese europeo, l'Ucraina.

La Costituzione italiana richiama esplicitamente la pari dignità sociale nell'articolo 3, la "vita dignitosa" come parametro della retribuzione nell'articolo 36, la dignità come limite alla libertà di iniziativa economica nell'articolo 41; e fonda implicitamente sulla dignità la libertà morale nell'articolo 13, il senso di umanità della pena nell'articolo 27, il rispetto della persona umana come condizione per i trattamenti sanitari obbligatori nell'articolo 32.

In passato il riconoscimento e la tutela dei diritti umani erano affidati agli Stati nazionali; le violazioni di quei diritti sono state reiterate, macroscopiche e devastanti, fino a culminare nella Seconda guerra mondiale: con le armi di distruzione di massa; con la Shoah; con il coinvolgimento generalizzato dei civili che oggi si ripete in Ucraina (come negli altri numerosi conflitti locali) dopo l'invasione di essa da parte della Russia in nome e con le modalità di rivendicazioni totalitarie che credevamo scomparse.

Per questo, da quel “crogiolo ardente” (come lo definì uno dei costituenti italiani, Giuseppe Dossetti) nacquero l'internazionalizzazione del diritto costituzionale, il riconoscimento della persona sulla scena internazionale, la tutela giudiziaria sovranazionale dei diritti umani, l'ingerenza umanitaria (con i suoi meriti e i suoi rischi). Soprattutto, nacque l'esigenza di affermare la dignità della persona, nelle dichiarazioni sovranazionali e nelle costituzioni nazionali.

Viviamo un presente nel quale l'aggressione alla dignità umana – sotto forme nuove ma sempre uguali – è incombente. Basta guardare alla crisi globale, ai suoi effetti sui livelli di povertà individuali e collettivi e sul diritto-dovere al lavoro, premessa della dignità secondo la nostra Costituzione. Basta guardare ai crescenti assalti all'Europa, “fortezza del benessere”, da parte di una immigrazione di massa in fuga dalla fame, la sete, la guerra.

Nel Mediterraneo e nella foresta di Bialowieza – al di là dei discorsi sulle forme e i limiti in cui può essere esercitato il diritto degli Stati al respingimento e alla tutela della propria sicurezza – rischia di naufragare, con i migranti e i profughi, con le loro speranze e con la loro dignità, anche la tradizione europea di accoglienza e sensibilità per i diritti umani. Basta guardare all'aggressione all'Ucraina da parte della Russia e ai suoi drammatici effetti sulla popolazione civile.

Andiamo verso un futuro di insidie per la dignità, non meno preoccupanti di quelle tradizionali e sempre presenti, come il razzismo e l'intolleranza, il predominio del mercato e del profitto. Penso alla devastazione dell'ambiente e al saccheggio delle risorse ambientali in una logica di profitto, senza alcuna preoccupazione per le generazioni future; alla deforestazione dissennata, all'avvelenamento dell'atmosfera; al cambiamento del clima (già in corso) con le sue conseguenze disastrose: un secondo diluvio universale.

Penso al progresso scientifico/tecnico stupefacente per la sua rapidità, nel campo della società digitale e della informatica, dell’“algoritmo d'oro” (che ha sostituito il “vitello d'oro” del racconto biblico), dell'intelligenza artificiale, nella prospettiva dei *big data*, della robotica e delle sue applicazioni. Penso anche ai rischi di un simile sviluppo, se non si elaborano regole adeguate ed efficaci per l'utilizzo di quelle tecnologie ed alle loro implicazioni di ordine sociale ed economico: una seconda torre di Babele.

Penso alla gestione delle informazioni; al terrorismo globale – massima espressione del disprezzo per i diritti umani – che minaccia di essere sempre più coinvolgente e fanatico. Ma, ai fini della sicurezza e del contrasto al terrorismo, penso anche alla soglia di rispetto dei diritti fondamentali della persona che si abbassa sempre più, come dimostra il ritorno della tortura, non più clandestina ma teorizzata e praticata.

Dignità è Costituzione

Leggere il passato, il presente e il futuro attraverso le lenti della dignità apre la via a margini di speranza; consente di cogliere la perenne attualità e la stabilità del suo nucleo fondamentale; ma consente anche di riflettere sulla moltiplicazione degli ambiti in cui viene richiamato il rispetto della dignità; consente di trarre dalla lezione della storia indicazioni per affrontare le nuove istanze. La dignità contiene l'essenza della condizione umana, la sua immutabilità; ma altresì il suo realizzarsi in una continua evoluzione, il doversi confrontare con sempre nuove possibilità di offesa ed esigenze di tutela.

La Dichiarazione universale dei diritti umani afferma nel preambolo che il riconoscimento a tutti della dignità e dei diritti uguali ed inalienabili “*costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel metodo*”; ci ricorda che “*tutti gli esseri umani nascono eguali in dignità e diritti*”, e come tali hanno diritto e dovere al rispetto reciproco. All'uguaglianza si affiancano le differenze oggettive e ineliminabili di cui ciascuno è portatore. Queste ultime contribuiscono a formare la sua identità; sono fonte di arricchimento e di stimolo; esprimono il pluralismo e il personalismo: valori non meno importanti dell'eguaglianza.

L'apparente contraddizione tra eguaglianza e diversità si risolve nell'affermazione e nel riconoscimento della pari dignità sociale, come afferma l'articolo 3 della nostra Costituzione. Le differenze non possono rappresentare ostacoli insuperabili, ovvero giustificare condizioni di inferiorità, sopraffazione, discriminazione: senza distinzione alcuna, come afferma l'articolo 2 della Dichiarazione universale. Gli ostacoli vanno affrontati e rimossi dalla *Repubblica* (cioè da tutti noi, non solo dalle istituzioni) per consentire la libertà e l'eguaglianza di ciascuno (non i *cittadini*, ma le *persone*) e il pieno sviluppo della persona umana; per realizzare appunto la pari dignità sociale.

In tal modo la dignità fa giustizia della pretesa – troppo frequente – di utilizzarla come pretesto per imporre comportamenti e conformismi generalizzati; per non rispettare il diritto di ciascuno alla diversità e al dissenso, in ultima analisi alla sua identità e libertà. Sempre che, beninteso, la libertà si esprima nel rispetto dell'altrui dignità e dei “valori condivisi” (quelli affermati dalla Costituzione), posti a presidio della civile convivenza.

La stretta connessione fra gli articoli 2 e 3 della Costituzione italiana evidenzia un ulteriore aspetto della pari dignità: è un ponte fra i diritti inviolabili e i doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale; il richiamo ai doveri verso la comunità è presente anche nella Dichiarazione universale, all'articolo 29. L'azione di contrasto agli ostacoli che impediscono la concretezza

e l'effettività della pari dignità sociale si realizza mobilitando anche il valore costituzionale della solidarietà, altrettanto essenziale. Assieme alla reciprocità fra diritti e doveri la solidarietà esprime il bisogno di coesione nella comunità, che trova soddisfazione nell'apporto reciproco, nella socialità, nella solidarietà.

Dignità e diritti fondamentali

La pari dignità sociale lega i molteplici diritti umani e rappresenta il parametro per attribuire contenuto specifico e concreto a ciascuno di tali diritti.

Nella Costituzione italiana la dignità è indice di concretezza dell'eguaglianza (affinché non resti soltanto formale); è parametro esplicito della retribuzione e limite alla libertà di iniziativa economica. È presupposto della libertà personale; della responsabilità penale; del diritto alla difesa; di quello all'autodeterminazione sanitaria; del diritto di accesso alle scuole e all'istruzione; del diritto-dovere al lavoro; dei diritti politici e sociali (per citare alcuni tra i suoi riferimenti più importanti).

Nella Costituzione la dignità propone la saldatura fra eguaglianza, libertà e solidarietà; riassume e concretizza gli altri valori costituzionali e coglie il legame fra i diritti fondamentali, sottolineandone l'universalità, l'indivisibilità, l'effettività.

L'*universalità* esprime la necessità che quei diritti siano riferibili a ciascuna persona, per la comune condizione umana e non per il possesso di una *cittadinanza*. La pari dignità prescinde dalle peculiarità locali, culturali, politiche, ideologiche, religiose, sociali, etniche; non di rado ancor oggi, una malintesa affermazione di tali peculiarità ha voluto scorgere nei diritti fondamentali un coefficiente di separazione e sopraffazione, anziché di unità.

L'*indivisibilità* esprime la necessità di non introdurre separazioni arbitrarie fra diritti civili e politici, sociali, economici, come testimonia l'articolo 2 della Costituzione italiana con il richiamo alla solidarietà politica, economica e sociale.

L'*effettività* reclama l'attuazione, la garanzia, la giustiziabilità dei diritti fondamentali, al di là della loro proclamazione.

Dignità, solidarietà e globalizzazione

Nel contesto attuale di crisi, di odio, di disprezzo della condizione umana in molti luoghi e in molti paesi, è necessario riflettere sul significato, sul ruolo,

sul valore della dignità; superare le sue ambiguità e le sue concettualizzazioni sterili; coltivarla e difenderla in un mondo globalizzato che sembra averne dimenticato il significato di ponte e di continuità tra un passato di aggressione ed un presente e un futuro di nuove minacce ed offese.

La dignità è premessa e condizione di eguaglianza e al tempo stesso di diversità e di identità; è espressione di solidarietà; è fondamento e limite di libertà. Ragionare sulla dignità di fronte al terrorismo; alla guerra di aggressione; alla violenza e all'intolleranza; al negazionismo della Shoah; alle degenerazioni dell'economia finanziaria; al dominio della tecnologia e delle macchine; a una virtualità assorbente a discapito della realtà; allo sfruttamento dei più deboli; alla corruzione; ai problemi drammatici del fine-vita. Ricordare le radici della dignità nella tradizione europea e i loro frutti nelle carte costituzionali e nelle dichiarazioni sovranazionali sui diritti umani è un diritto ed un dovere per tutti, per rivendicare e difendere la nostra umanità.

L'impegno ad attuare i diritti fondamentali, la convivenza e la pace, non riguarda soltanto la dimensione statale e sovranazionale: deve coinvolgere anche la dimensione locale. L'effettività dei diritti – di fronte alle innumerevoli situazioni di “minorità”, di povertà e di “diversità” discriminante – deve fare i conti soprattutto con il territorio; quindi, con il principio di prossimità che a sua volta si realizza nella cosiddetta sussidiarietà orizzontale. La pari dignità sociale si ricollega esplicitamente alla sussidiarietà orizzontale (quella della società civile, del volontariato e del c.d. terzo settore), ribadita – non introdotta *ex novo* – dall'articolo 118 della Costituzione riformato nel 2001.

Riflettere, in tempo di crisi, sulla pari dignità è un'occasione per reagire e per superare le paure che ci turbano; per definire nuovi modelli e regole di comportamento – guardando al “bene comune” e ai beni comuni (nel rispettivo significato), al privato-sociale e all'impresa sociale – nel rapporto tra imprese e consumatori, tra finanza e investitori, tra credito e risparmio. È un'occasione per superare le contrapposizioni tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, che hanno “giustificato” lacune e dimenticanze in tema di diritti fondamentali in ciascuno di questi mondi.

Il coinvolgimento del territorio nell'attuazione dei diritti è il modo migliore per radicarli, perché vengano assimilati anche sul piano culturale e del consenso sociale, anziché essere percepiti come forme di assistenzialismo o, peggio, come sprechi da sottoporre a tagli e riduzioni.

La Costituzione e la regola delle cinque W

Cos'è veramente la Costituzione? Tutti ne parliamo, ma molti di noi non sanno cosa sia realmente, a cominciare dai tanti politici che pretendono di riscriverla senza averla riletta o, peggio, senza averla mai letta. Per rispondere a questa domanda è utile applicare la regola delle cinque W, usata nel giornalismo americano (*Who, What, Where, When, Why*): Chi è stato? Che cosa è successo? Dove? Quando? Perché?

Chi è stato? Il popolo italiano, che il 2 giugno 1946, con il referendum, venne chiamato a decidere fra la monarchia e la repubblica. Il referendum era chiaro e semplice: tutti potevano capire e rispondere. Nel momento in cui il popolo decise per la Repubblica, elesse l'Assemblea costituente che scrisse la Costituzione in un anno e mezzo; al suo interno erano presenti anche le donne: poche, ma importanti per il processo della parità tra uomo e donna. La Costituzione venne votata quasi all'unanimità dopo venti anni in cui non avevamo avuto il diritto di voto nel periodo fascista.

I rappresentanti del popolo provenivano da diverse ideologie: comunisti e socialisti, democristiani e altri partiti (piccoli ma efficaci sul piano politico: il Partito d'azione, quello repubblicano e quello liberale). Firmarono la Costituzione Enrico De Nicola, meridionale, monarchico e liberale, Capo provvisorio dello Stato; Alcide De Gasperi, trentino, Presidente del Consiglio e Segretario del partito dei cattolici; Umberto Terracini, genovese, comunista, ebreo, eretico nel suo partito e Presidente dell'Assemblea costituente. I partiti allora svolsero una funzione essenziale, perché fecero da tramite tra la società e le Istituzioni, guidando la Resistenza e l'avvio della ricostruzione.

Che cos'è la Costituzione? Un manuale di convivenza, oggi forse di "sopravvivenza". È la regola fondamentale: l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, in cui esistono diritti inviolabili ma anche doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Dovremmo avere tutti uguale dignità sociale: comprese le donne, tuttora vittime di una subcultura maschilista che vede crescere il numero dei femminicidi. Compresi gli ebrei contro i quali si è risvegliato un forte antisemitismo. Compresi i migranti, considerati come soggetti pericolosi per la sicurezza del Paese, secondo una legge di poco tempo fa. Dimentichiamo troppo facilmente che la nostra Costituzione venne scritta quando noi eravamo ancora migranti.

La Costituzione prevede già allora il diritto di asilo per lo straniero che nel suo paese non potesse esercitare le libertà democratiche garantite da essa; la

Costituzione “ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”.

La Costituzione enuncia le regole fondamentali per vivere insieme; definisce i principi fondamentali della nostra società; i diritti e doveri in cui essi si traducono nei rapporti tra i cittadini e tra questi ultimi e lo Stato; l'organizzazione di esso.

La Costituzione regola i rapporti tra il popolo, il Parlamento (che esprime la volontà popolare e la sovranità), il Presidente della Repubblica (che rappresenta l'unità nazionale), il Governo e l'amministrazione pubblica, i giudici, le autonomie locali, gli organismi di controllo e di garanzia.

In tal modo si assicurano il *check and balance*, l'equilibrio tra chi manifesta, attua ed esercita la volontà del popolo e chi controlla che quella volontà rispetti le regole del vivere insieme.

Dove è stata scritta la Costituzione? In un Paese che aveva da poco concluso il primo Risorgimento con la riunificazione segnata dalla guerra del 1915-1918, ma con un'eredità pesante: la questione della parità femminile; quella romana ed il rapporto Stato-Chiesa; quella meridionale, con i numerosi problemi di assistenza sanitaria, infrastrutture, criminalità organizzata, istruzione e analfabetismo, protezione del territorio, etc., tutt'ora in buona parte irrisolti.

La Prima guerra mondiale – non da tutti voluta, a cominciare dal Parlamento – e la sua conclusione vittoriosa lasciarono una serie di delusioni, di promesse non mantenute, di crisi e di strascichi che contribuirono allo scontro sociale e all'affermazione del fascismo.

Quando è stata scritta la Costituzione? Dopo un'altra, ancor più disastrosa guerra iniziata nel 1940, contro la Francia e l'Inghilterra, perché chi comandava “aveva bisogno di qualche morto per sedersi al tavolo della pace”. I nostri soldati non erano ben equipaggiati e le armi erano insufficienti. La guerra finì con una pesante sconfitta per l'Italia, che restò in piedi dinanzi ai vincitori, al tavolo della pace. De Gasperi, Presidente del Consiglio, disse “so di avere contro di me tutti voi e di avere a mio favore solo la vostra cortesia”; al posto di mille morti ne avemmo molti, molti di più.

La nostra Costituzione è antifascista perché nasce dalla Resistenza, un movimento generale in tutta Europa per “cacciare” il nazista invasore. In Italia questa Resistenza si sviluppò in modo corale e non come patrimonio di una sola parte politica, contro un nemico che aveva occupato il Paese e contro i suoi complici, che avevano fondato la Repubblica Sociale dopo l'armistizio del 1943 al solo fine di appoggiare i nazisti. Oltre a ciò, bisognava liberarsi del fascismo, dopo venti anni di dittatura.

Nel 1938 l'Italia aveva adottato le leggi razziali, non per fare un favore alla Germania, ma per un antisemitismo già presente nell'ideologia fascista con la violenza, come testimoniano le esperienze coloniali. Le leggi razziali furono la premessa dei campi di concentramento e di sterminio. Per noi la Resistenza non è stata solo la lotta all'invasore; è stata anche la liberazione dal fascismo; è stata inoltre l'impegno per superare le eccessive rigidità e disuguaglianze del sistema liberale precedente l'avvento del fascismo.

Perché è stata scritta la Costituzione? Per un duplice fine: guardare al nostro passato non con nostalgia, ma per la costruzione del nostro futuro. A tal fine "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura" (art. 9) come premessa per la tutela del "patrimonio storico e artistico" del Paese (la memoria del passato) e del "paesaggio" (*rectius* ambiente: il progetto di futuro reso esplicito da una recente modifica dell'articolo 9). Nel 1946-1948 non c'era ancora la sensibilità al problema dell'ambiente; con la parola "paesaggio" s'indicava il profilo estetico, la bellezza, ma anche, e soprattutto, la realtà: ciò che ci circonda, che noi modifichiamo con il nostro agire e che a sua volta ci modifica. Occorre una cultura – non elitaria ma di tutti – per capire che il passato è il fondamento del nostro presente e del nostro futuro.

Una Costituzione attuale ma poco attuata

Ricordare il passato – i suoi successi, ma anche i suoi errori e i suoi orrori – vuol dire porre le premesse per un futuro diverso. Vivere sull'esperienza del passato vuol dire prevedere i rischi a cui si può andare incontro per evitarli.

Questa affermazione si lega con quella di Primo Levi, partigiano che, arrestato, si dichiarò ebreo per evitare di essere interrogato sui suoi compagni. Fu inviato nel campo di sterminio ove riuscì a sopravvivere; nel libro *Se questo è un uomo* descrisse il modo in cui l'uomo veniva privato della sua dignità; ammonì che "Quando sulla tua strada incontri qualcuno che consideri nemico, là inizia la strada per il campo di sterminio".

È un'affermazione che si ripropone oggi con l'invocazione di Liliana Segre – anch'essa reduce dal campo di sterminio – contro l'odio e per il dovere della memoria, di fronte all'aggressione e alla guerra.

La Shoah, la distruzione di un popolo, può ripetersi in altri modi e in altre condizioni (*ex* Jugoslavia, Ruanda, Sud Sudan, ora l'Ucraina). La Costituzione mira ad evitare proprio questo: un futuro in cui si riproponga quel passato.

La Costituzione ci evita di vivere solo nel presente, rottamando il passato,

ignorando il futuro e disconoscendo l'importanza del diritto-dovere ad una Memoria comune, anche se non necessariamente condivisa; una sorta di morbo di Alzheimer sociale e collettivo. Ad esempio, stiamo sperperando le risorse della Terra senza renderci conto che fra qualche anno le nuove generazioni dovranno fare i conti con un ambiente in cui forse non sarà più possibile vivere. Ecco perché accanto ai richiedenti asilo in fuga dalla guerra e ai c.d. migranti economici, oggi si parla di migranti ecologici: coloro che fuggono dai loro paesi perché non hanno più le risorse per sopravvivere – cibo o acqua – a causa dello sfruttamento dell'ambiente.

La Costituzione ci fa capire che il diritto al territorio e quello alla memoria, il diritto al passato e quello al progetto del futuro sono coordinate fondamentali del nostro modo di essere e della nostra identità individuale e sociale. Invece viviamo solo nel presente e vediamo solo ciò che ci interessa, seguendo la regola del profitto, della velocità, dell'efficienza.

Tre componenti essenziali della nostra identità sono lo spazio, il tempo, le relazioni con gli altri nel passaggio di ciascuno da individuo a persona. Quelle componenti sono state compromesse assai seriamente dalla pandemia e dal necessario modo di viverla (cfr. i limiti alla libertà di circolazione; le quarantene; soprattutto la sostituzione dell'incontro e del dialogo con il contatto *on line*, *da remoto*, tranne quello obbligato alla convivenza coatta in carceri sovraffollate). Tentazioni di economia ed efficienza spingono a mantenere quelle limitazioni anche dopo la fine della pandemia; con il rischio di protrarre e aggravare gli squilibri e le disfunzioni conseguenti alla compressione temporanea di quelle componenti dovuta all'emergenza del contagio nella pandemia.

La Costituzione è ancora attuale, dopo più di 70 anni?

Molti dicono di no, ma prima di rispondere dovremmo proporci un'altra domanda: quanto l'abbiamo attuata? Quanto abbiamo realizzato di ciò che è scritto su quel documento? Molto è stato fatto, ma non tutto.

Oggi – nel nostro paese come in Europa – sono ancora presenti delle grandi disuguaglianze e differenze di dignità sociale, delle “diversità”; alcune sono particolarmente emblematiche (la condizione della donna; dei migranti; degli ebrei). Ma ve ne sono anche molte altre, che sono evidenziate dalla pandemia: quella dei detenuti, degli anziani, degli emarginati, dei giovani, dei disoccupati.

Peraltro, rifugiarsi di fronte ad esse nel dire che la Costituzione va cambiata perché non sarebbe più attuale, vuol dire rifugiarsi in un alibi per nascondere che in realtà essa non è stata in gran parte attuata.

L'Italia in Europa: i tre Risorgimenti

Il percorso unitario del nostro Paese può sintetizzarsi in tre Risorgimenti: il primo con l'obiettivo della unità; il secondo con l'obiettivo della dignità; il terzo – in un momento drammatico per più cause che si sovrappongono (la pandemia prima e ora la guerra) – con l'obiettivo della sinergia fra eguaglianza e solidarietà.

L'Italia, dopo il primo Risorgimento (conclusosi con l'Unità nel 1861), ha vissuto il secondo Risorgimento attraverso la Costituzione, cercando di attuarla (in parte) nei valori espressi da essa: solidarietà, uguaglianza, dignità, libertà, lavoro e democrazia primi fra essi. Adesso abbiamo di fronte il terzo Risorgimento, quello europeo, in un momento di crisi drammatiche: prima le migrazioni, poi la pandemia, ora la guerra.

Delle due strade che l'Europa e l'Italia con essa avevano percorso in passato – quella delle abbazie, delle università, dei pellegrinaggi; quella delle fiere e dei mercati – la prima sembra essere stata sacrificata alla seconda. Gli interessi al di sopra dei diritti, senza renderci conto che gli egoismi nazionali e sovranisti possono compromettere anche gli interessi di ciascun paese, oltre a quelli comuni.

Si tratta di recuperare in Europa la strada della cultura e dei diritti; di vivere e di attuare in Italia la Costituzione, che è tuttora attuale ma non è attuata in parti significative. Si tratta di ricordare che il valore di fondo della Costituzione sta non nelle formule giuridiche, ma nella sua capacità di costruire una società dell'inclusione e della partecipazione – non della esclusione e dell'appartenenza – in nome della dignità umana, sia in Italia che in Europa.

Nel primo Risorgimento del nostro Paese, i valori intorno a cui si sono aggregate l'unità e la coesione furono quelli della storia, della cultura, dell'arte, della lingua, delle tradizioni comuni, della religione, del territorio. Una serie di valori in un certo qual modo elitari, che hanno costituito il coefficiente dell'unificazione fra i vari stati preunitari, raggiunta grazie ad un complesso di sforzi (popolari, militari, diplomatici, rivoluzionari e di volontariato) e di sacrifici, completata – dopo le tre guerre di indipendenza – con la vittoria nella guerra del 1915-1918.

Il secondo Risorgimento (ben più concentrato nel tempo), dopo la degenerazione del fascismo, è nato dalla sconfitta del 1943 e dalla nuova frammentazione dell'Italia, con la separazione fra il Regno d'Italia al Sud e la Repubblica sociale al Nord. La Resistenza, intesa nel suo significato globale; la rinnovata unità fra Nord e Sud; il passaggio referendario dalla monarchia alla Repubblica; l'Assemblea costituente e poi la Costituzione, sono le tappe di una ritrovata unità e coesione.

I valori di questo Risorgimento sono quelli posti a base della Costituzione ed espressi nei suoi principi fondanti; non sostituiscono ma si aggiungono a quelli del primo Risorgimento e in qualche modo li attualizzano.

L'impegno europeo è certamente ben presente nel primo e nel secondo Risorgimento, a partire dalle visioni di Cavour, di Garibaldi e di Mazzini. È stato coltivato con generosità e con passione sia dai padri dell'Europa, come De Gasperi, Martino e Spinelli, sia dai loro successori, come Ciampi, Napolitano, Prodi, Mattarella e Draghi. Quell'impegno è da sempre presente nelle radici cristiane culturali e storiche dell'Italia e dell'Europa, al di là di ogni loro proclamazione ufficiale e del rischio che quest'ultima possa essere rivendicata o al contrario negata da qualcuno come strumento di divisione più che di unione.

È un impegno che mira ad un collegamento senza soluzione di continuità tra l'Italia di ieri, di oggi e di domani, e l'Europa. Un impegno la cui importanza è resa evidente dalle crisi drammatiche che abbiamo vissuto e tuttora stiamo vivendo in Europa e nel nostro Paese, sul versante dell'economia come su quello della solidarietà ed ora su quello della pace.

Basta pensare ai problemi dell'immigrazione ed ora dei profughi ucraini; alla necessità di affrontarli in un'ottica europea; al pericolo – di questi tempi molto concreto – che la pressione della guerra risvegli degli egoismi nazionalistici, spinga alla reviviscenza delle frontiere, favorisca l'arroccamento dell'Europa in una inaccettabile e inutile “fortezza del benessere”.

Questo sarebbe il primo passo verso la fine dell'Europa. Il secondo passo potrebbe essere l'ultimo, di fronte a una catastrofe nucleare scatenata dalla volontà o dall'errore, dopo la catastrofe umanitaria e quella politica, culturale, sociale ed economica già ora in corso.

Quello europeo è un impegno senza soluzione di continuità nel passaggio dalla cittadinanza italiana a quella europea, dai valori del patriottismo costituzionale del secondo Risorgimento a quelli del “patriottismo europeo”: un terzo Risorgimento da affrontare non soltanto sui tavoli della diplomazia e della geopolitica, ma nella quotidianità e per la vita di ciascuno di noi e dei nostri figli. In esso dobbiamo guardare concretamente non più e soltanto ai diritti particolari del cittadino, ma ai diritti universali dell'uomo, della persona. Con esso la dignità, la solidarietà, l'eguaglianza e la libertà, in cui si sviluppano la Dichiarazione universale dei diritti umani e la Carta europea dei diritti fondamentali, si legano alla dignità e alla laicità, in cui si riassumono i valori fondanti della nostra Costituzione.

Con il terzo Risorgimento, quello europeo, il passaggio da una comunità dell'appartenenza (che troppo spesso può risolversi nell'esclusione) ad una comunità della partecipazione (che mira all'inclusione) – già avviato dai valori del

patriottismo costituzionale – si afferma ulteriormente e concretamente in una prospettiva sovranazionale.

L'unità europea da raggiungere non è meno importante dell'unità italiana da conservare. È questa la nuova dimensione dell'eguaglianza, delle diversità, della solidarietà, della dignità, della laicità, con cui siamo chiamati a confrontarci in un mondo segnato dalle migrazioni di massa, dalle patologie dell'economia e del mercato, dall'evoluzione e dalle insidie che inquinano il progresso tecnologico con la ricerca del profitto e/o del potere, dai problemi dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile ed ora dal dramma della guerra dopo settant'anni di pace.

Alle drammatiche vicende della pandemia del Covid 19 l'Europa e l'Italia hanno saputo rispondere – se pure con inevitabili errori di percorso – ciascuna per la propria parte: l'Europa con la solidarietà del programma *Next Generation EU*; l'Italia con la programmazione e l'avvio del *Piano di Ripresa e Resilienza*. Alle drammatiche conseguenze dell'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia l'Europa e l'Italia devono rispondere con la solidarietà verso la popolazione civile e con l'aiuto a difendersi contro quella aggressione. Possiamo e dobbiamo essere ancora capaci di dire qualcosa di significativo, come italiani e come europei.

Il percorso unitario nei Centosessanta anni trascorsi; la centralità in esso della Costituzione; il suo stretto legame con la prospettiva europea, sono segni distintivi della nostra identità italiana. Hanno accompagnato il nostro divenire nazione nel passato; devono (o dovrebbero) costituire la direttrice di fondo delle nostre scelte ed azioni nel presente; consentono di avere fiducia nel futuro.

L'Europa e l'Italia hanno dimostrato di saper reagire e riprendersi nelle situazioni di crisi più difficili dei rispettivi percorsi. L'impegno richiamato dal Presidente della Repubblica all'atto del suo rinnovato incarico è l'augurio migliore perché ciò avvenga ancora.

Alfredo Canavero

La stagione costituente

The elaboration of the Constitution of Republican Italy took place in the period when, at the world level, the Cold War was emerging, which had considerable repercussions on the internal politics of the countries of Western Europe. Despite the increasingly difficult climate and sharp contrast between different political forces, between the Christian Democrats and the Communist Party, the work of the Constituent Assembly took place in an environment of civil confrontation of ideas even after the removal of communists and socialists from government, allowing the adoption by a very large majority of a text that would have guaranteed stability to the Republic in the years to come.

L'Italia che vedeva finire la guerra il 25 aprile 1945 era un paese semidistrutto, lacerato, diviso, che doveva recuperare il senso della collettività, il senso della comune appartenenza.

Ciò era particolarmente vero nell'Italia centrale e soprattutto settentrionale, dove si era sviluppata la Resistenza, che al di là della lotta contro i tedeschi, si era manifestata anche come una guerra civile tra italiani, fascisti e anti-fascisti. Il compito di ricostituire l'unità morale e spirituale del paese era forse anche più complesso di quello della ricostruzione materiale, che pure era compito immane. In questo scenario drammatico, in cui il potere dello Stato si era dissolto, la Chiesa cattolica aveva rappresentato l'unica autorità rimasta, a cui credenti e non credenti avevano potuto far ricorso¹, guadagnando un prestigio morale che gli anni del fascismo sembravano, almeno in parte, aver promesso. Un altro punto di riferimento era l'ideologia comunista, che dava ai ceti più poveri una speranza di riscatto, ma preoccupava chi temeva una rivoluzione sociale.

Tra il 1945 e l'elezione dell'Assemblea costituente, il 2 giugno del 1946, i partiti, che al Sud operavano già alla luce del sole man mano che il territorio era stato liberato dagli anglo-americani, cercarono di ricostituire un minimo di vita

¹ Cfr. F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 124-125.

politica anche nell'Italia tornata libera. Dopo la liberazione del Nord, il governo fu affidato a un esponente della lotta resistenziale, Ferruccio Parri, posto a capo di una compagine detta dell'esarchia, in cui sei partiti, da quelli verosimilmente più consistenti (Democrazia cristiana, Partito socialista di unità proletaria, Partito comunista) a quelli minori (Partito liberale, Partito d'Azione, Democrazia del lavoro), erano pariteticamente rappresentati. La scelta di Parri poteva apparire un trionfo per gli ideali della Resistenza. In realtà si trattava di un compromesso che aveva permesso di superare l'*impasse* della contrapposizione tra la candidatura del socialista Nenni e del democristiano De Gasperi. La rappresentanza paritetica dei partiti, poi, provocava una notevole difficoltà di azione, perché i veti incrociati erano all'ordine del giorno, nonostante tutti si rendessero conto della necessità di trovare punti d'incontro che permettessero all'Italia di uscire dalla drammatica situazione in cui si trovava. Gli italiani si trovarono divisi tra la paura delle classi ricche per una rivoluzione comunista e la rabbia dei più poveri che spesso neppure riuscivano a trovare un lavoro². Per di più, la diversa esperienza fatta tra il 1943 e il 1945, provocava una frattura fra il Nord (e alcune zone del Centro), dove si era instaurata la Repubblica sociale italiana e che aveva provato la dura oppressione nazifascista e la lotta partigiana, e il meridione, dove il Regno del Sud aveva garantito la continuità dello Stato. Vi erano "due" Italie, caratterizzate l'una da uno spirito rivoluzionario (il "vento del Nord") e l'altra da una tradizione moderata e conservatrice, che arrivò addirittura alle tendenze separatiste della Sicilia.

I problemi che si presentavano al governo erano molteplici. Bisognava innanzitutto provvedere ai bisogni fondamentali della popolazione: i prezzi dei generi alimentari erano aumentati e l'inflazione galoppava. Gli aiuti americani dell'*United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (UNRRA), che riguardavano principalmente pane e carbone, fornivano appena quanto necessario alla sopravvivenza. C'era poi da iniziare la ricostruzione, soprattutto di strade, ponti, ferrovie, per permettere la ripresa dell'attività economica, vi erano da affrontare i rapporti con gli alleati, che amministravano ancora le regioni settentrionali e avevano voce in capitolo su ogni scelta, trovare punti d'incontro tra posizioni politiche molto diverse, definire il ruolo dei Comitati di liberazione nazionale (CLN), decidere come risolvere la questione istituzionale e predisporre le elezioni. Pur in una situazione di violenza diffusa e di continue agitazioni sociali, qualche provvedimento il governo riuscì a prendere: il blocco

² Cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 43-45.

dei licenziamenti, la scala mobile dei salari per i redditi fissi e l'inizio di lavori pubblici per la ricostruzione. Altre iniziative, come ad esempio il cambio della moneta e una imposta sui profitti di guerra, non ebbero invece attuazione.

La debolezza del governo Parri, in parte dovuta al carattere del presidente del Consiglio, ma soprattutto alla situazione complessiva, portò al ritiro dal governo dei liberali e alla conseguente crisi. Parri non fu sostenuto da comunisti e socialisti ed emerse così la candidatura di Alcide De Gasperi, che entrò in carica il 10 dicembre 1945, mantenendo anche la importante carica di ministro degli esteri, essenziale per i rapporti con gli alleati. Nenni ebbe il ministero per la Costituente, mentre a un altro socialista, Giuseppe Romita, toccò il ministero degli Interni. Il comunista Togliatti restava ministro di Grazia e Giustizia. Era ancora un governo dell'esarchia, ma con ben altro prestigio e autorità rispetto al precedente.

Sul piano politico iniziò una estenuante trattativa tra i partiti per definire le procedure per le elezioni dell'Assemblea costituente e la soluzione della questione istituzionale. Il Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) 25 giugno 1944, n. 151, aveva attribuito all'Assemblea costituente, eletta "a suffragio universale diretto e segreto", il compito di "deliberare la nuova costituzione dello Stato". I liberali, però, proposero che la questione istituzionale fosse risolta con un referendum e con l'obbligatorietà del voto, proposta a cui i partiti di sinistra si opposero. De Gasperi, a sua volta, lanciò l'idea di un referendum non preventivo, ma da tenersi nel corso dei lavori dell'Assemblea costituente. Fu poi Nenni, nel timore che il dissidio potesse portare a "provocazioni fasciste e monarchiche, l'intervento degli alleati e forse un intervento non soltanto politico"³ a far propendere per il referendum preventivo, contemporaneo all'elezione dei membri dell'Assemblea costituente, che veniva privata del potere legislativo ordinario. In cambio le sinistre ottennero la rinuncia all'obbligatorietà del voto⁴. De Gasperi fu soddisfatto dell'esito, che raggiungeva due obiettivi: affidava la scelta agli elettori, con un processo democratico che allontanava il rischio di agitazioni, e nello stesso tempo evitava una spaccatura nella Democrazia cristiana, dove convivevano posizioni repubblicane e monarchiche⁵.

Nella primavera del 1946, tra il 10 marzo e il 7 aprile, si svolsero intanto le

³ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, Milano, SugarCo, 1981, p. 191.

⁴ Sulla discussione in Consiglio dei ministri, avvenuta il 27 e 28 febbraio 1946 cfr. N.A. D'Amelio, *Origine, contenuto ed effetti delle norme sul referendum*, in *2 giugno. Nascita, storia e memoria della Repubblica*, VI. *I numeri del referendum istituzionale*, a cura di M. Ridolfi e P. Totaro, Roma, Viella, 2020, pp. 42-44.

⁵ Cfr. L. Elia, *De Gasperi e la questione istituzionale*, in *1945-1946. Le origini della repubblica*, vol. II, a cura di G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 27-28.

elezioni amministrative, che coinvolsero in questa prima tornata 5.722 comuni e che consentirono di cominciare a capire la reale consistenza dei partiti politici e il loro radicamento nei diversi territori. Furono anche le prime elezioni italiane in cui le donne poterono votare ed essere elette⁶. La partecipazione alle urne fu abbastanza alta, superando quasi ovunque l'80%. Come si poteva prevedere, i partiti più votati furono la Democrazia cristiana, il Partito socialista di unità proletaria e quello comunista. Liberali e azionisti, per non parlare della Democrazia del lavoro ottennero risultati decisamente inferiori, che testimoniarono il loro declino. Giulio Andreotti scrisse sul quotidiano democristiano "Il Popolo" che allora si era "iniziata la vera rivoluzione antifascista e democratica" e che "gli italiani hanno oggi in mano il loro destino"⁷.

Su queste basi si arrivò al 2 giugno 1946, quando si tennero le elezioni per l'Assemblea costituente e contestualmente il referendum per scegliere tra monarchia e repubblica. Ad eccezione del partito liberale, gli altri principali partiti avevano preso posizione per la repubblica. La Democrazia cristiana, sulla base di un referendum tra gli iscritti, fu anch'essa favorevole alla repubblica⁸, pur lasciando ai suoi elettori libertà di voto. La Santa Sede mantenne un silenzio discreto sull'argomento, evitando di inviare indicazioni ai vescovi. Benché le simpatie vaticane e quelle di gran parte del clero, specie meridionale, fossero prevalentemente per la monarchia, quello che maggiormente interessava a Pio XII era il successo della Democrazia cristiana (e dei partiti non di sinistra) ben più che la forma istituzionale⁹.

Come è ben noto, la Repubblica prevalse con il 54,27% dei voti (12.718.617) contro il 45,73% della Monarchia (10.718.238). La partecipazione sfiorò il 90%. La distribuzione territoriale dei voti mostrava una netta prevalenza della Repubblica al Nord e al Centro e una prevalenza della Monarchia al Sud e nelle Isole, dove però la popolazione era inferiore. Vi fu qualche piccola difformità a livello provinciale: nel Nord la Monarchia prevalse a Cuneo (56,15%), Asti (50,58%), Bergamo (50,74%) e Padova (52,01%) e al Centro a Frosinone (56,72%), Rieti (57,39%) e Roma (51,29%). Al Sud e nelle

⁶ Il diritto di voto era stato concesso con il DLL 1° febbraio 1945, n. 23. Col DLL 12 marzo 1946, n. 74, fu precisato che le donne godevano anche del diritto elettorale passivo.

⁷ G. Andreotti, *Una forza*, in "Il Popolo", 27 marzo 1946, p. 1.

⁸ *Ordine del giorno del I Congresso Nazionale della D.C.*, 24-27 aprile 1946, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, a cura di A. Damilano, Roma, Cinque Lune, 1968, vol. I, p. 255.

⁹ Su questo aspetto mi permetto di rinviare a A. Canavero, *La Chiesa davanti al referendum istituzionale*, in 2 giugno, cit., I, *Il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*, a cura di M. Ridolfi, Roma, Viella, 2020, pp. 71-91.

isole la Repubblica prevalse a Pescara (56,52%), Teramo (52,10%) e Trapani (52,87%)¹⁰. Ci furono tentativi monarchici di contestare i risultati del referendum, respinti dalla compattezza del governo e in particolare dalla abile fermezza di De Gasperi¹¹. Il 13 giugno Umberto II, a cui Vittorio Emanuele III aveva concesso la corona abdicando un mese prima del referendum, partì per l'esilio, non senza aver rivolto agli italiani un proclama di protesta contro le supposte irregolarità del referendum.

Nello stesso tempo si erano svolte le elezioni per l'Assemblea costituente, che confermarono i risultati delle elezioni amministrative: i tre partiti di massa avevano raccolto più del 75% dei voti, lasciando ben poco spazio alle altre formazioni. La Democrazia cristiana (DC) fu il primo partito con il 35,21% dei voti e 207 seggi. Seguirono il Partito socialista di unità proletaria (PSIUP) col 20,68 e 115 seggi, il Partito comunista (PCI) col 18,93 e 104 seggi. Molto più distaccati furono l'Unione democratica nazionale (Partito liberale, Democrazia del lavoro e alcune personalità come Francesco Saverio Nitti e Arturo Labriola) col 6,78% e 41 seggi, l'Uomo qualunque col 5,27% e 30 seggi, il Partito repubblicano col 4,36% e 23 seggi, il Blocco nazionale delle libertà (vari gruppi monarchici) col 2,77% e 16 seggi. I restanti 20 seggi furono distribuiti tra varie altre liste, tra le quali il Partito d'azione, che ne ebbe 7 e il movimento per l'indipendenza della Sicilia 4. Vi furono anche più di due milioni di schede bianche e nulle¹². Una novità significativa rispetto al passato fu l'elezione di 21 donne. Di esse 9 appartenevano alla Democrazia cristiana, 9 al Partito comunista, due al PSIUP e una all'Uomo qualunque.

Quest'ultima formazione, fondata dal commediografo Guglielmo Gianini, ebbe un discreto successo, raccogliendo il voto di protesta contro i partiti tradizionali di parte della media e piccola borghesia da Roma in giù¹³.

Nella prima seduta dell'Assemblea costituente (25 giugno 1946) il socialista Giuseppe Saragat fu eletto alla presidenza con 401 voti, provenienti da tutti i partiti con l'eccezione dei qualunquisti e dei monarchici¹⁴. Tre giorni dopo si procedette all'elezione del Capo provvisorio dello Stato. I socialisti avrebbero voluto Benedetto Croce, che però rifiutò la candidatura e a cui sarebbero comun-

¹⁰ Tutti i dati comune per comune e i relativi grafici e cartogrammi in 2 giugno, cit., VI, *I numeri...*, pp. 175-442.

¹¹ Cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 236-238.

¹² Tutti i dati in <https://elezionistorico.interno.gov.it>.

¹³ Cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975 e M. Cocco, *Qualunquismo. Una storia politica e culturale dell'uomo qualunque*, Firenze, Le Monnier, 2018.

¹⁴ *Assemblea costituente*, seduta del 25 giugno 1946, p. 4.

que stati contrari i democristiani, che gli contrapposero Vittorio Emanuele Orlando, non gradito al PSIUP. La scelta cadde infine su Enrico De Nicola, un giurista napoletano monarchico e conservatore, che per queste sue caratteristiche doveva rassicurare il meridione. De Nicola fu eletto con 396 voti. Non lo votarono i qualunquisti, che candidarono l'unica donna eletta nelle loro liste, Ottavia Penna Buscemi, e i repubblicani, che votarono per Cipriano Facchinetti¹⁵.

De Gasperi presentò le dimissioni del governo e fu subito reincaricato. Egli compose un governo, entrato in carica il 15 luglio, che comprendeva otto democristiani, quattro comunisti e quattro socialisti e due repubblicani, più il liberale Corbino a titolo personale come ministro del Tesoro. De Gasperi assumeva l'incarico di ministro degli interni, mantenendo quello di ministro degli esteri, che avrebbe ceduto a Nenni dopo il trattato di pace, che era in discussione a Parigi. Togliatti, deluso dal risultato elettorale usciva dal governo per dedicarsi interamente al partito.

Nel frattempo, l'Assemblea costituente procedette ad organizzare i propri lavori, delegando immediatamente (15 luglio 1946) ad una commissione di 75 membri, scelti rispettando la proporzione dei gruppi parlamentari, la predisposizione del testo della Costituzione. Presidente fu Meuccio Ruini¹⁶, già demolaburista e ora Presidente del Consiglio di Stato. Della Commissione fecero parte anche cinque donne: Maria Federici (DC), Nilde Iotti e Teresa Noce (PCI), Lina Merlin (PSIUP) e Ottavia Penna (UQ), che tuttavia si ritirò subito. Seguendo poi un principio che è stato definito di "delega progressiva", la commissione dei 75 si divise in tre sottocommissioni, la prima per i diritti e i doveri dei cittadini, la seconda per l'organizzazione dello Stato e la terza per i rapporti economici. Ogni sottocommissione nominò poi due o tre relatori per singole materie. Furono anche nominati alcuni Comitati, formati da gruppi di relatori, per risolvere questioni comuni e un Comitato di coordinamento per armonizzare i testi elaborati dalla I e dalla III sottocommissione. I testi elaborati dalle sottocommissioni furono poi sottoposti a un Comitato di redazione, istituito il 29 novembre¹⁷, che doveva formulare un progetto unitario e giuridicamente coerente. Le parti su cui il Comitato di redazione non avesse trovato un accordo sarebbero state rinviate alla Commissione dei 75. Il Comitato di redazione, composto da 18 membri, rispecchiava anch'esso le proporzioni numeri-

¹⁵ *Ibidem*, seduta del 28 giugno 1946, p. 19.

¹⁶ Su di lui cfr. L. D'Angelo, *Ruini, Meuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 244-249.

¹⁷ *Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione*, adunanza plenaria, seduta del 29 novembre 1946, pp. 77-80.

che dell'Assemblea. Di esso facevano parte sei democristiani (Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Aldo Moro, Umberto Tupini, Giuseppe Fuschini e Gaspare Ambrosini); tre comunisti (Umberto Terracini, Ruggero Grieco e Palmiro Togliatti); tre socialisti (Emilio Canevari, Gustavo Ghidini e Paolo Rossi); un'autonomista (Piero Calamandrei); un demolaburista (Mario Cevolotto); un qualunquista (Francesco Marinaro); un repubblicano (Tomaso Perassi); un liberale (Giuseppe Grassi) e Meuccio Ruini, che presiedeva il Comitato. Alla fine dei lavori, il testo fu inviato alla Commissione dei 75, che lo approvò senza sostanziali variazioni. Fu dunque in realtà la Commissione dei 18 che scrisse il progetto di Costituzione e sedette ai banchi del Governo come controparte dell'Assemblea costituente quando si dovettero votare i singoli articoli.

Mentre l'Assemblea costituente cominciava a lavorare, De Gasperi fu duramente impegnato a seguire lo svolgimento delle trattative di pace. Le notizie e le anticipazioni che arrivavano erano drammatiche e creavano turbamento nell'opinione pubblica. Il trattato sarebbe stato punitivo, ad onta delle promesse, più o meno vaghe, che erano state fatte dagli alleati di tener conto del periodo della cobelligeranza e della lotta partigiana. Come presidente del Consiglio e ministro degli esteri De Gasperi si trovava a operare stretto tra le dure imposizioni degli alleati e le aspettative esagerate di una opinione pubblica che si autoassolveva da ogni responsabilità per il passato fascista. Validamente appoggiato da ambasciatori di alto livello, tutti, con l'eccezione di Quaroni, provenienti dalla politica o dalla cultura, De Gasperi si era recato a Londra nel settembre 1945 e poi a Parigi nel maggio 1946 per esporre il punto di vista italiano alle Conferenze dei ministri degli esteri alleati, che avevano il compito di predisporre i trattati di pace con i cosiddetti alleati minori della Germania, ma senza poter infrangere il muro di ostilità nei confronti dell'Italia.

Anche l'appoggio degli Stati Uniti, su cui molti speravano, non era andato al di là della restituzione delle province del Nord all'amministrazione italiana (1° gennaio 1946) e di alcune modifiche alle clausole di armistizio, con l'abolizione della Commissione alleata di controllo (maggio 1946). Il momento più triste per De Gasperi fu a Parigi alla Conferenza della Pace, alla presenza dei 21 paesi che erano stati in guerra con l'Italia. Il 10 agosto 1946 il presidente del consiglio parlò in una atmosfera gelida, toccando con pacatezza e dignità tutti i punti del trattato, ma senza ottenere nulla, se non la famosa stretta di mano del Segretario di Stato americano Byrnes. Ormai i giochi erano fatti: la Francia avrebbe avuto Briga e Tenda e il Moncenisio, l'Italia doveva rinunciare alle colonie, anche se la loro sorte sarebbe stata decisa in seguito, Trieste sarebbe stata costituita in territorio libero, che giungeva fino a Duino e Cittanova, ma lasciava alla Jugoslavia il resto dell'Istria, con Parenzo, Umago e Pola. L'Italia ce-

deva il Dodecaneso alla Grecia e rinunciava a ogni diritto su Albania ed Etiopia. Vi era poi una clausola che autorizzava ogni potenza belligerante a denunciare qualsiasi trattato in essere con l'Italia. Erano previste riduzioni delle forze armate e un'indennità di cento milioni di dollari all'URSS, da pagarsi in sette anni e cifre ancora imprecise a Jugoslavia, Grecia e forse Francia¹⁸. Unico raggio di luce, come si disse, fu qualche settimana dopo la conclusione degli accordi col ministro degli esteri austriaco Karl Gruber, che permise di mantenere all'Italia l'Alto Adige e il confine al Brennero.

Il 24 agosto De Gasperi espose i risultati del suo viaggio a Parigi al Consiglio dei ministri, illustrando con ampiezza tutti i colloqui avuti coi responsabili alleati. Non macò di polemizzare con "l'Unità", che lo aveva criticato aspramente mentre si trovava alla Conferenza. Contestò le accuse che gli erano state mosse dal giornale, ottenendo scuse sostanziali da parte del comunista Scoccimarro e il sostegno da parte di Nenni¹⁹. Era una delle numerose polemiche di De Gasperi con i comunisti, che erano al governo, ma lo criticavano continuamente sui loro giornali e nelle piazze. Un ulteriore contrasto sorse ai primi di novembre quando Togliatti, reduce da un incontro con Tito, annunciò che la Jugoslavia, oltre a permettere il ritorno dei prigionieri, era disposta a cedere Trieste in cambio di Gorizia, città che era stata già assegnata all'Italia²⁰. Le reazioni furono in gran parte negative e non solo da parte democristiana. Anche Nenni, da poco insediato al ministero degli esteri si sentì scavalcato. La proposta, fatta forse in vista del turno di elezioni amministrative del novembre, fu respinta dal Consiglio dei ministri, ma lasciò strascichi polemici di non poco conto. De Gasperi non voleva però assolutamente rompere coi comunisti prima che il trattato di pace fosse firmato e l'Assemblea costituente avesse approvato alcuni aspetti fondamentali della nuova carta costituzionale, e quindi non portò lo scontro a conseguenze estreme, nonostante i pressanti inviti che gli provenivano specie dalla Santa Sede e da certi ambienti cattolici.

¹⁸ Su De Gasperi e il Trattato di Pace cfr. A. Canavero, *Il ruolo di Alcide De Gasperi nel Trattato di pace del 1947*, in *Archivi sul confine. Cessioni territoriali e trasferimenti documentari a 70 anni dal Trattato di Parigi del 1947*, Atti del convegno internazionale. Torino, Archivio di Stato, 6-7 dicembre 2017, a cura di M. Gattullo, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo. Direzione Generale Archivi 2019, pp. 53-66. In generale sulle trattative cfr. S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹⁹ *Verballi del Consiglio dei ministri (luglio 1943-maggio 1948)*, a cura di A.G. Ricci, vol. VIII, t. II, *Governo De Gasperi (13 luglio 1946-2 febbraio 1947)*, Roma, 1997, p. 186, seduta di sabato 24 agosto 1946, pubblicato parzialmente in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III, tomo 2, *Alcide De Gasperi e la fondazione della Democrazia Cristiana, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 610.

²⁰ *Il Maresciallo Tito è disposto a lasciare Trieste all'Italia*, in "l'Unità", 7 novembre 1946.

È noto l'incontro che De Gasperi ebbe con Montini all'indomani delle elezioni amministrative di Roma, che avevano visto il successo delle sinistre e dell'Uomo qualunque e l'arretramento della Democrazia cristiana. Montini, portatore delle indicazioni di Pio XII, aveva fatto presente che "qualunque collaborazione, non solo per il Comune di Roma ma anche per il governo coi partiti anticlericali non è più ammissa", minacciando di ritirare l'appoggio della Chiesa alla DC. De Gasperi aveva obiettato: "Costituente?" e l'atteggiamento dell'interlocutore era "notevolmente cambiato"²¹.

Anche la DC era ovviamente preoccupata per il calo dei consensi. Attilio Piccioni, che era succeduto nel settembre a De Gasperi come segretario del partito, inviò ai dirigenti della DC una lettera in cui parlava del tripartito come di una "coabitazione forzata" e non di una collaborazione²². È in questo clima che si svolse il noto viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti. L'iniziativa venne da parte americana, preoccupata del calo di consensi della DC e dell'aumento dei voti socialisti e comunisti, dovuto anche all'imposizione di un trattato di pace punitivo. L'invito a partecipare a un Forum organizzato dal *Council of World Affairs* e dalla rivista "Time" a Cleveland fu accettato quando De Gasperi ebbe l'assicurazione di poter avere colloqui ad alto livello con l'amministrazione statunitense. La visita presentò non poche difficoltà, dovute in gran parte alle contemporanee dimissioni di Byrnes e al conseguente cambio del Segretario di Stato. Tuttavia, dopo un cordiale incontro con Truman, la situazione migliorò e De Gasperi poté ottenere il sospirato prestito di cento milioni di dollari della *Export-Import Bank* e il versamento di altri cinquanta in conto servizi e forniture all'esercito americano in Italia²³. Un risultato forse più simbolico che concreto dal punto di vista economico, ma che poteva essere ben speso propagandisticamente. D'altra parte, a quanto risulta dalle fonti, i colloqui di De Gasperi erano stati prevalentemente volti ai problemi economici, mentre non risulta che ci fossero stati sollecitazioni americane a rompere l'alleanza coi socialcomunisti²⁴.

Tornato a Roma, De Gasperi dovette fare fronte alla scissione socialista di Palazzo Barberini, che aveva diviso lo PSIUP in due tronconi: il PSI, che faceva

²¹ L'appunto di mano di De Gasperi è citato da P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1988³, p. 300.

²² A. Piccioni, *Partito e paese*, in "Il Popolo", 16 novembre 1946, p. 1.

²³ Cfr. il comunicato ufficiale al termine dei colloqui in *I risultati nella dichiarazione ufficiale*, in "Il Popolo", 16 gennaio 1947, p. 1.

²⁴ Cfr. O. Barié, *L'inizio del cammino verso occidente. Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 72 (1993), 4, pp. 675-707.

capo a Nenni, e il PSLI (Partito socialista dei lavoratori italiani), che faceva capo a Saragat. A quest'ultimo aderirono quasi la metà dei deputati socialisti alla Costituente, anche se nella base l'adesione fu decisamente inferiore. De Gasperi aprì la crisi, che terminò con una riedizione della collaborazione tripartita, con il repubblicano indipendente Carlo Sforza al ministero degli esteri e Mario Scelba a quello degli interni. Scelba si adoperò subito per rafforzare la sicurezza pubblica, epurando la polizia delle massicce immissioni di partigiani avvenuta dopo la fine della guerra, e per combattere il diffuso illegalismo e ripristinare l'ordine nelle zone rosse, "spezzando le coperture politiche sugli arbitri derivanti dall'esercizio dell'attività sindacale e sulle plurime violazioni della proprietà privata"²⁵. La politica economica fu affidata a Pietro Campilli ed Ezio Vanoni, che riscuotevano la fiducia sia di De Gasperi che della sinistra democristiana. All'Assemblea costituente il comunista Umberto Terracini, esponente di quello che era ora divenuto il secondo partito per consistenza numerica, sostituì Saragat alla presidenza (8 febbraio 1947).

Nonostante le sollecitazioni di una parte del mondo cattolico, De Gasperi non voleva ancora rompere coi socialcomunisti. Si avvicinava la data della firma del trattato di pace e il leader democristiano non voleva che la responsabilità dell'accettazione di un trattato, che la maggior parte dell'opinione pubblica considerava ingiusto, venisse scaricata sulla sola DC. Il 7 febbraio il Consiglio dei ministri decise di firmare. Come forma di protesta fu inviato a Parigi un tecnico, l'ambasciatore Antonio Meli Lupi di Soragna, e non un politico. La firma fu apposta nella tarda mattinata del 10 febbraio nella Sala dell'Orologio al Quai d'Orsay. La ratifica spettava però all'Assemblea costituente. Ci furono manifestazioni di protesta in Italia, soprattutto per la sorte di Trieste, ma senza sostanziali incidenti. La diplomazia italiana si mise subito in moto per ottenere una revisione almeno di alcune clausole e per rientrare nella comunità internazionale a pieno titolo²⁶.

Si avvicinava intanto un'altra scadenza importante: la discussione all'Assemblea costituente sui Patti lateranensi.

Il lavoro delle sottocommissioni si era svolto serenamente, in un ambiente discreto, e spesso in riunioni di comitati tra il formale e l'informale, di cui solo qualche volta venivano registrati i presenti e solo qualche volta veniva redatto un verbale ufficiale. Ciò aveva permesso di collaborare e di arrivare a delle mediazioni importanti senza che ci fossero resistenze troppo forti da parte degli

²⁵ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 286.

²⁶ Per la reazione dell'opinione pubblica cfr. S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., pp. 107-112.

elementi più estremisti delle diverse parti, anche se in questo modo i lavori della Costituente erano stati sottratti al controllo dell'opinione pubblica. Lo spazio che veniva dedicato ai lavori della Costituente sui quotidiani era infatti sorprendentemente limitato, sia pure con delle eccezioni quando venivano in discussione alcuni temi fondamentali, delicati. Quello dei rapporti con la Chiesa era uno di questi.

La discussione sui rapporti tra Stato e Chiesa era iniziata il 21 novembre 1946 nella I sottocommissione sulla base di una relazione presentata da Giuseppe Dossetti, che era stata approvata dalla Santa Sede, ed era proseguita il 4 e 5 dicembre. Dopo lunghe e appassionante discussioni, sia in sede di sottocommissione che altrove, il 18 dicembre si arrivò alla formulazione di un articolo in due commi, che poi sarebbe entrato nella formulazione definitiva della Costituzione: "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani". Questo comma fu approvato con 12 voti favorevoli di democristiani, comunisti, liberali e qualunque contro 3. Il secondo comma ("I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi") passò coi voti democristiani, liberali e qualunque (10 a 7). Infine, una aggiunta proposta da Roberto Lucifero, liberale, ("Qualunque modifica di essi, bilateralmente accettata, non richiederà un processo di revisione costituzionale, ma sarà sottoposta a normale procedura di ratifica") fu approvata col voto contrario dei democristiani (8 a 7). Il 23 gennaio il testo era stato approvato dalla Commissione dei 75, assumendo la formulazione definitiva. Mancava ancora la ratifica dell'assemblea plenaria. In vista di questa ci furono ancora numerosi e diversi tentativi di modifiche e di mediazioni, che la Santa Sede spinse la DC a non accettare. Mentre i socialisti e i partiti laici di sinistra erano decisi a votare contro l'articolo, l'interrogativo era sul comportamento del partito comunista. Nonostante voci difformi all'interno del partito, Togliatti era abbastanza pragmatico per non volere correre il rischio di turbare la pace religiosa e l'appoggio della Chiesa alla repubblica. Alla fine, nella notte del 26 marzo su 499 presenti, 350 votarono a favore (democristiani, quasi tutti i comunisti, qualunque, una parte dei liberali e dei demolaburisti, gran parte dei parlamentari prefascisti), 149 contro (socialisti, socialdemocratici, azionisti, repubblicani e una parte di liberali e demolaburisti)²⁷. Per i democristiani (e la Santa Sede) fu un successo, anche se alcuni non furono contenti dell'appoggio comunista. Non così bene andarono invece le

²⁷ Su tutta la questione cfr. l'esauriente e puntuale ricostruzione di R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 398-418. Cfr. anche la ricca documentazione fornita da G. Sale, *Il Vaticano e la Costituzione*, Milano, Jaca Book, 2008.

cose su altri due punti che stavano a cuore al mondo cattolico: l'indissolubilità del matrimonio e vari articoli relativi alla materia scolastica. Le proposte democristiane, sollecitate e concordate con la Santa Sede, furono respinte²⁸.

Nel frattempo, il clima a livello internazionale era mutato. Già un anno prima Winston Churchill nel suo famoso discorso di Fulton aveva parlato della "cortina di ferro"²⁹ che aveva diviso in due l'Europa. Il 12 marzo 1947 il presidente americano Truman aveva enunciato la sua "dottrina" sugli aiuti a Grecia e Turchia per evitare a questi paesi di cadere nelle mani dei comunisti. La Guerra fredda era ufficialmente scoppiata. Tuttavia, questo non aveva impedito, come si è visto, l'approvazione dell'articolo 7 sui rapporti tra Stato e Chiesa e, il 24 marzo, quella degli articoli 10 sul diritto internazionale e 11 sul ripudio della guerra e sulla limitazione della sovranità a favore delle organizzazioni internazionali.

Il 20 aprile 1947 le elezioni per l'Assemblea regionale siciliana segnarono la vittoria del Blocco del popolo (comunisti, socialisti e azionisti), mentre la DC registrò un consistente calo di suffragi rispetto alle elezioni per la Costituente. La situazione economica si era fatta gravissima: nella prima metà dell'anno i prezzi erano aumentati del 50%, mentre la Confindustria reclamava la fine dei prezzi politici e dei lavori pubblici "inutili"³⁰. Al Consiglio dei ministri del 30 aprile De Gasperi parlò della necessità di ottenere il consenso del "quarto partito", ovverosia del "partito" dei risparmiatori e dei produttori³¹. Il 1° maggio avvenne la strage di Portella delle Ginestre, quando i banditi guidati da Salvatore Giuliano spararono su una folla di pacifici lavoratori che festeggiavano la ricorrenza.

In questa situazione drammatica, il 12 maggio De Gasperi decise di rassegnare le dimissioni. Falliti i tentativi di Nitti e di Orlando, il gioco tornò in mano a De Gasperi, che con coraggio, da solo e anche contro l'opinione di suoi compagni di partito, condusse a termine il compito componendo un governo di democristiani con alcuni prestigiosi liberali a titolo personale, come Luigi Einaudi e Giovanni Grassi, e tecnici come Cesare Merzagora e Gustavo Del Vecchio³². La fiducia fu garantita dai voti democristiani, liberali e qualunque.

²⁸ Cfr. di R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., pp. 419-458.

²⁹ Churchill, il 5 marzo 1946, aveva detto "*iron curtain*", che avrebbe dovuto più correttamente tradursi in "sipario", come del resto nel francese "*rideau de fer*".

³⁰ Cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 85.

³¹ Cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 290.

³² Cfr. la ricostruzione della crisi in P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 294-302.

In quegli stessi giorni, il 5 giugno, George Marshall lanciò l'*European Recovery Program* (ERP), aperto a tutti i paesi europei, non esclusi quelli vicini a Mosca. Il rifiuto dell'URSS, imposto anche ai satelliti, rese ancora più rigido il clima di guerra fredda. L'Unione Sovietica, dal canto suo, nel settembre avrebbe dato vita al Cominform. Nel marzo 1948 il colpo di Stato di Praga avrebbe poi concluso il processo di sovietizzazione dei paesi dell'Europa centro-orientale. L'Europa era ormai divisa in due. L'eco delle vicende internazionali si ritrova nei dibattiti parlamentari di quei mesi. La ratifica del trattato di pace, per esempio, fu approvata il 31 luglio con l'astensione dei comunisti e l'uscita dall'aula dei socialisti, che non potevano certo rinnegare la condivisione della firma qualche mese prima, ma dovevano trovare un modo per sottolineare la loro distanza dall'attuale governo³³.

La linea economica sostenuta da Einaudi, con l'abolizione del prezzo politico del pane e una stretta creditizia, aveva intanto cominciato a frenare l'inflazione, anche se i costi in termini sociali si erano fatti sentire. Le manifestazioni di protesta organizzate da socialisti e comunisti furono controllate grazie alle iniziative di Mario Scelba. Tre mozioni di sfiducia, presentate rispettivamente da Nenni, Togliatti e Saragat furono poste in votazione il 4 ottobre. Respinta quella di Nenni, anche grazie all'astensione di socialdemocratici e repubblicani, Togliatti ritirò la propria. Saragat mantenne la sua, ma anche questa fu respinta. A metà dicembre De Gasperi riuscì ad allargare la compagine ministeriale ai socialdemocratici e ai repubblicani, dando vita al primo di quei governi centristi che avrebbero caratterizzato la prima legislatura parlamentare.

La rottura del tripartito e la situazione internazionale non ebbero effetti dirompenti sui lavori della Costituente. De Gasperi aveva giocato le carte con abilità, mandando i comunisti all'opposizione del governo, ma non del sistema. Bisognava portare a termine l'elaborazione della costituzione e ciò avvenne senza scosse particolari. Il 22 dicembre il testo finale fu votato dall'Assemblea a grande maggioranza: 453 voti contro 62, dei deputati di fede monarchica. Il 1° gennaio 1948 entrò in vigore la nuova Costituzione della Repubblica Italiana.

Si chiudeva così la stagione costituente. La collaborazione tra forze diverse per l'elaborazione della carta costituzionale era riuscita a sopravvivere all'inizio della guerra fredda e alla crisi del maggio. Mentre nelle piazze, sui giornali e nei dibattiti politici la lotta si faceva sempre più aspra, la redazione della Costituzione era proseguita senza sostanziali scontri, in un confronto di idee serrato, ma civile.

³³ Cfr. S. Lorenzini, *L'Italia e il tratto di pace*, cit., pp. 118-125.

La Costituzione aveva rappresentato un compromesso «buono» tra le tre principali culture politiche dell'epoca: cattolica, liberal-democratica e marxista. I partiti e i gruppi che le incarnavano avevano dovuto rinunciare a una parte dei loro postulati per raggiungere una mediazione accettabile. La convinzione che la Costituzione, col suo impianto garantista, potesse rappresentare una reciproca assicurazione di sopravvivenza anche in circostanze mutate, aveva attutito le divergenze in campo politico. Ogni forza politica e sociale avrebbe potuto godere del libero svolgimento della propria attività. In questo senso si potrebbe accettare, depurato dalla connotazione negativa che l'autore vi voleva sottintendere, il giudizio di Piero Calamandrei: "Purché l'estrema sinistra (e specialmente il partito comunista) accettasse i meccanismi 'borghesi' della legalità parlamentare, le forze 'borghesi' non si opponevano a lasciare aperta verso l'incerto futuro questa via legalitaria di un graduale e pacifico rinnovamento sociale, di cui era già segnato l'indirizzo e riconosciuta in anticipo la legittimità"³⁴. Si trattava di garantire a tutti la possibilità di esprimere le proprie idee e fare la propria esperienza politica. E questo, dopo il ventennio fascista, pareva non solo opportuno, ma necessario per far ripartire il paese. Fu proprio questo compromesso – o questa mediazione, come forse sarebbe più giusto dire – a garantire una convivenza, sostanzialmente pacifica, fra forze politiche e sociali diverse e contrapposte nel periodo della Guerra fredda e oltre.

³⁴ P. Calamandrei, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in *Dieci anni dopo, 1945-1955*, Roma-Bari, Laterza, 1955, p. 215.

Maria Antonietta Falchi

Donne e Costituzione: tra storia e attualità

The aim of this article is to make known the historical importance and the current significance of women's participation in the work of the Constituent Assembly, in which the Italian Constitution was drafted and written. Thus began, in Italy, the movement in defense of human rights, equal dignity and opportunities between men and women. Article 51 of the Italian Constitution establishes that all citizens of both sexes can access public offices and elected offices on an equal footing, according to the requirements established by law. To this end, the Italian Republic promotes equal opportunities between women and men. In the 75 years since the Constitution was approved, women's rights have continued to develop, avoiding conflicts of interest, obstacles and prejudices, and pursuing the new needs of Italian society.

Key words: human rights, Constitution, Constituent Assembly, equal opportunities, women's rights.

Per comprendere l'importanza storica e il significato della partecipazione delle donne ai lavori dell'Assemblea costituente, in cui si elaborò e si scrisse la Costituzione italiana dopo la nascita della Repubblica nel 1946, è necessario prendere le mosse dal contributo essenziale delle donne alla Resistenza e alla Liberazione, che ne rappresentano dei presupposti fondanti.¹

L'accesso delle donne alla cittadinanza politica – al pari della loro partecipazione alla Resistenza – rappresenta una svolta radicale nella storia e nel percorso unitario del nostro Paese, e un contributo fondamentale per determinare i caratteri della democrazia italiana².

¹ G. M. Flick, *Introduzione*, in N. D'Amico, C. D'Amico, *Le ventuno tessitrici della Costituzione. I profili e gli interventi delle donne che fecero parte dell'Assemblea costituente*, Milano, Franco Angeli, 2020, p. 9.

² *Ibid.*, p. 11.

Il 2 giugno 1946 il suffragio universale e l'esercizio dell'elettorato passivo portarono per la prima volta in Parlamento anche le donne. Si votò per il referendum istituzionale tra Monarchia o Repubblica e per eleggere l'Assemblea costituente che si riunì in prima seduta il 25 giugno 1946 nel palazzo di Montecitorio. Su un totale di 556 deputati furono elette 21 donne³: 9 della Democrazia cristiana, 9 del Partito comunista, 2 del Partito socialista e 1 della lista l'Uomo qualunque. Cinque di loro entrarono nella "Commissione dei 75" incaricata di elaborare e proporre la Carta costituzionale: le Dc Maria Federici e Angela Gotelli, la socialista Lina Merlin, e le comuniste Teresa Noce e Nilde Iotti. La Costituzione italiana entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

Alcune delle Costituenti divennero grandi personaggi, altre rimasero a lungo nelle aule parlamentari, altre ancora, in seguito, tornarono alle loro occupazioni. Tutte, però, con il loro impegno e le loro capacità, segnarono l'ingresso delle donne nel più alto livello delle istituzioni rappresentative. Donne fiere di poter partecipare alle scelte politiche del Paese nel momento della fondazione di una nuova società democratica. Per la maggior parte di loro fu determinante la partecipazione alla Resistenza. Con gradi diversi di impegno e tenendo presenti le posizioni dei rispettivi partiti, spesso fecero causa comune sui temi dell'emancipazione femminile, ai quali fu dedicata, in prevalenza, la loro attenzione. La loro intensa passione politica le porterà a superare i tanti ostacoli che all'epoca resero difficile la partecipazione delle donne alla vita politica⁴.

Ebbe inizio così quell'importante movimento in difesa dei diritti umani e soprattutto della pari dignità e delle pari opportunità che le nostre Costituenti misero al centro del loro dibattito. Fu un movimento condotto in nome della consapevolezza che, come affermò Teresa Mattei⁵ nella seduta dell'Assemblea costituente del 18 marzo 1947, "nessuno sviluppo democratico, nessun progresso sostanziale si produce nella vita di un popolo [senza che] sia accompagnato da una piena emancipazione femminile"⁶. Un'emancipazione che non si

³ "La Domenica del Corriere": supplemento illustrato al "Corriere della sera" (4 agosto 1946, p. 3): "Le 21 donne alla Costituente: Adele Bei, Bianca Bianchi, Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Maria De Unterrichter Jervolino, Filomena Delli Castelli, Maria Federici, Nadia Gallico Spano, Angela Gotelli, Angela M. Guidi Cingolani, Leonilde Iotti, Teresa Mattei, Angelina Livia Merlin, Angiola Minella, Rita in Togliatti, Maria Nicotra Fiorini, Elettra Pollastrini, Teresa Noce Longo, Ottavia Penna Buscemi, Maria Maddalena Rossi, Vittoria Titomanlio."

⁴ Cfr., *Le donne nella Costituente*, Biblioteca del Senato, Emeroteca.

⁵ N. D'Amico, C. D'Amico, *Le ventun Tessitrici della Costituzione*, 12. *Teresa Mattei*, pp. 117-128, Milano, Franco Angeli, 2020.

⁶ Fondazione Nilde Iotti, *Costituenti al lavoro. Donne e Costituzione 1946-1947*, Napoli, Guida editori, 2017, p. 95.

traduce “solamente nel togliere le barriere al libero sviluppo delle singole personalità femminili, ma che implica un effettivo progresso e una concreta liberazione per tutte le masse femminili [...] non solamente nel campo giuridico, ma [...] anche nella vita economica, sociale e politica del Paese”⁷.

Attraverso i dibattiti della Costituente, dapprima in seno alla Commissione dei 75 e in seguito nelle Sottocommissioni e in Aula, il volto della Repubblica via via fu disegnato e i suoi contorni furono tratteggiati anche grazie alla tenacia e alla determinazione delle donne. Ricordiamo tra loro Lina Merlin⁸, che, nell’articolo 3, comma 1, della Costituzione, riuscì a introdurre le parole “senza distinzione di sesso”⁹, Teresa Mattei, che nell’articolo 3, comma 2, fece aggiungere l’espressione “di fatto”¹⁰, Teresa Noce¹¹, che sottolineò la diversità tra previdenza e assistenza¹², poi ripresa all’articolo 38.

Grazie agli interventi presentati da tutte le 21 Costituenti per far sì che le norme costituzionali riconoscessero alle donne nuovi diritti, nella convinzione che da quell’estensione di diritti non avrebbero tratto vantaggio solamente le persone, ma anche gli istituti, i gruppi e le comunità nella loro interezza, i Costituenti – e soprattutto le Costituenti – erano consapevoli delle difficoltà che si sarebbero dovute affrontare, e superare, per realizzare un costume sociale e un sistema giuridico di sostanziale ed effettiva parità. Di qui, la necessità di ribadire più volte il principio paritario.

Relativamente ai rapporti tra le donne e la Costituzione, i principi fondamentali solennemente affermati dalla Carta sono:

- l’eguaglianza davanti alla legge (art. 3, comma 1): “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni politiche, di condizioni personali e sociali”;
- l’eguaglianza morale e giuridica dei coniugi (art. 29): “La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull’eguaglianza morale e giuridica

⁷ N. D’Amico, C. D’Amico, *Le ventun Tessitrici della Costituzione*, T. Mattei, *Intervento parlamentare del 18 marzo 1947*, pp. 124-125.

⁸ N. D’Amico, C. D’Amico, *Le ventun tessitrici*, cit., 13. Angelina Merlin, pp. 128-136.

⁹ *Ibid.* p. 134.

¹⁰ *Ibid.*, p. 124.

¹¹ N. D’Amico, C. D’Amico, *Le ventun Tessitrici della Costituzione*, 18. Teresa Noce, pp. 153-162.

¹² “La distinzione sta nel fatto che l’assistenza va data anche a tutte le persone che non godono della previdenza”. (11 settembre 1946, Seduta della III sottocommissione (Diritti e doveri economico-sociali).

dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare”;

- la protezione della maternità (art. 31: “La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù favorendo gli istituti necessari a tale scopo”);
- la parità nel lavoro (art. 37): “La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione”;
- la parità nella partecipazione politica (art. 48): “Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale, uguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico”; articolo 117, comma 7: “Le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive”;
- la parità nell'accesso alle cariche pubbliche (art. 51).

“Tutti i cittadini, dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini” (art.51)

Si tratta di un nucleo essenziale di principi così definibili: a) la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale; b) la democrazia deve essere reale, con la partecipazione effettiva di tutti i cittadini e con la rimozione di tutti gli ostacoli che impediscono la sua realizzazione; c) l'eguaglianza deve essere intesa quale trattamento eguale in situazioni eguali e diseguale in condizioni diseguali. Lo stesso principio deve assicurare a ognuno eguaglianza di trattamento, quando eguali siano le condizioni soggettive ed oggettive alle quali le norme giuridiche si riferiscono per la loro applicazione.

Nell'articolo 3, comma 1 della Costituzione, sono sanciti i principi della pari dignità sociale, e quello di eguaglianza formale, ovvero che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di

religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Unitamente ai principi dell'articolo 3, comma 1, è sancita nel comma 2 l'eguaglianza sostanziale, in considerazione del fatto che l'eguaglianza di fronte alla legge non è di per sé stessa sufficiente, dal momento che possono esservi divari culturali e sociali che nei fatti precludono il pieno sviluppo della persona (donna o uomo che sia) e la reale partecipazione alla comunità.

Angela Gotelli¹³, che fece parte della Commissione dei 75, I° Sottocommissione (Diritti e doveri dei cittadini), a proposito della discussione sull'articolo 48 della Costituzione¹⁴, contro chi cercava di ostacolare il libero ed uguale accesso delle donne con funzioni direttive apicali nella Magistratura, rispondeva: "permettere alle donne di arrivare agli alti gradi della Magistratura non significa portarcele per forza. Gli uomini avranno sempre la possibilità di lasciarle indietro, basta che abbiano possibilità e meriti maggiori"¹⁵.

Il 9 marzo 1947, così Nilde Iotti commenta e valuta il cammino svolto dalle Costituenti:

Il cammino percorso in meno di un anno è stato molto e difficile, ma le nostre donne hanno bruciato le tappe. Esse continuano la loro opera, ad esse va l'elogio e la fiducia delle donne italiane, di tutti gli italiani che sperano e credono nella rinascita democratica del nostro Paese¹⁶.

I principi solennemente affermati dalla Carta costituzionale: eguaglianza formale e sostanziale tra uomini e donne, eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, protezione della maternità, parità nel lavoro, parità nella partecipazione politica e parità nell'accesso alle cariche pubbliche determinano, e al tempo stesso richiedono, che ci siano sviluppi normativi e giurisprudenziali capaci di tradurli nella pratica e di realizzarli concretamente.

Così, in questi 75 anni, i diritti delle donne, delineati nella Costituzione per costruire il percorso paritario con gli uomini, hanno realizzato un cammino attuativo da compiersi in pienezza, evitando gli ostacoli frapposti dagli interessi, dai pregiudizi, dai preconcetti, e aprendosi alle nuove esigenze, passando dalla storia all'attualità nella costruzione della società italiana.

Tra i diritti che si sono sviluppati ed evoluti sono molto significativi quelli

¹³ N. D'Amico, C. D'Amico, *Le ventun Tessitrici della Costituzione*, 9. Angela Gotelli, pp. 91-96.

¹⁴ Nella versione definitiva è indicato come articolo 51.

¹⁵ Commissione dei 75, seduta plenaria del 31 gennaio 1947.

¹⁶ N. Iotti, *Nella vita politica pari agli uomini*, in "Vie Nuove. Settimanale di orientamento e di lotta politica", 9 marzo 1947, p. 3.

delineati nell'articolo 51, circa la pari opportunità tra donne e uomini nell'accesso alle cariche elettive e agli uffici pubblici. Il percorso è ben rappresentato dalla lunga strada che porta all'ingresso delle donne in magistratura, una strada che incontra molte resistenze e ottiene un risultato di alto valore simbolico.

L'ingresso delle donne in magistratura in Italia risale al 1963, quando la legge n. 66 regolamentò "l'ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni"¹⁷. Il primo concorso aperto alle candidate donne fu indetto nel maggio dello stesso anno, e risultarono idonee otto candidate su 187 (i posti messi a concorso erano 200). Fino ad allora l'articolo 7 della legge 17 luglio 1919 n. 1176 (abrogata dall'articolo 2 della legge n. 66 del 1963) ammetteva le donne all'esercizio delle professioni ed agli impieghi pubblici, ma le escludeva espressamente dall'esercizio della giurisdizione¹⁸:

Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento.

Il 26 novembre 1947 l'Assemblea costituente votò l'emendamento proposto da Maria Maddalena Rossi¹⁹: "Le donne hanno accesso a tutti gli ordini e gradi della magistratura", che venne respinto a scrutinio segreto con 153 voti contrari, contro 120 favorevoli. Il dibattito fu, in numerosi interventi, rivelatore di pregiudizi a lungo sedimentati.

Così si esprime Antonio Romano:

La donna deve rimanere la regina della casa, più si allontana dalla famiglia più questa si sgretola. Con tutto il rispetto per la capacità intellettuale della donna, ho l'impressione che essa non sia indicata per la difficile arte del giudicare. Questa richiede grande equilibrio e alle volte l'equilibrio difetta per ragioni anche fisiologiche. Questa è la mia opinione, le donne devono stare a casa.²⁰

Questi erano i toni diffusi all'interno dell'Assemblea, toni rappresentativi di una cultura che identificava la donna con il corpo e con le sue funzioni riproduttive e la confinava nella sfera domestica.

¹⁷ Legge n. 66 del 9 febbraio 1963, Ammissione della donna ai pubblici uffici e alle professioni.

¹⁸ L'articolo 7 della legge 17 luglio 1919 n. 1176, che ammetteva le donne all'esercizio delle professioni e agli impieghi pubblici, le escludeva espressamente dall'esercizio della giurisdizione.

¹⁹ Fondazione Nilde Iotti, *Costituenti al lavoro. Donne e Costituzione 1946-1947*, cit., *Maria Maddalena Rossi*, p. 152.

²⁰ Antonio Romano fece parte del gruppo della Democrazia cristiana nell'Assemblea costituente.

Nonostante ciò, e nonostante l'esigua presenza di donne (solo il 4 %), l'Assemblea scelse di mantenere il silenzio su questa specifica questione, stabilendo all'articolo 51 che "tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge".

Come osserva acutamente Paola De Nicola nel volume *La Giudice*, questa mediazione fu raggiunta solo quando, a seguito della bocciatura dell'emendamento proposto a favore dell'ingresso delle donne in magistratura, "guardando oltre e temendo che questa posizione potesse in futuro interpretarsi come una volontà contraria all'accesso delle donne in magistratura, [...] le Costituenti non si arresero e presentarono, a fini di mediazione, un ordine del giorno che disvelava l'ipocrisia"²¹: fu deciso di non decidere, rinviando la scelta a leggi future.

Era meglio decidere di non decidere, rinviando la scelta a leggi future, piuttosto che far cadere tutto. Comunque, il risultato fu che le donne continuarono ad essere escluse dalla magistratura perché isteriche e passionali [...] Era stata violentemente calpestata l'eguaglianza dei cittadini, impedito il pieno sviluppo e la partecipazione alla vita del Paese di metà del popolo italiano, quello di sesso femminile²².

Furono necessari quindici anni dall'entrata in vigore della Carta costituzionale perché il Parlamento approvasse una normativa specifica, la legge n. 66 del 9 febbraio 1963, che consentì l'accesso delle donne a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, magistratura inclusa. In questi anni si erano svolti sedici concorsi per uditore giudiziario, dai quali la popolazione femminile era stata indebitamente esclusa.

Nel 1963 mi ero iscritta a Giurisprudenza e quindi vissi in prima persona questa innovazione, come una grande apertura, una valorizzazione della donna, una libertà finalmente conquistata. Tuttavia, non partecipai ai concorsi per l'ingresso in magistratura, ma rimasi all'università, prediligendo un percorso di ricerca e di formazione dei giovani. In quegli anni l'ambiente universitario era aperto alle donne da un punto di vista giuridico, ma irto di diffidenza verso le giovani studiose, meno considerate e sottilmente ostacolate, come se fossero una seconda scelta²³.

²¹ P. De Nicola, *La Giudice. Una donna in magistratura*, Roma, Ghena, 2012, p. 53.

²² P. De Nicola, *La Giudice*, p. 30.

²³ M. D'Amico, *Una parità ambigua. Costituzione e diritti delle donne*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020, pp. 14-15.

Con gli anni queste difficoltà, seppur lentamente, furono superate. “Le Costituenti riuscirono a introdurre principi rivoluzionati e a farli votare anche dagli uomini perché lo fecero insieme sulla base di una piattaforma chiara votata da una larga assemblea di donne. Oggi, nel nostro piccolo, nel privato come nello spazio pubblico, occorre ispirarsi a questo modello”²⁴. Fu soprattutto la collaborazione tra di noi a darci forza per rimuovere gli ostacoli, seguendo un modello operativo valido e applicabile anche negli altri campi del lavoro e della vita sociale.

In questi 75 anni della nostra storia repubblicana il percorso delle donne fu complesso e difficile. I principi saldamente inseriti nella nostra Costituzione fondarono i diritti e i doveri dei cittadini e in particolari delle cittadine, ma la loro attuazione, il loro sviluppo richiesero interpretazioni e aggiornamenti, anche alla luce dell’evoluzione sociopolitica del Paese.

È stato importante per me scoprire questa storia e ripercorrerla con la memoria perché, finalmente, trovavo un filo rosso che legava l’imbarazzo e la rabbia provate davanti alle parole del capo del mio piccolo ufficio campano e l’imbarazzo e la rabbia delle deputate, delle colleghe, delle scrittrici, delle avvocate, delle donne italiane nei confronti di illustri uomini della cultura politica e giuridica dell’epoca, che si erano affannati a opporre un no categorico al nostro ingresso in magistratura, ritenendoci inidonee²⁵.

L’aggiornamento dalla storia all’attualità non fu certo facile né indolore e ancora non è compiuto. La parità tra uomini e donne non è un risultato acquisito, ma un percorso in itinere, da realizzare e tutelare.

Nel 1869 J. Stuart Mill affronta il problema, prima considerato inesistente, della posizione della donna nella società²⁶.

La sua opera *La servitù delle donne* si apre con queste parole:

Io mi propongo in questo saggio, di spiegare con la maggior possibile chiarezza, le ragioni sulle quali si fonda una opinione, che io ho abbracciata fin da quanto si formavano le mie prime convinzioni sulle questioni sociali e politiche, e che ben lungi dal fiaccarsi e modificarsi colla riflessione e la esperienza della vita, non fece che ingagliardire [...] con esse. Io credo che le relazioni sociali dei due sessi, che sottomettono l’un sesso all’altro in nome della legge, siano cattive in sé stesse, e costituiscono oggidì uno dei precipui ostacoli che si oppongono al progresso dell’umanità: io credo ch’esse

²⁴ *Ibid.*, p. 18.

²⁵ P. De Nicola, *La Giudice*, cit., p. 31.

²⁶ M. D’Amico, *Una parità ambigua*, cit., pp. 47-50.

debbono dar luogo ad una perfetta eguaglianza senza privilegio, né potere per l'un sesso, come senza incapacità per l'altro. Le leggi che attualmente regolamentano il rapporto tra i due sessi sottomettendone uno all'altro non sono solo sbagliate in sé, ma oggi giorno costituiscono uno dei principali ostacoli al progresso dell'umanità e della società civile²⁷.

Bibliografia

- D'AMICO, Marilisa, *Una parità ambigua. Costituzione e diritti delle donne*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020;
- D'AMICO, Nicola, D'AMICO, Cristina, *Le ventun Tessitrici della Costituzione, I profili e gli interventi delle donne che fecero parte dell'Assemblea Costituente*, Milano, Franco Angeli, 2020;
- DE NICOLA, Paola, *La Giudice. Una donna in magistratura*, Roma, Ghena, 2012;
- FLICK, Giovanni Maria, *Elogio della Costituzione*, Milano, Edizioni Paoline, 2017;
- FLICK, Giovanni Maria, *Introduzione*, in D'AMICO, Nicola, D'AMICO, Cristina, *Le ventuno tessitrici della Costituzione. I profili e gli interventi delle donne che fecero parte dell'Assemblea costituente*, Milano, Franco Angeli, 2020;
- IOTTI, Nilde, *Nella vita politica pari agli uomini*, in "Vie Nuove. Settimanale di orientamento e di lotta politica", 9 marzo 1947, p. 3;
- IOTTI, Nilde, Fondazione, *Costituenti al lavoro. Donne e Costituzione 1946-1947*, Napoli, Guidaeditori, 2017;
- MATTEI, Teresa, seduta dell'Assemblea costituente del 18 marzo 1947;
- MILL, John Stuart, *La servitù delle donne*, trad. e pref. di Anna Maria Mozzoni, Lanciano, Carabba Editore, 1926;
- Le donne nella Costituente*, Biblioteca del Senato, Emeroteca;
- Commissione dei 75, seduta plenaria del 31 gennaio 1947;
- Legge n. 66 del 9 febbraio 1963, Ammissione della donna ai pubblici uffici e alle professioni.

²⁷ J. S. Mill, *La servitù delle donne*, trad. e pref. di Anna Maria Mozzoni, Lanciano, Carabba Editore, 1926, p. 6.

Franco Praussello

La Costituzione economica dall'Italia all'Europa

This paper focus on the different stages of the Economic constitution of Italy, from its initial contents of the newborn Republican constitutional law in 1947 to their most recent evolution due to the process of European integration, where the country is definitely incorporated. The shift from the old to the new Economic constitution has been made possible by the Rome Treaty and at last by the Hamiltonian moment of the EU owing to the Covid-19 pandemic, with the launch of Eurobonds and the common debt among the 27 member countries.

Premessa

Nell'anniversario della Costituzione repubblicana si moltiplicano i lavori che ne ripercorrono le origini e gli effetti, in un contesto in cui gli studiosi sottolineano spesso l'attualità delle sue disposizioni. Molti dei saggi che sono dedicati a tali temi sono dovuti a insigni giuristi e storici a causa delle loro specifiche competenze, ma, in seconda fila rispetto a essi, anche gli economisti, di cui faccio parte, hanno qualcosa da dire. La ragione di questa rivendicazione sta nel fatto che per lungo tempo, come afferma Jacques Delors nel Rapporto sull'unione monetaria a lui intitolato, l'Europa è avanzata col volto mascherato: *"L'Europe avance le visage masqué"*¹.

Dopo il fallimento del primo tentativo di creazione dell'Unione politica nella prima metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, il processo di integrazione degli Stati europei era stato dirottato sulla strada dell'economia, pur mantenendo immutato l'obiettivo finale. E, in tale contesto, era ed è avvenuto che all'interno della Costituzione del nostro paese siano stati inseriti degli elementi che derivavano dalla Costituzione economica europea, perché la flessibilità della Carta del 1947 lo consentiva.

¹ Comité pour l'étude de l'union économique et monétaire (1989), *Rapport sur l'union économique et monétaire dans la Communauté européenne*, CE.

Le disposizioni di natura politica ed economica di rango costituzionale nelle versioni riferite all'Italia e all'Europa hanno fatto oggetto di numerose dispute di varia natura. Ciò che conta, ai fini di un'analisi in larga misura ispirata alle scienze economiche, è che esse, nel loro insieme, possano riguardare la regolazione dei rapporti economici in generale, vale a dire la "Costituzione economica"², una categoria inizialmente a lungo dibattuta in ambito giuspubblicistico³, ma oggi ormai ampiamente entrata a far par parte del linguaggio corrente⁴.

Il contenuto economico della Costituzione repubblicana

Nel caso dell'Italia, le disposizioni collocate al vertice del sistema giuridico nazionale relative alle attività economiche e contenute nella Costituzione repubblicana vengono indicate principalmente nella parte prima dei Principi fondamentali, titolo III, della Carta relativa ai rapporti economici, ma risultano altresì elencate in altre sue ulteriori sezioni, che in apertura di questo scritto non è il caso di specificare in modo dettagliato.

Le disposizioni contenute nel nucleo fondamentale della Costituzione economica, raggruppate nel titolo III dei rapporti economici, vanno dall'articolo 35 sulla tutela del lavoro in tutte le sue forme, all'articolo 47 sulla tutela del risparmio, passando attraverso gli articoli che definiscono i diritti facenti capo al principio lavorista nelle sue diverse articolazioni, ovvero al valore del lavoro come elemento posto a fondamento della stessa Repubblica democratica: i diritti dei lavoratori, la tutela sindacale, la libertà di iniziativa economica, lo statuto della proprietà e dei poteri dello Stato al riguardo (sino alla facoltà di espropriazione delle imprese a esso riservata), per limitarci agli aspetti più rilevanti. Con l'avvertenza che, ovviamente, sulla Costituzione economica vengono

² Secondo Sabino Cassese (*La nuova costituzione economica*, Roma-Bari, Laterza, 2000), ripreso, tra gli altri, da Mario Libertini, *La Costituzione economica. Libertà d'impresa ed economia sociale di mercato*, Torino, Giappichelli, 2018), con questa espressione si può fare riferimento a tre concetti diversi: complesso delle norme della Costituzione formale relative all'economia, complesso degli istituti fondamentali che descrivono il funzionamento del sistema economico, complesso delle norme applicate relative ai fenomeni economici.

³ P. Bilancia P. (2019), *L'effettività della Costituzione economica nel contesto dell'integrazione sovranazionale e della globalizzazione*, 2019, in www.federalismi.it. Per una discussione in ambito giuridico dell'origine del concetto di Costituzione economica nel quadro della giuspubblicistica tedesca del XX secolo, *ivi*.

⁴ E. De Marco, *"Costituzione economica" e integrazione sovranazionale*, 2019, in www.federalismi.it.

a incidere anche le disposizioni contenute in altre parti della Carta, unitamente ai suoi principi fondamentali sanciti nei suoi primissimi articoli.

La dottrina prevalente circa i contenuti di tale nucleo basilare sembra sottolinearne la scarsa omogeneità che li contraddistingue. Secondo alcuni autori, nel modello costituzionale dei rapporti economici si tenta di contemperare fra loro, attraverso il principio di sussidiarietà⁵, gli elementi che fanno capo ai concetti di “privato”, di “sociale” e di “pubblico”, in ragione degli approcci liberale, cattolico e socialista seguiti dai padri costituenti⁶, tanto che la Costituzione rivestirebbe un carattere di tipo “armistiziale”⁷, mentre il suo contenuto economico avrebbe potuto essere applicato a un’economia di mercato o a un sistema di economia accentrata di tipo sovietico.

Un carattere, questo, che sottolineava comunque la flessibilità intrinseca della Carta, la quale, al di là della rigidità formale delle sue disposizioni, che per essere integrate o modificate richiedono di essere approvate con una legge costituzionale mediante una procedura aggravata rispetto a quella delle leggi ordinarie, consente di adattarla in funzione del mutato contesto sociale ed economico della repubblica. Come avvenne più tardi con l’apertura del paese alle novità apportate dal processo di integrazione europea, la cui rilevanza costituzionale trova un solido aggancio nell’articolo 11 del testo del 1947 relativo al ripudio della guerra:

L'Italia ripudia la guerra ...; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo⁸.

Ed è in tale quadro che va situata la quadripartizione dei periodi che influenzano le disposizioni relative alla Costituzione economica dello Stato unitario con cui inizia il volume di Cassese, probabilmente il manuale di riferi-

⁵ Cfr. L. D’Andrea, *I principi costituzionali in materia economica*, in L. Ventura-A. Morelli, *Principi costituzionali*, Milano, Giuffrè, 2015, secondo il quale tale principio costituisce il cardine della Costituzione economica italiana.

⁶ P. Bilancia, *op. cit.* Per una ricostruzione storica del pensiero dei costituenti si veda, fra gli altri, A. Magliulo, *La costituzione economica dell’Italia nella nuova Europa. Un’interpretazione storica*, in “Studi e note di economia”, f. 3, 1999, pp. 161-189.

⁷ R. Perna, *L’Italia ha bisogno di una nuova Costituzione economica?*, 2010, in astrid-online.it/static/upload/protected/Perna/Perna-R_Incontro_fondazione-Magna-Carta_15.

⁸ Cfr. L. Carlassare, *L’art. 11 Costituzione nella visione dei Costituenti*, in www.costituzionalismo.it, F. 1, 2013, che fra i “costituenti ombra” cita Giuseppe Capograssi, il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, nonché il pensiero federalista di Luigi Einaudi.

mento più autorevole di cui oggi si possa disporre⁹. I periodi successivi agli anni preunitari, in cui è in ipotesi possibile far riferimento alla vecchia Costituzione economica, sono i seguenti: i) il primo periodo degli anni 1861-1900, caratterizzato dallo Stato liberista; ii) il secondo periodo degli anni 1901-1929, dello Stato della prima industrializzazione; iii) il terzo, degli anni 1930-1950, dello Stato pianificatore; iv) il quarto, degli anni 1951-1979, dello Stato sociale.

Successivamente, grazie al processo di unificazione europea, prende corpo lo Stato della nuova Costituzione economica¹⁰.

La vecchia Costituzione economica

A partire dagli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore della Carta, la scarsa omogeneità dei contenuti della Costituzione economica si traduce in un passaggio progressivo dal paradigma dello Stato liberale in condizioni di mercato chiuso a quello dell'economia mista in presenza di un mercato aperto.

Dopo la caduta del fascismo, e forse anche per l'influenza residua della Carta del Lavoro promulgata dal passato regime, in un primo tempo la Costituzione economica era fondata sull'ipotesi che il sistema mondiale degli stati fosse formato da un insieme di economie nazionali tendenzialmente dotate di un elevato grado di chiusura, in cui i poteri pubblici fossero in grado di esercitare con successo le politiche monetarie e di bilancio ai fini della regolazione dell'economia. Tutto ciò anche in dipendenza degli accordi di Bretton Woods allora in fase di realizzazione, con cui i paesi vincitori della Seconda guerra mondiale intendevano gestire l'economia internazionale, basati anch'essi su concetti analoghi.

Non v'è pertanto da stupirsi se in quel torno di tempo, i contenuti della Costituzione economica si ispirassero al funzionamento di quello che è stato definito il modello del "protezionismo liberale"¹¹, nell'ambito del quale lo Stato era in grado di esercitare un'estesa funzione di protezione del mercato nazionale. E in effetti fu proprio a tale sistema che fecero riferimento anche le prime decisioni della Corte costituzionale in materia¹².

⁹ S. Cassese S. (a cura di), *La nuova costituzione economica*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

¹⁰ L. Picotti, "La nuova costituzione economica" di Sabino Cassese, in www.panorarivista.it.

¹¹ G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, il Mulino, 1972.

¹² M. Libertini, *op. cit.*

In questa situazione, peraltro, l'Italia si trovò ad attuare un protezionismo tutto sommato moderato, non ultimo a causa della spinta esercitata dall'esterno da parte degli USA, i cui aiuti venivano condizionati dal loro obiettivo di convincere gli europei a dotarsi anch'essi di un ampio mercato interno¹³.

L'apertura dell'economia agli scambi con l'estero portò in tempi brevi al "miracolo economico" italiano attraverso una crescita basata sulle esportazioni, agevolata anche dagli effetti dell'integrazione delle economie europee nel quadro della CEE¹⁴. In tal modo l'Italia transitò nel quarto periodo della classificazione di Cassese, quello dello Stato sociale, anche se l'allentamento delle protezioni che difendevano il mercato nazionale riduceva l'efficacia delle politiche di stampo keynesiano con cui lo Stato tentava di regolare l'economia: l'impatto delle misure monetarie e di bilancio finiva per disperdersi verso il resto del mondo.

In tale periodo, diventa prevalente l'economia mista e in Costituzione premege il valore dell'utilità sociale rispetto a quello dell'iniziativa privata, anche se alcuni contenuti della Costituzione economica del periodo precedente iniziano a essere considerati implicitamente abrogati¹⁵, in primis l'articolo 43, che regola il potere di espropriazione delle imprese da parte dello Stato. Nel contempo, verso la fine del periodo, viene approvato il Trattato di Roma della CEE, destinato a segnare il passaggio dalla vecchia alla nuova Costituzione economica.

La nuova Costituzione economica

Con il Trattato di Roma della Comunità economica europea (CEE), l'Italia confermava in maniera convinta la sua partecipazione al processo di integrazione europea allo scopo di far ricorso a un vincolo esterno destinato a modernizzare il suo sistema economico e sociale e a inserirsi a pieno titolo nel concerto degli stati del continente, restaurando la sua reputazione internazionale, dopo la lunga parentesi del fascismo e della guerra, condividendo sotto quest'ultimo profilo con la Germania una motivazione analoga. E in effetti, anche se nell'immediato la classe politica nazionale non si rese pienamente conto della

¹³ La spinta in tale direzione venne esercitata soprattutto attraverso il piano Marshall e la creazione dell'Unione Europea dei Pagamenti (UEP). Cfr. F. Fauri, *L'Italia e l'integrazione economica europea*, Bologna, il Mulino, 2001.

¹⁴ Tra il 1958 e il 1963 le esportazioni verso i paesi CEE aumentarono del 30 per cento all'anno, ivi.

¹⁵ F. Vessia e E. Cardinale, *La Costituzione economica italiana ed europea*, Università di Bari, Corso di Costituzione e diritto, 2020.

portata decisiva di tale scelta¹⁶, nel corso del tempo questi obiettivi vennero raggiunti. La sua reputazione politica ne venne rinnovata e sotto il profilo economico l'aggancio all'Europa portò a un cambio di paradigma, nel senso descritto da Kuhn¹⁷.

Circa quest'ultimo punto va sottolineato che l'accettazione del Trattato di Roma significò per il nostro paese collocarsi su un sentiero di sviluppo che finì per l'abbandonare il paradigma¹⁸ keynesiano dell'economia regolata per sostituirlo sostanzialmente con quello proprio del pensiero neoliberale nella versione dell'ordoliberalismo, secondo l'accezione praticata prevalentemente in Germania, il paese economicamente egemone in Europa, anche se qualche residuo del vecchio ordinamento continuò ancora a far parte della nostra Costituzione economica.

Tale versione si traduceva nella dottrina dell'economia sociale di mercato¹⁹ basata sull'idea che il sistema economico dovesse mettere al proprio centro il benessere dell'individuo, garantito attraverso un mercato in grado di autoregolarsi, e in cui il compito dello Stato fosse limitato a quello di assicurare la libertà di concorrenza e la tutela dei lavoratori con un sistema di assicurazioni sociali, senza ulteriori interventi²⁰. Da allora, dalla fine degli anni Cinquanta, questa impostazione venne recepita in larga misura nel funzionamento della CEE, come confermano in particolare le disposizioni relative alle norme antitrust e al divieto degli aiuti di Stato, e più tardi dell'Unione europea (UE), manifestando la sua influenza ben oltre il perimetro dell'economia.

Successivamente al Trattato di Roma, l'integrazione economica europea venne estesa ad altri obiettivi attraverso l'Atto unico per il completamento del mercato interno e soprattutto il Trattato di Maastricht del 1992, che specificò le tappe di creazione dell'Unione economica e monetaria (UEM), che portarono alla nascita della moneta unica, l'euro, e fissò le regole di funzionamento del governo dell'economia comunitaria destinate a rimanere invariate sino alla crisi dell'Eurozona iniziata nel 2010²¹. In parallelo entrarono in vigore ulteriori

¹⁶ M. Libertini, *op. cit.*

¹⁷ T. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, 1962.

¹⁸ Sull'uso del concetto di paradigma nell'alternarsi delle mutazioni che hanno interessato il contenuto della Costituzione economica in Europa, si veda in particolare Miccù R. (2019), *Le trasformazioni della costituzione economica europea: verso un nuovo paradigma?*, in *federalismi.it*, numero speciale 5.

¹⁹ Sul principio dell'economia sociale di mercato si veda, fra gli altri, P. Damiani, *Elementi di diritto pubblico dell'economia*, Roma, Aracne, 2009.

²⁰ G. Contaldi, *La Costituzione economica europea*, in *Diritto europeo dell'economia*, Torino, Giappichelli, 2019.

²¹ R. Miccù, *op. cit.*

tasselli della nuova Costituzione economica, i cui principi generali andavano gradualmente chiarendosi.

Fra questi, spiccavano la libertà d'impresa, la tutela della concorrenza, e l'elemento cardine dell'economia sociale di mercato altamente competitiva come formula riassuntiva dei principi della Costituzione economica europea²².

Chiarite queste componenti del quadro, occorre ora specificare quali siano state le nuove regole di costituzione economico-finanziaria che hanno modificato il contenuto iniziale della Carta originale del 1947, confermandone per questa via la sua elevata capacità di adattamento alle mutevoli condizioni esterne in cui si è mossa l'Italia nei decenni successivi. Le norme di rango europeo, e quindi sovraordinate alle disposizioni nazionali, facendo salva l'usuale gerarchia multilivello delle fonti nell'ambito UE, derivano principalmente dal Trattato di Maastricht, poi transitate nel Patto di stabilità e di crescita (PSC), nonché nel Trattato del Fiscal Compact²³ e nel Trattato di Lisbona composto dal Trattato dell'Unione europea (TUE) e dal Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE). Con la specificazione aggiuntiva che l'influenza di tali norme, come vedremo più avanti, si è affievolita nei tempi recenti per gli effetti di due shock esterni dovuti alla pandemia del Covid 19 e alla guerra in Ucraina.

In termini generali, con il Trattato di Maastricht l'Italia ha recepito il paradigma "*market based*" derivato dalla crisi del keynesismo e dall'influenza della dottrina dell'economia sociale di mercato, ovvero il sistema economico dell'ordoliberalismo della compresenza della libertà di mercato e della giustizia sociale, superando radicalmente il tradizionale modello della spesa pubblica crescente e spesso in disavanzo e modificando i contenuti della vecchia Costituzione economica.

Due dei capisaldi del nuovo regime economico introdotto dal Trattato di Maastricht riguardano i vincoli di bilancio e il principio del "*no bail out*", cui devono conformarsi i paesi membri.

Il divieto di salvataggio finanziario allo scopo di contenere i casi di rischio morale (*moral hazard*)²⁴ è regolato da due diversi articoli. L'articolo 125 TFUE è finalizzato a impedire trasferimenti di responsabilità e di risorse dall'Unione a enti pubblici degli stati membri, da un lato, e fra questi ultimi e altri enti pubblici al loro interno, dall'altro, mentre l'articolo 123 TFUE, forse di rilevanza

²² M. Libertini, op. cit.

²³ M. Salerno, *Costituzione economica multilivello ed effettività dei diritti sociali*, in "Cuestiones constitucionales", n. 41, aprile 2020.

²⁴ Come esempio facilmente intuitivo di rischio morale si suole citare il caso di un automobilista che, essendo assicurato, guida in modo imprudente perché non dovrà sopportare i danni da lui provocati.

maggiore, mette fuori legge il finanziamento monetario degli stati membri da parte del Sistema europeo di banche centrali (SEBC), il quale comprende la Banca centrale europea (BCE) e le banche centrali nazionali, anche sotto forma di acquisto diretto dei loro titoli di debito. In tal modo si realizza così una netta divisione della politica monetaria, trasferita a livello federale in capo alla BCE, e le politiche di bilancio, rimaste di competenza degli stati. Divisione dovuta principalmente all'incompletezza dell'integrazione monetaria, nonostante gli obiettivi raggiunti del mercato interno e dell'esistenza dell'euro, unitamente al rifiuto della mutualizzazione dei debiti nazionali, nel timore che l'Eurozona si trasformasse in una "unione dei trasferimenti", eventualità aborrita soprattutto dai politici tedeschi²⁵.

Circa i vincoli di bilancio, possiamo qui citare l'obbligo degli stati di non superare determinate percentuali di disavanzi e di debito pubblico²⁶ e di garantire il rispetto dei principi di stabilità del bilancio e di finanze sane in presenza dell'asimmetria dovuta alla netta divisione fra politica monetaria e politiche economiche. Quanto alle limitazioni introdotte dall'Unione economica e monetaria (UEM) regolata dal Trattato di Maastricht, un posto di rilievo è poi stato riservato al principio di garantire una crescita sostenibile e non inflazionistica.

Più avanti, l'indicazione del Fiscal compact di proteggere la regola del pareggio di bilancio con norme di carattere costituzionale portò anche i legislatori italiani a inserirla in Costituzione²⁷.

Questo insieme di misure inserite nella Costituzione economica erano giustificate dalla necessità di assicurare la convergenza delle politiche di bilancio degli stati membri, in assenza di una capacità fiscale a livello dell'Unione.

Per effetto del complesso di norme che regolano le procedure di bilancio degli Stati membri nel quadro della *governance* economica dell'Unione, lungo il cosiddetto semestre europeo, il controllo delle autorità comunitarie riguarda una serie di disposizioni, che fanno parte a pieno titolo della nuova Costituzione economica degli Stati membri, e quindi anche del nostro paese. Scopo del semestre europeo, come è noto, è quello di agevolare il coordinamento e la

²⁵ Sia consentito il riferimento a L. Gandullia and F. Praussello, *Fixing the Eurozone Setup: on Viable Forms of Fiscal Union*, International Economics, Vol. 7, 2018.

²⁶ I celeberrimi parametri del 3 e del 60 per cento del Pil, nell'ordine, per i disavanzi e per il debito pubblico, cui ha fatto seguito l'obbligo successivamente imposto dal Fiscal Compact ai paesi che avessero già superato il limite del 60 per cento del debito di effettuarne la riduzione al ritmo di 1/20 all'anno per la parte eccedente tale misura.

²⁷ Cfr. articolo 81 riformato con legge costituzionale nel 2012.

conformità delle politiche economiche statali alle norme decise a livello comunitario, con specifico riferimento alle politiche di bilancio e allo scopo di assicurare la stabilità delle finanze pubbliche in linea con il PSC, unitamente all'obiettivo di evitare squilibri macroeconomici eccessivi nell'UE.

A questo punto è forse opportuno ricordare che il Patto di stabilità e di crescita (attualmente sospeso a causa della pandemia in corso) è costituito da un insieme di disposizioni che sono finalizzate ad assicurare l'esistenza di finanze pubbliche sane allo scopo di garantire stabilità dei prezzi e creazione di posti di lavoro. Le due parti in cui è suddiviso sono il braccio preventivo, che mira a garantire la sostenibilità delle politiche di bilancio in vista di raggiungere l'obiettivo nazionale di bilancio a medio termine (OMT), e il braccio correttivo, o "procedura per i disavanzi eccessivi" (PDC), che si propone di far rispettare al paese deviante i valori di riferimento standard del 3 e del 60 per cento del Pil per il disavanzo e il debito pubblico.

Una volta assicurato il controllo delle autorità europee sui bilanci nazionali, le disposizioni della Costituzione economica furono poi rafforzate da ulteriori misure tese ad approfondire l'integrazione²⁸, grazie principalmente alle decisioni di carattere rivoluzionario prese a livello europeo per contrastare gli effetti della pandemia e al ruolo svolto dalla BCE. Quest'ultima, in particolare, acquisì un ruolo decisivo nel consolidare gli assetti dell'Unione e sostenere le economie dei paesi membri mediante gli acquisti di obbligazioni e dei debiti pubblici nell'ambito delle operazioni di allentamento quantitativo (*Quantitative easing*) (QE), al punto che secondo alcuni essa sarebbe divenuta la garante della Costituzione economica degli stati e dell'Unione²⁹.

Per quanto concerne le misure eccezionali decise dall'Unione per combattere i danni di una pandemia, i cui effetti rischiavano di mettere in pericolo la sua stessa sopravvivenza, va riconosciuto che esse sono state tempestive e all'altezza delle aspettative. In tempi brevi Bruxelles e i Paesi europei lanciarono un pacchetto di misure che innovarono profondamente i contenuti della Costituzione economica dell'Unione. L'austerità con cui i paesi membri erano stati costretti a far fronte alle crisi generate dall'incompletezza dell'unificazione economica venne abbandonata, per dar vita a ciò che si può definire il momento hamiltoniano dell'Europa, in relazione alla politica finanziaria seguita da Alexander Hamilton, il leader politico federalista attivo nel periodo della for-

²⁸ Fra queste corre l'obbligo di citare almeno la Direttiva Bolkestein del 2006 sui servizi nel mercato interno, a lungo contrastata in Italia.

²⁹ C. Buzzacchi (a cura di), *La Banca centrale europea. Il custode della Costituzione economica*, Milano, Giuffrè, 2017.

mazione degli Usa, che decise di trasferire alla nascente federazione i debiti delle tredici colonie americane che si erano rese indipendenti dal giogo della Gran Bretagna.

In effetti, la componente più importante dell'insieme di misure approntate riguardava la mutualizzazione dei debiti contratti dagli stati per fronteggiare la caduta del reddito provocata dalla pandemia, allo scopo di sostenere un vasto programma di aiuti a favore dei paesi membri denominato *Recovery Fund* (o anche *Next Generation EU*), da finanziare mediante l'emissione di obbligazioni a basso tasso di interesse da rimborsare mediante nuove risorse attribuite al bilancio comunitario: i mitici Eurobond forniti della garanzia dell'Unione; di cui a suo tempo (nel 2012) la cancelliera Merkel, prima di cambiare idea dopo lo scoppio del Covid 19, aveva affermato che, lei in vita, non avrebbero mai visto la luce. Il tutto per un totale di 750 miliardi, di cui circa 200 riservati all'Italia. Un insieme di risorse, paragonabile per importanza a quelle mobilitate dal Piano Marshall, con cui gli USA finanziarono la ripresa dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale. In tal modo, l'Unione cominciava a dotarsi di un primo embrione di fiscalità federale in linea con il suo peso economico, al di là dei limiti del bilancio pluriennale dell'UE, caratterizzato da rigidità di applicazione, dal vincolo del pareggio obbligatorio, dalla forte dipendenza dai contributi degli stati, e da una dimensione modesta intorno all'un per cento del PIL comunitario, che lo rendono inadatto a esercitare effetti sensibili di stabilizzazione nei casi in cui l'economia venga colpita da una recessione.

Completavano il pacchetto un programma specifico di sostegno all'occupazione e soprattutto la sospensione del Patto di Stabilità e di Crescita sino al 2023, nonché dei divieti vigenti in materia di aiuti di Stato.

In attesa di capire se il nuovo shock esterno attualmente in corso a causa dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia porterà a uno slittamento del ripristino o della riscrittura delle vecchie discipline alla scadenza del 2023, è nel frattempo certo che l'impatto del momento hamiltoniano sul contenuto della Costituzione economica dell'Unione e dell'Italia rappresenta un vulnus della matrice ordoliberalista contenuta nei trattati che hanno forgiato il cammino economico del processo di integrazione, da un lato, e dall'altro che nella situazione attuale riprendono vigore elementi che riportano la Costituzione economica al periodo delle politiche di tipo keynesiano.

Dopo il supplemento di misure originate dalle multiformi risposte dell'Unione alle emergenze provocate dalla pandemia e della guerra in Ucraina, è poi prevedibile che entri a far parte della Costituzione economica dell'Europa e dell'Italia un nuovo blocco di componenti in seguito ai futuri progressi dell'integrazione, a partire dal completamento dell'UEM, mentre risulta ormai all'or-

dine del giorno anche l'obiettivo ultimo dell'Unione politica, perché l'attribuzione di una piena capacità fiscale all'Unione con il potere di tassare e di spendere implica necessariamente l'esistenza di un parlamento dotato di poteri reali, ovvero di un qualche tipo di Unione politica, giusto il principio del "*no taxation without representation*".

Arrivati a questo punto, è forse peraltro opportuno assolvere al nostro debito di riconoscenza nei confronti di Tommaso Padoa-Schioppa, uno dei primi economisti a occuparsi della Costituzione economica europea in un saggio del 2002, che spazia dagli argomenti economici a quelli di natura politologica³⁰. Sotto il primo profilo, egli si spinge ad affermare che per "l'economia, inclusa la moneta, il processo costituente europeo è sostanzialmente compiuto", affermazione che è stata da alcuni revocata in dubbio, anche se in realtà egli esplicita l'avverbio con l'assenza di importanti elementi costitutivi di un'unione economica e monetaria. Ma forse la parte più interessante del suo saggio riguarda alcune considerazioni di tipo politico-istituzionale. In primo luogo, chiarisce che l'unificazione monetaria proposta sin dalla fine degli anni Settanta da Mario Albertini, il continuatore dell'azione a favore dell'unificazione europea di Altiero Spinelli, pur essendo screditata dagli esperti della materia per ragioni di carattere tecnico, prese poi l'avvio per l'impegno dei leader politici³¹. E inoltre nello stesso scritto, per rappresentare la Costituzione economica europea fornisce una matrice, in cui quattro grandi politiche (riguardanti la moneta, il bilancio, il lavoro, il mercato) si rapportano a quattro livelli di governo (europeo, nazionale e livelli subnazionali).

Considerazioni conclusive

In questo scritto abbiamo analizzato l'evoluzione delle disposizioni di rango costituzionale che fanno parte della Costituzione economica italiana, dai primi articoli della Carta del 1947 alle nuove norme successive al Trattato di Roma, in conseguenza dell'adesione dell'Italia al processo di integrazione europea, sino agli ultimi sviluppi per far fronte agli effetti macroeconomici negativi provocati dalla pandemia del Covid 19.

³⁰ T. Padoa-Schioppa, *La costituzione economica europea*, in "Il Federalista", rivista di politica, 2002.

³¹ Ivi: "Non avremmo l'Unione monetaria se i politici non avessero visto più lontano dei tecnici, non avremmo il Trattato di Roma se Adenauer avesse dato retta al suo ministro dell'economia Erhard".

Nel passaggio dalla vecchia alla nuova Costituzione economica segnato idealmente dal Trattato della CEE, abbiamo visto come il riferimento dei decisori italiani sia transitato dal modello economico dell'economia chiusa, con i suoi corollari di tipo protezionistico, al modello dell'economia aperta nella versione fornita dall'ordoliberalismo di matrice tedesca, attraverso le successive realizzazioni del mercato unico e del varo di un'unione economica incompleta, coronata dall'integrazione monetaria con la nascita dell'euro e le politiche monetarie appropriate gestite dalla BCE. Innovazioni che, anche in forza dell'articolo 11 della Carta iniziale, sono state rese possibili dalla sua intrinseca flessibilità di applicazione.

Tutto ciò sino al raggiungimento del cosiddetto momento hamiltoniano sotto forma di una radicale trasformazione della *governance* dell'Unione, che è giunta sino all'attribuzione a quest'ultima di un embrione di capacità fiscale, con la mutualizzazione dei debiti occasionati dalla pandemia, il lancio del programma di aiuti "*New Generation EU*", il varo degli Eurobond e l'abbandono (provvisorio) delle politiche di austerità.

La riforma futura degli assetti comunitari che condizionano il contenuto della Costituzione economica nell'Unione e in Italia dovrebbe essere influenzata anche dall'esito della Conferenza sul futuro dell'Europa per tener conto delle aspettative dei cittadini europei, la quale si sta concludendo nei primi mesi del 2022. Avendovi personalmente partecipato attraverso le due sessioni di ascolto che si sono svolte a Genova e a Nizza, ritengo giustificato indicare qui i miei suggerimenti in materia:

Per concludere, per quanto concerne il rapporto fra struttura politica e struttura economica, le richieste che dovremmo presentare alla Conferenza sul futuro dell'Europa dovrebbero riguardare una sorta di "minimo sindacale" per raggiungere l'unità politica: i) – in primo luogo la conferma a regime ordinario del contenuto del programma "*Next Generation EU*", al di là del periodo coperto dalla lotta al Covid 19, con gli strumenti di fiscalità europea, in particolare gli Eurobond e il debito comune; – ii) in parallelo la riforma del Patto di stabilità in senso più favorevole alla crescita e all'occupazione con la possibilità di condurre politiche anticicliche a livello europeo mediante la *golden rule*, vale a dire lo scorporo degli investimenti dal debito degli stati, in particolare per quelli destinati alla transizione ecologica; – iii) del pari in parallelo il completamento dell'unione economica mediante l'assicurazione europea dei depositi bancari, l'unione bancaria e del mercato dei capitali; – iv) infine, alcune riforme istituzionali indispensabili per dar corpo all'unità politica: la preminenza dell'ordinamento comunitario sugli ordinamenti nazionali, l'abolizione del potere di veto degli stati con la generalizzazione del voto a maggioranza, l'ampliamento delle competenze del Parlamento europeo con l'attribuzione del potere di iniziativa legislativa; – v) il tutto, se necessario, con una riforma dei trattati o in alternativa con l'iniziativa di gruppi di paesi mediante lo strumento delle cooperazioni rafforzate.

Daniela Preda

La dimensione europea nella Costituzione italiana

Article 11 of the Italian Constitution allows the "limitations of sovereignty necessary for an order that guarantees peace and justice among the nations". Translating in juridical terms the will of peace and political and institutional renewal that emerges on the ashes of the Second World War, this article constitutes the meeting point of political cultures that aim to overcome the absolute sovereignty of States and the creation of a new international solidarity and at the same time the landing pro-European and federalist who marked the experience of the Italian resistance.

Idee di Europa nella Resistenza e nell'esilio

“Quando si considera questo periodo che divideva a metà il secolo – scrive Jean Monnet –, si resta colpiti da uno straordinario fervore intellettuale intorno all’idea europea. Quando si rileggono i manifesti dei partiti e dei movimenti di militanti, le dichiarazioni dei leader politici e gli articoli dei giornali – l’“Economist” e il “Times” di Londra pubblicavano mirabili articoli di fondo degni del “Federalist” di Jay e di Hamilton – si ha la sensazione che una corrente di pensiero così ricca avrebbe senz’altro determinato la realizzazione della più ampia unità europea”¹.

Scrivere della dimensione europea nella Costituzione italiana significa prima di tutto cercare di ricostruire, seppur giocoforza a grandi linee, quella composita corrente di pensiero, che costituì un denominatore culturale e politico comune a vari gruppi dell’esilio e della Resistenza italiana. Internazionalismo socialista, cosmopolitismo liberale, universalismo cristiano, repubblicanesimo mazziniano portavano tutti con sé l’idea del superamento delle nazioni sovrane.

L’esperienza della guerra, portando a compimento con brusca accelerazione il cambiamento del contesto internazionale, fu determinante nella matu-

¹ J. Monnet, *Cittadino d’Europa*, Napoli, Guida, 2007, p. 252.

razione politica di coloro che presto si sarebbero trovati a guidare i nuovi Stati sorti dalle macerie dello scontro bellico. Di fronte alla nuova catastrofe, furono in molti a non concentrare la propria volontà di rinnovamento e di riscatto morale nei ristretti confini dello Stato nazionale, ma a pensare le vie da percorrere per “costruire” la pace e all’approccio da adottare per affrontare in una nuova prospettiva il problema dell’anarchia internazionale, la concezione stessa della statualità e del suo rapporto con la nazione².

La partecipazione alla Resistenza in Europa durante la Seconda guerra mondiale creò un sentimento di appartenenza nuovo, che travalicava le frontiere tradizionali dello Stato, nella consapevolezza di un destino comune dei popoli d’Europa, in un momento in cui la lotta contro la tirannia non conosceva barriere. Impegnati fianco a fianco nella lotta comune contro il nemico nazifascista, gli uomini e le donne dei paesi conquistati si ritrovarono al di sopra delle frontiere non solo per coordinare l’azione militare per la vittoria, ma anche per assicurare la pace e il progresso del continente e, in prospettiva, di tutta l’umanità: è a partire da questo momento che il disegno degli Stati Uniti d’Europa ha cominciato a concretizzarsi in formulazioni istituzionali sempre più precise.

Queste problematiche erano particolarmente sentite in Italia, dove la lotta intestina si affiancò a quella internazionale rendendola ancor più drammatica. Come interpretare lo stesso 8 settembre se non come eclisse dello Stato³, che rese possibile il riemergere di una società nella quale all’individuo venivano restituiti antichi spazi di libertà perduti⁴.

Interprete efficace di quel ritorno alla libertà e della volontà di superare per sempre le divisioni da cui la guerra era scaturita fu la fioritura di scritti, azioni, episodi da cui la guerra di liberazione fu attraversata e in cui la visione degli Stati Uniti d’Europa rappresentò un elemento essenziale, arricchendo la Resistenza

² *Visions of Europe in the Resistance: Figures, Projects, Networks, Ideals*, R. Belot, D. Preda (eds.), Brussels, P.I.E. Peter Lang S.A., 2022.

³ Sul significato della guerra, e in particolare dell’8 settembre, per l’identità nazionale del Paese, si vedano, tra gli altri, E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L’armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993; E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell’idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in *Nazione e nazionalità in Italia: dall’alba del secolo ai nostri giorni*, a cura di Giovanni Spadolini, Roma-Bari, Laterza, 1984; G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione: tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Bologna, Il Mulino, 1993; N. Tranfaglia, *Un passato scomodo: fascismo e postfascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996; G. De Luna, M. Revelli, *Fascismo-antifascismo: le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995; G. Oliva, *L’Italia del silenzio. 8 settembre 1943: storia del paese che non ha fatto i conti con il proprio passato*, Milano, Mondolibri, 2013.

⁴ Cfr. l’introduzione di Giulio Guderzo al volume *L’altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002.

d'una dimensione e di un contenuto politico e storico profondo e duraturo⁵.

Anche in Italia furono elaborati numerosi documenti europeisti e federalisti. Tra questi spiccano il progetto di Costituzione confederale europea e interna scritto tra l'autunno 1942 e l'8 settembre 1943 da Duccio Galimberti e Antonino Repaci⁶, lo *Schema di Costituzione dell'Unione federale europea* redatto da Mario Alberto Rollier nel 1944⁷, la Carta di Chivasso⁸, i numerosi fogli clandestini di diverse forze politiche⁹ e di movimenti per l'unità europea, tra cui "L'Unità europea"¹⁰.

Il documento più significativo e più rivoluzionario del periodo fu il *Manifesto per un'Europa libera e unita* (meglio conosciuto come *Manifesto di Ventotene*)¹¹, redatto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, con la collaborazione di Eugenio Colorni, al confino nell'isola appunto di Ventotene. Partendo dall'analisi delle perversioni a cui lo Stato nazionale aveva condotto sia in campo internazionale – con l'anarchia e la degenerazione dei rapporti internazionali nelle guerre e negli imperialismi – sia all'interno degli Stati – con l'autoritarismo, l'accentramento del potere fino ai totalitarismi degli anni Trenta –, il *Manifesto* sfociava nella critica alla sovranità statale assoluta, indicando nella federazione europea l'obiettivo prioritario della lotta politica nell'Europa del dopoguerra. Sorprendente e ancor oggi di estrema attualità era la nuova linea di divisione tra le forze del progresso e della conservazione individuata dagli autori del *Mani-*

⁵ Sulla diffusione degli ideali europei nel periodo resistenziale si vedano W. Lipgens, *Europa-Föderationspläne der Widerstandsbewegungen 1940-1945*, München, Oldenbourg, 1968; *Documents on the History of European Integration*, vol. I, *Continental Plans for European Union 1939-1945*, a cura di W. Lipgens, Berlin-New York, De Gruyter, 1985; *La Resistenza e l'Europa*, a cura di A. Colombo, Firenze, Le Monnier, 1984; *Plans des temps de guerre pour l'Europe d'après-guerre 1940-1947*, a cura di M. Dumoulin, Bruxelles, Bruylant, 1995.

⁶ D. Galimberti-A. Repaci, *Progetto di costituzione confederale europea e interna*, a cura di L. Bonanate, G. Zagrebelsky, L. Ornaghi, Torino, Nino Aragno editore, 2014.

⁷ M. A. Rollier, *Schema di Costituzione dell'Unione federale europea*, in Edgardo Monroe (pseudonimo di Rollier), *Stati Uniti d'Europa, Quaderni dell'Italia Libera*, s.l., Partito d'Azione, 1944, pp. 58-65, e in Rollier, *Stati Uniti d'Europa*, Milano, Editoriale Domus, 1950, pp. 69-82.

⁸ *Federalismo e Resistenza: il crocevia della Dichiarazione di Chivasso (1943)*, a cura di S. Peyronel Rambaldi e F. M. Giordano, Torino, Claudiana, 2015.

⁹ R. Cinquanta, "Partigiani di tutta Europa, unitevi!". *L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana*, Bologna, Il Mulino, 2020.

¹⁰ Cfr. S. Pistone, *L'"Unità Europea" giornale del Movimento Federalista Europeo 1943-1954 1974-1979*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, a cura di D. Pasquinucci, D. Preda e L. Tosi, Padova, Cedam Wolters Cluwer, 2016.

¹¹ A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, documento redatto e diffuso dattiloscritto nel luglio 1941, pubblicato con prefazione di Eugenio Colorni, in A. Spinelli, E. Rossi, *Problemi della Federazione europea*, 1944, e ripubblicato dal MFE, Bologna, Il Mulino, 1970 e 1991, con un saggio introduttivo di N. Bobbio.

festo, che veniva identificata non più attraverso il criterio tradizionale della maggiore o minore libertà, della maggiore o minore democrazia, della maggiore o minore giustizia sociale da realizzare nel quadro degli Stati nazionali, bensì con il nuovissimo crinale di divisione tra i difensori della sovranità nazionale assoluta – espressione della conservazione – e i sostenitori della limitazione della sovranità – i fautori del progresso –.

Il *Manifesto* costituì il fondamento teorico di un nuovo movimento politico – il Movimento federalista europeo (MFE) – che fu fondato a Milano, il 27-28 agosto 1943, nella casa dell'azionista valdese Mario Alberto Rollier¹², presenti, tra gli altri, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, Franco Venturi, Vittorio Foa, Leone Ginzburg. Altri movimenti europeisti, meno noti, vennero creati in Italia negli anni successivi: l'Associazione federalisti europei (AFE), fondata a Firenze, il 27 gennaio 1945, da Piero Calamandrei e Paride Baccarini, che contava tra i suoi aderenti personalità quali Arturo Codignola, Giacomo Devoto, Antonio Milo di Villagrazia, Andrea Chiti-Battelli, Enzo Enriques Agnoletti, Carlo Morandi; il Movimento italiano di Federazione europea (MIFE); il Movimento unionista europeo (MUE), il Movimento unionista italiano; il Movimento autonomista di Federazione europea (MAFE), sorto a Roma l'8 maggio 1945 su iniziativa di Guglielmo Usellini e Veniero Spinelli e presieduto da Leandro Franchi; il Movimento italiano di Solidarietà europea (MISE), che il 1° febbraio 1948, assieme al MAFE sarebbe confluito nel Movimento autonomista di Federazione europea per l'unione mondiale (MAFEUM).

Durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, partiti e gruppi politici si affiancarono a questi antesignani della lotta per la federazione europea, prendendo posizione nei loro programmi, con argomentazioni diverse tra loro, a favore dell'unità europea.

Particolarmente sensibile alle istanze federaliste, in continuità con il pensiero espresso a metà degli anni Trenta da Carlo Rosselli, fu il Partito d'Azione (PdA)¹³, che si distinse nell'immediato dopoguerra tra le forze più impegnate a favore dell'unificazione europea. Tra i fautori più convinti dell'unificazione eu-

¹² C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milan, Jaca Book, 1991; Mario Alberto Rollier, *L'Italia e l'Europa di un pessimista attivo: Stati Uniti d'Europa e altri scritti sparsi (1930-1976)*, a cura di S. Dell'Acqua e F. M. Giordano, Bologna, Il Mulino, 2018.

¹³ *Gli azionisti e l'unità europea*, in Altiero Spinelli, *il federalismo europeo e la Resistenza*, a cura di C. Rognoni Vercelli, P. G. Fontana e D. Preda, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 91-106; D. Pasquinucci, *Tertium non datur. L'unità europea nelle riviste di "Terza forza"*, in D. Preda e C. Rognoni Vercelli (a cura di), *Storia e percorsi del federalismo*, cit., tomo II, pp. 687-721.

ropea si annoveravano personalità quali Ferruccio Parri¹⁴, convinto assertore del carattere europeo della Resistenza, e Ugo La Malfa¹⁵.

Significativamente il PdA prese posizione sul problema dell'unità europea subito dopo la sua costituzione. Nell'ultimo dei 7 punti programmatici del PdA del 4 giugno 1942, si affermava l'impegno alla

formazione di una coscienza unitaria europea, premessa indispensabile alla realizzazione auspicata di una federazione europea di liberi paesi democratici nel quadro di una più vasta collaborazione mondiale¹⁶.

Una presa di posizione ancor più decisa a favore del superamento della sovranità degli Stati nazionali e della federazione europea si trova nella *Lettera aperta della Segreteria del PdA dell'Alta Italia al Comitato esecutivo del PdA nell'Italia centro-meridionale*¹⁷. La proposta della federazione europea sarebbe divenuta uno degli obiettivi prioritari del *Piano di lavoro*¹⁸ redatto dal PdA dell'Alta Italia e della *Lettera aperta del PdA a tutti i partiti aderenti al CLNAI* del novembre 1944¹⁹.

Sensibile ai temi del superamento degli Stati nazionali fu anche il mondo cattolico. I primi rimandi di gruppi politici cattolici italiani all'Europa unita sono riconducibili a Piero Malvestiti²⁰ e al Movimento Guelfo d'Azione che egli aveva fondato nel 1928 assieme a Gioacchino Malavasi. Nei primi mesi del 1941, Malvestiti pubblicò un manifesto programmatico formulato in dieci punti, al primo posto dei quali spiccava l'idea di una "Comunità delle Nazioni Europee professanti il rispetto per le libertà civili e politiche". Il programma

¹⁴ Sull'azione europeistica di Parri, mi sia permesso di rinviare al mio *La scelta europea di Ferruccio Parri*, in *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, a cura di F. Zucca, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 101-145.

¹⁵ L. Mechi, *La questione europea nella politica di Ugo La Malfa, Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, a cura di F. Zucca, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 297-331.

¹⁶ "L'Italia Libera", gennaio 1943.

¹⁷ *Lettera aperta della Segreteria del PdA dell'Alta Italia al Comitato esecutivo del PdA nell'Italia centro-meridionale*, ottobre 1944, in Archivi storici dell'Unione Europea (ASUE), Fondo Altiero Spinelli. La Lettera è pubblicata in A. Spinelli, *La rivoluzione federalista 1944-1947*, a cura di P. Graglia, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 59-66 e in *Documents on the History of European Integration*, vol. I, *Continental Plans for European Union 1939-1945*, a cura di W. Lippens, cit., pp. 539-541.

¹⁸ Piano di lavoro del Partito d'Azione (proposta di discussione), in "Quaderni dell'Italia Libera", n. 30, dicembre 1944.

¹⁹ *Lettera aperta del PdA a tutti i partiti aderenti al CLNAI*, 20 novembre 1944, pubblicata in A. Spinelli, *La rivoluzione federalista*, cit., pp. 99-115.

²⁰ *La politica europea e italiana di Piero Malvestiti*, a cura di C. Argiolas e A. Becherucci, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.

prevedeva l'“elezione diretta dei rappresentanti al Consiglio della Comunità europea” e, invocando il disarmo, chiedeva che “tutte le armi offensive [fossero messe] a disposizione del Consiglio della Comunità europea”²¹.

Saranno queste idee a caratterizzare in senso europeista e federalista i primi documenti della Democrazia cristiana (DC) e in particolare il *Programma di Milano*, elaborato fra il 1942 e il 1943 e firmato tra gli altri, da Malvestiti, Jacini, Meda, Migliori, Fanfani, Lazzati, in cui il riferimento alla federazione europea, inserito al primo punto, era esplicito e rigoroso²². Nel successivo appello con cui s'invitavano i simpatizzanti ad aderire alla DC, il Movimento guelfo avrebbe esortato a “preparare l'unità europea”²³.

Altri documenti cattolici del periodo della Resistenza presentano idee avanzate circa i nuovi assetti politici europei²⁴. Si pensi in particolare alle *Idee sulla Democrazia cristiana*²⁵ attribuite al genovese Paolo Emilio Taviani²⁶ e diffuse in clandestinità a partire dalla fine del '44; allo *Schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana*²⁷, redatto prevalentemente da Teresio Olivelli²⁸ all'inizio del '44; al primo testo programmatico della Democrazia cristiana²⁹, del maggio 1943, attribuito a Guido Gonella³⁰; al documento redatto

²¹ C. Bellò, *L'onesta democrazia di Piero Malvestiti: memorie e documenti*, Milano, NED, 1985, p. 76.

²² *Il Programma di Milano della Democrazia cristiana*, 25 luglio 1943, in *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, a cura di A. Damilano, Roma, Cinque Lune, 1968, pp. 12-15.

²³ G. Marcucci Fanello, *Alle origini della Democrazia cristiana 1929-1944*, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 83-85.

²⁴ Cfr. G. B. Varnier, *Idee e programmi democratici cristiani nella Resistenza: l'ambiente, gli autori, le prospettive*, in “Civitas”, XXXV (1984), n. 2, pp. 5-42.

²⁵ *Idee sulla Democrazia cristiana*, in C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova, G. Di Stefano, 1984, pp. 877-886.

²⁶ *L'Europe de Paolo Emilio Taviani*, in *Hommes et réseaux: Belgique, Europe et Outre-Mers. Liber amicorum Michel Dumoulin*, a cura di V. Dujardin et P. Tilly, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2013, pp. 97-106.

²⁷ *Schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana* (noto anche come *Libertà e giustizia-solidarietà. Schema di discussione sui principi informatori di un nuovo ordine sociale*), scritto durante l'inverno 1943-1944 e pubblicato in seguito su “Il Ribelle”, ora in G.B. Varnier, *Idee e programmi democratici cristiani nella Resistenza*, cit., pp. 51-56.

²⁸ Con Olivelli, sono da ricordare Carlo Bianchi e l'intero gruppo che faceva capo a “Il Ribelle”. Su Olivelli cfr. G. Guderzo, *Teresio Olivelli a cinquant'anni dalla morte*, Pavia, Ibis, 1996; Id., *Cattolici e fascisti a Pavia tra le due guerre*, Pavia, Istituto per la storia del movimento di liberazione nella provincia di Pavia, 1978.

²⁹ G. Marcucci Fanello, *Documenti programmatici dei democratici cristiani (1899-1943)*, Roma, Cinque Lune, 1983, pp. 121-135.

³⁰ Sull'europeismo di Guido Gonella, si vedano G. Gonella, *Lo spirito europeo. Scritti e discorsi*, Roma, Logos, 1979; *Verso la Seconda guerra mondiale. Cronache politiche “Acta Diurna” (1933-1940)*, a

da Gavino Sabadin e Mariano Rumor nel dicembre 1944³¹ e all'allegato *Programma*³² formulato da Sabadin; all'opuscolo del dicembre 1944 di Luigi Gui³³.

Tra i fautori più convinti dell'unificazione europea spicca la figura di Alcide De Gasperi³⁴, Presidente del Consiglio dell'Italia liberata, dal dicembre 1945 al luglio 1953.

In ambito socialista, le idee europeiste e federaliste furono sostenute nel periodo tra le due guerre soprattutto da Ignazio Silone³⁵ e dal Centro estero di Zurigo³⁶, che indirizzava la linea politica del Partito verso gli Stati Uniti d'Europa. Il Centro aveva iniziato a funzionare regolarmente nel settembre 1941 con la partecipazione, oltre a Silone, di Olindo Gorni, Riccardo Formica, Aldo Morandi, mantenendo ottime relazioni con il partito socialista svizzero, tra cui il federalista Guglielmo Canevascini³⁷. Sulla stessa linea politica di favore alla limitazione delle sovranità nazionali erano Giuseppe Faravelli, Andrea Caffi e la corrente 'zimmerwaldiana' che faceva capo a Giuseppe Emanuele Modigliani³⁸, autore nel dicembre 1941 della terza "tesi di Tolosa"³⁹.

cura di F. Malgeri, Roma-Bari, Laterza, 1979; Id., *Dalla Liberazione alla Costituente. Scritti pubblicati sul quotidiano "Il Popolo" negli anni 1944-1946*, a cura di F. Malgeri, Roma, Cinque Lune, 1980; A. Canavero, *Le radici della visione internazionale di Guido Gonella*, in *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, a cura di G. Bertagna, A. Canavero, A. D'Angelo, A. Simoncini, 2 tomi, Soveria Mannelli, Rubettino, 2007, pp. 59-67.

³¹ *Essenza della Democrazia cristiana*, documento redatto da Gavino Sabadin e Mariano Rumor nel dicembre 1944, ora in G.B. Varnier, *op. cit.*, pp. 69-75.

³² *Programma della Democrazia cristiana*, documento redatto da Gavino Sabadin nel dicembre 1944, ora in G.B. Varnier, *op. cit.*, pp. 77-90. La citazione trovasi a p. 90.

³³ L. Gui, 1944: *pensando al dopo*, dicembre 1944. Cfr. inoltre. *La visione dei padre fondatori e la sua attualità nell'Europa di oggi*, Padova 16 dicembre 2014, Atti del convegno nel centenario della nascita di Luigi Gui, in "Eurostudium", n. 34 (gennaio-marzo 2015).

³⁴ Cfr. D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004.

³⁵ E. Signori, *Ignazio Silone nell'esilio svizzero*, in "Nuova Antologia", ottobre-dicembre 1979; A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Roma-Bari, Laterza, 1953.

³⁶ A. Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il Centro Estero di Zurigo, in L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 71-104.

³⁷ C. Malandrino, *Socialismo e libertà: autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 190-191.

³⁸ Su Modigliani cfr. D. Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani dalla "paix quelconque" alla "Europeizzazione" della Società delle Nazioni*, Roma, Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, 2008; il catalogo della Mostra tenutasi a Roma, presso l'Archivio centrale dello Stato, *Giuseppe Emanuele, l'altro Modigliani: pace, Europa e libertà. Mostra storico-documentaria*, a cura di D. Cherubini, M. Martelli, L. Montevecchi, V. Simonelli, Roma, Palombi, 1997; G. E. Modigliani e il socialismo italiano. *Atti del Convegno di Livorno 1982*, Roma, Edizioni E.S.S.M.O.I., 1983.

³⁹ G. E. Modigliani, *I socialisti, la guerra e il dopoguerra*, in AA.VV., *Esperienze e studi socialisti. Scritti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, pp. 160-171.

Nel gruppo socialista spiccavano poi fautori convinti del federalismo europeo, quali Eugenio Colorni⁴⁰ e Silvio Trentin⁴¹.

Nell'immediato dopoguerra sarà ancora Ignazio Silone a incarnare l'anima più strettamente federalista del socialismo. La dimensione europea, già presente nel foglio "L'avvenire dei lavoratori" pubblicato negli anni dell'esilio svizzero, risulta particolarmente evidente nelle pagine di "Europa Socialista", il settimanale diretto da Silone tra il marzo 1946 e il luglio 1947⁴².

Le idee federaliste erano molto diffuse anche tra i repubblicani⁴³ e i liberali, che annoveravano nelle loro file alcuni tra i protagonisti della ricostruzione del Paese: tra questi, non si può non ricordare almeno Carlo Sforza⁴⁴, ministro degli Esteri italiano tra il febbraio 1947 e il luglio 1951, e Luigi Einaudi, ministro del Bilancio dal giugno 1947 al maggio 1948 e Presidente della Repubblica tra il 1948 e il 1955.

Già durante il volontario esilio nel periodo tra le due guerre, Sforza aveva manifestato una concezione di politica estera ardita, di carattere federalistico, che avrebbe ribadito negli ultimi tempi del conflitto, quando si trattava di porre le fondamenta della pace. Per Sforza, l'unificazione del Continente rappresentava una priorità assoluta. Il modello da seguire doveva essere quello democratico americano e svizzero. Nel 1948, significativamente, avrebbe raccolto alcuni suoi scritti sull'Europa in un volume dal titolo *O Federazione europea o nuove guerre*⁴⁵.

⁴⁰ Cfr. P. Graglia, *Il socialismo federalista di Eugenio Colorni*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, Bologna, il Mulino, 2005, vol. II, pp. 855-885; M. Degl'Innocenti (a cura di), *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, Manduria, Lacaita, 2009; F. Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Manduria, Lacaita, 2011.

⁴¹ Sul federalismo di Trentin cfr. C. Malandrino, *Silvio Trentin pensatore politico antifascista, rivoluzionario, federalista: studi trentiniani*, Roma, Bonacci, 2007; Id., *Critica dello Stato-nazione ed Europa nel pensiero federalista di Silvio Trentin*, in C. Rognoni Vercelli, P.G. Fontana e D. Preda (a cura di), *Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la Resistenza*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 129-150; F. Cortese (a cura di), *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, Firenze, Firenze University Press, 2016; P. Arrighi, *Silvio Trentin. Un Européen en résistance (1919-1943)*, Tolosa, Loubatiès, 2007.

⁴² Cfr. A. Ragusa, "Europa Socialista" e "Iniziativa Socialista per l'unità europea". L'esperienza dell'europeismo socialista in Italia, in D. Preda, D. Pasquinucci e L. Tosi (a cura di), *Le riviste e l'integrazione europea*, Padova-Milano, Cedam/Wolters Kluwer, 2016, pp. 352-381; G. Barbalace, *Il partito sovranazionale della democrazia socialista (1946-1948) attraverso i periodici "Iniziativa Socialista", "Europa Socialista" e "Italia Socialista"*, in F. Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Manduria, Lacaita, 2011, pp. 89-105.

⁴³ Ricordo, tra le altre, le figure di Egidio Reale e Giulio Bergmann. Cfr. S. Castro, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera ed Europa*, Milano, Franco Angeli, 2012; M. A. Napolitano, *Verso l'Europa unita. Il percorso politico-istituzionale di Giulio Bergmann*, Canterano, Aracne, 2020.

⁴⁴ R. Merlone, *L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁴⁵ C. Sforza, *O Federazione europea o nuove guerre*, Firenze, La Nuova Italia, 1948.

Fautore di un approccio del superamento delle sovranità nazionali sin dal 1918⁴⁶, Einaudi ispirò con i suoi articoli le riflessioni dei confinati di Ventotene. Le sue riflessioni sull'unità europea si approfondirono durante l'esilio in Svizzera. Internato nel campo di raccolta profughi dell'*Orphelinat*, entrò in contatto con William E. Rappard, direttore dell'*Institut des hautes études internationales* di Ginevra⁴⁷, federalista, autore del volume *Uniting Europe: the Trend of International Co-operation since the War*⁴⁸, e con Wilhelm Röpke.

Emblematico della sua riflessione è il discorso pronunciato all'Assemblea costituente nel luglio 1947, in occasione del dibattito sulla ratifica del Trattato di pace. Volendo proporre concretamente una via d'uscita al nazionalismo nefasto fautore di guerra, Einaudi tratteggiava in quel discorso le linee essenziali di un nuovo sistema di rapporti internazionali, basato non più sulla sovranità assoluta degli Stati, cui imputava la vera causa del processo disgregativo della stessa civiltà europea, quanto sulla limitazione della sovranità nazionale che avrebbe permesso di dar corpo all'unificazione dell'Europa.

Se noi – concludeva Einaudi – non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro Vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. (...) L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi siano compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità⁴⁹.

⁴⁶ Gli articoli federalisti di Einaudi sono pubblicati nel volume L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Milano, Edizioni di Comunità, 1948 (ultima edizione Bologna, Il Mulino, 1986).

⁴⁷ Cfr. G. Busino, *L'esilio svizzero in un carteggio inedito con W. E. Rappard e W. Röpke*, in "Il Ponte", XIX (1963), n. 1 (gennaio), pp. 24-47.

⁴⁸ Cfr. W. E. Rappard, *Uniting Europe: the Trend of International Co-operation since the War*, New Haven, Yale University Press, 1930. Rappard era inoltre autore di altri volumi di carattere europeo, quali *The Geneva Experiment. Lectures on the League of Nations*, London, Oxford University Press, 1931; *The Crisis of Democracy*, Chicago, University of Chicago, 1938; *La Constitution fédérale de la Suisse 1848-1948: ses origines, son élaboration et son évolution*, Neuchâtel, La Baconnière, 1948.

⁴⁹ Discorso di Einaudi all'Assemblea costituente, 29 luglio 1947, in L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, cit., pp. 44-51 (citazione a p. 49).

Un ruolo europeo per le Assemblée Constituenti o un'Assemblea costituente europea?

Alla fine del conflitto mondiale, era dunque largamente condivisa la consapevolezza che la creazione di istituzioni democratiche non avrebbe potuto prescindere dal superamento dell'anarchia e dal consolidamento della pace attraverso la limitazione del potere degli Stati nazionali sovrani. Questa consapevolezza era particolarmente sentita all'interno dei movimenti per l'unità europea, all'interno dei quali si cercavano le vie per realizzare questo obiettivo.

In quasi tutti i Paesi europei sarebbero state convocate Assemblée costituenti al fine di rivedere e migliorare le strutture politiche nazionali⁵⁰. A quelle Assemblée Spinelli riteneva che si potesse affidare il compito di dar forma alla Federazione europea. Era convinto che il necessario ricambio della classe politica avrebbe aperto alle correnti federalistiche ampi varchi per un'azione gestita nelle stanze del potere. Il punto di partenza non poteva che esser dato da quella straordinaria esperienza unitaria e che aveva attraversato la Seconda guerra mondiale: la comune resistenza contro il nazifascismo. Puntare sulle forze della Resistenza equivaleva a puntare sulle forze della libertà che erano emerse nel periodo bellico.

Le correnti federaliste dei diversi Paesi – scriveva in una lettera a Camus nel marzo 1945 – devono porsi il compito immediato di ottenere che le maggioranze delle Assemblée Constituenti (o dei Parlamenti regolari nei Paesi che non avranno Costituente, ma che dovranno comunque risolvere nuovi problemi istituzionali e politici) decidano di accingersi alla elaborazione delle istituzioni fondamentali della Federazione Europea, d'accordo con gli altri Paesi europei che abbiano preso la stessa decisione. Non è necessario a questo scopo abbattere i partiti esistenti; bisogna convincere i loro nuclei dirigenti della necessità di coronare la loro attività nazionale con questa internazionale, quali che siano le loro divergenze su altri problemi⁵¹.

Avrebbe ripreso, ampliandolo, il tema delle Costituente nazionali in un articolo del 1945 indirizzato alla Francia, invitando quel Paese a farsi promotore di un progetto costituente europeo basato sulle Assemblée costituenti nazionali⁵².

⁵⁰ Per un'analisi comparativa del periodo costituente, cfr. *La scrittura delle Costituzioni. Il secondo dopoguerra in un quadro mondiale*, a cura di F. Bonini e S. Guerrieri, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 167-197.

⁵¹ A. Spinelli, *Lettera a Camus*, in *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. 167-172 (la citazione è alle pp. 170-171). Cfr. inoltre A. Spinelli, *Considerazioni sulle costituzioni democratiche europee*, scritto del luglio 1944, in *ibid.*, pp. 147-155.

⁵² Albert Altier [Altiero Spinelli], *Les tâches de la politique extérieure française*, in "Cahiers de la

La Francia – scriveva Spinelli nell’articolo – dovrà indirizzarsi a tutti gli Stati del continente e proporre loro che, sotto l’egida dell’organizzazione mondiale di sicurezza, le Assemblée costituenti o i Parlamenti dei diversi Paesi designino nel loro seno delle commissioni rappresentative, le quali si riuniranno allo scopo di elaborare in comune un progetto di patto fra i paesi europei per risolvere le difficoltà comuni e stabilire la pace e la concordia nel continente. Questo progetto dovrà quindi essere presentato ai differenti Paesi e si dovrà passare alla creazione delle istituzioni progettate dal momento che esso sarà stato accettato da un numero minimo di Paesi.

Nel 1946, la neonata Unione parlamentare europea, guidata da Richard Coudenhove Kalergi, sosteneva la creazione di un’Assemblea costituente europea e a tal fine avviava un’attiva Campagna a livello continentale. Sperando di poter organizzare tutte le forze parlamentari dell’Europa ‘libera’ favorevoli alla federazione, nel tentativo di formare un gruppo di pressione fortemente strutturato e capace di scardinare dall’interno gli organismi più gelosi delle prerogative nazionali (i parlamenti), nel 1946 Kalergi diffondeva presso tutti i parlamentari dei Paesi europei un questionario, nel quale compariva la domanda: “Siete a favore della federazione europea nell’ambito dell’ONU?”.

Con un totale di 342 risposte positive, corrispondenti al 64,5% dell’Assemblea costituente, fu raggiunta in Italia la percentuale di adesioni più alta in tutta Europa⁵³. Sull’onda di questo successo, il 29 maggio 1947 veniva costituito alla Costituente, su iniziativa del democristiano Enzo Giacchero⁵⁴, il Comitato parlamentare italiano per l’unione europea⁵⁵. Alla riunione costitutiva, che si svolse nella sede dell’Assemblea costituente a Palazzo Montecitorio, erano presenti, oltre a Giacchero, nominato presidente provvisorio del Comitato, i deputati Celeste Bastianetto (DC), Ezio Coppa (UQ), Florenzano Di Fausto (DC), Michele Gortani (DC), Mario Longhena (PSLI), Crescenzo Mazza (UQ), Gino Pieri (PSI), Giovanni Ponti (DC), Mario Rodinò di Miglione (UQ), Aldo Spallicci (PRI), Fiorentino Sullo (DC), Alessandro Turco (DC), Leo Valiani (Gruppo autonomista) e Oliviero Zuccarini (PRI)⁵⁶. Non tutti parlamentari che avevano risposto affer-

Fédération européenne”, agosto 1945, ripubblicato in A. Spinelli, *Una strategia per gli Stati Uniti d’Europa*, a cura di S. Pistone, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 55-64.

⁵³ W. Lipgens, *Die Anfänge*, cit., pp. 438-444.

⁵⁴ A. Canavero, *Enzo Giacchero dall’europeismo al federalismo*, in Sergio Pistone e Corrado Malandrino (a cura di), *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i Trattati di Roma*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 175-193.

⁵⁵ Cfr. D. Preda, *Il gruppo parlamentare per l’unione europea nel Parlamento italiano*, in “I temi”, n. 3, dicembre 1997, 12, pp. 71-82.

⁵⁶ Cfr. G. Levi, *L’europeismo ai tempi dell’Assemblea costituente*, Padova, Cedam/Wolters-Kluwer, 2020.

mativamente all'inchiesta di Coudenhove-Kalergi risposero all'appello. Risulta infatti dalla documentazione che solo 84 di essi aderirono, tra cui Ferruccio Parri.

Dopo le elezioni italiane del '48, Gruppi parlamentari italiani per l'Unione europea sarebbero stati costituiti sia al Senato che alla Camera dei deputati, presieduti rispettivamente dallo stesso Ferruccio Parri e da Enzo Giaccherio.

La consistenza delle risposte spingeva Coudenhove-Kalergi a promuovere un'azione europea d'avanguardia. Nel settembre del '47 veniva convocato a Gstaad il primo congresso dell'Unione parlamentare europea (UPE), dove, in presenza di 114 parlamentari provenienti da dieci Paesi europei, Kalergi chiedeva la convocazione di un'Assemblea costituente europea. L'idea, insabbiata alla Conferenza dell'Aja del maggio 1948, sarebbe stata rilanciata con forza dall'UPE al congresso d'Interlaken, nel settembre dello stesso anno. Qui veniva avanzata la proposta di creare una federazione europea a partire dalla convocazione di un'Assemblea costituente⁵⁷. Il Piano elaborato a Interlaken prevedeva esplicitamente che “la convocazione di un'Assemblea europea” i cui membri fossero scelti dai parlamenti degli Stati partecipanti fosse “il punto di partenza necessario della costituzione di una federazione europea”⁵⁸.

Un'importante opera di sensibilizzazione degli ambienti politici e giuridici circa la necessità che nella Costituzione fosse espressa chiaramente la volontà dell'Italia di far parte di organismi internazionali ed europei era svolta da Piero Calamandrei⁵⁹. Nel settembre del '45, sul “Corriere d'informazione”, egli affermava la necessità di prevedere nella Costituzione, in direzione della federazione europea, delle “ammorature”⁶⁰ giuridiche che avrebbero potuto per il futuro “servire di raccordo e di collegamento con una più vasta costruzione internazionale”⁶¹. Riteneva, in particolare, che sarebbe stato opportuno inserire nella Costituzione non solo una formula di rinuncia a parte della sovranità (esercito, moneta, passaporti, dogane), ma anche la creazione di un supremo organo costituente che avesse il potere “di tradurre in atto una parziale rinuncia alla so-

⁵⁷ Sull'UPE si veda M. Posselt, *L'Unione parlamentare europea*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, Milano, Jaka Book, 1992, pp. 227-236.

⁵⁸ Plan d'Interlaken, in Archivio Benvenuti, Crema, “MFE”, fasc. 3 (UPE).

⁵⁹ Cfr. C. Rognoni Vercelli, *L'obiettivo europeo nell'impegno costituente di Calamandrei*, in Piero Calamandrei e la Costituzione, a cura della FIAP, Milano, M. B. Publishing, 1995, pp. 68-80.

⁶⁰ Calamandrei fa qui riferimento alle pietre sporgenti lasciate nelle pareti dagli architetti – le ammorature, appunto – e destinate a servire da appoggio a nuove ali di un edificio.

⁶¹ P. Calamandrei, *Costituente italiana e federalismo europeo*, in “Corriere d'informazione”, vol. I, n. 96, 11 settembre 1945, ripubblicato in P. Calamandrei, *Scritti e discorsi politici*, a cura di N. Bobbio, Firenze, 1966, I, pp. 412-416 e in P. Calamandrei, *Costruire la democrazia: premesse alla Costituente*, Firenze, Vallecchi, 1995, pp. 165-170.

vrantà interna”, quando questa potesse “servire alla formazione di una sovranità internazionale superiore agli Stati”⁶².

Nel 1948, su sollecitazione di Spinelli, Calamandrei avrebbe elaborato un rapporto sulla trasformazione in Costituente dell’Assemblea prevista all’Aja, intitolato *La convocazione dell’Assemblea costituente europea*, in cui affermava che “l’organo indispensabile per fondare gli Stati Uniti d’Europa” non potesse essere altro che “un’*Assemblea costituente europea*, formata dai rappresentanti dei diversi popoli aderenti all’idea della Federazione e legittimata dagli Stati a redigere la Carta costituzionale del nuovo Stato federale”⁶³.

A fine guerra, tuttavia, l’idea di una costituente europea appariva utopistica.

L’art. 11 della Costituzione

“Una Costituzione – per spirito e contenuti – profondamente europea”⁶⁴, ha definito la Costituzione italiana Francesco Bonini in un recente volume sul periodo costituzionale che ha attraversato l’Europa e il mondo postbellico, sottolineando come la collocazione dell’Italia nel processo costituente del dopoguerra reclaims il riferimento a un piano “che supera (ma anche inverte) il mero contesto nazionale, assumendolo in pieno”⁶⁵.

L’articolo 11 della Costituzione italiana rappresenta il punto di coesione di quelle culture politiche che nel periodo tra le due guerre e durante il secondo conflitto mondiale, di fronte alla degenerazione degli Stati nei totalitarismi e alle stragi prodotte dall’ostilità endemica sul continente, avevano affrontato il tema dello Stato nazionale, giungendo, seppur con accenti diversi ed esiti differenziati dal punto di vista della concreta realizzazione istituzionale, alla medesima conclusione della necessità di superare la sovranità assoluta degli Stati nazionali europei⁶⁶. Se, come ha scritto Jemolo, “Tutte le costituzioni sono state

⁶² P. Calamandrei, *Costituente italiana e federalismo europeo*, cit.

⁶³ P. Calamandrei, *La convocazione dell’Assemblea costituente europea*, relazione al II congresso internazionale dell’Union européenne des fédéralistes (Roma, 7-11 novembre 1948), in “Il Ponte”, IV (1948), n. 11 (novembre), pp. 1084-1100 e anche in estratto, Firenze 1948.

⁶⁴ F. Bonini, *Italia nel mondo. Sul secondo dopoguerra nella Storia Costituzionale*, in *La scrittura delle Costituzioni*, cit., p. 32.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ D. Preda, *Verso l’articolo 11: orizzonti internazionali e prospettive europee*, in *La Costituzione italiana. Un percorso europeo*, a cura di F. Bonini, V. Capperucci, P. Carlucci, S. Guerrieri, Siena, Casa Editrice Unistrasi, 2020, pp. 325-341.

lo specchio delle preoccupazioni e delle speranze proprie ad un momento storico”⁶⁷, l’articolo 11 costituisce la traduzione in termini giuridici della volontà di pace che emerge nel secondo dopoguerra. Pur non contenendo richiami espliciti all’Europa, istanze europeiste e federaliste emersero a più riprese durante i lavori dell’Assemblea costituente, traducendosi anche in appelli appassionati all’inserimento nell’articolo di una prospettiva federalista europea.

Come è noto, durante l’adunanza plenaria dell’Assemblea del 25 luglio 1946, il compito di affrontare il tema dello Stato e dei suoi rapporti con gli altri ordinamenti giuridici fu affidato alla prima sottocommissione, relativa ai “Diritti e doveri dei cittadini”, presieduta da Umberto Tupini.

Fu proprio Tupini a introdurre la prospettiva europea, affermando di essere “favorevole all’idea degli Stati Uniti d’Europa” e suggerendo di affiancare al concetto di autolimitazione della sovranità per l’organizzazione e la difesa della pace il principio “originale e non compreso in nessuna delle costituzioni moderne” di un’autolimitazione “ai fini della collaborazione tra le nazioni”⁶⁸. Ciò avrebbe meglio messo in luce non solo la *pars destruens* rappresentata dalla rinuncia alla guerra, ma anche la *pars construens* di una collaborazione internazionale per il bene comune.

La proposta di Tupini non veniva accolta e la sottocommissione approvava all’unanimità la formula proposta da Giuseppe Dossetti, che avrebbe costituito la base della bozza di articolo 4, futuro articolo 11 della Costituzione:

La Repubblica rinunzia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli e consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie alla difesa e alla organizzazione della pace⁶⁹.

In sede di Commissione dei 75, Emilio Lussu, facendosi interprete del pensiero manifestato dalle correnti dell’azionismo e da numerosi membri dell’Assemblea non digiuni di federalismo⁷⁰, presentava un emendamento che consisteva nel sostituire l’espressione “organizzazione internazionale” con quella “organizzazione europea ed internazionale”, così motivando la propria richiesta:

⁶⁷ A. C. Jemolo, *Costituenti 1946*, in “Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente”, II (1946), n. 3 (30 gennaio), p. 16.

⁶⁸ Camera dei deputati, *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell’Assemblea costituente*, vol. VI, *Commissione per la Costituzione*, Roma, 1970, Prima sottocommissione, seduta del 3 dicembre 1946, p. 754.

⁶⁹ Sulle modifiche all’articolo 11, si veda il commento alla nota 5, p. 182 di G. Fagiolo, *La Costituzione della Repubblica italiana*, cit.

⁷⁰ Oltre a Calamandrei, il riferimento è in particolare a Lombardi, Valiani, Codignola, Foa.

Il desiderio è quello di non escludere la possibilità che, in un futuro prossimo o lontano, sia possibile dare un'organizzazione federalistica all'Europa. Per questa esigenza – concludeva – (...) sarebbe opportuno introdurre nella Costituzione questo riferimento ad una concezione federalistica limitata eventualmente anche all'ambito europeo⁷¹.

E replicando ad Aldo Moro, il quale affermava che il termine “internazionale” era da ritenersi comprensivo di tutte le ipotesi, Lussu insisteva sul fatto che in Italia, se non si fosse fatto riferimento all'unificazione europea nella Carta costituzionale, si sarebbe data l'impressione “che tali aspirazioni non trovino alcun consenso”⁷².

Messo ai voti dal presidente Meuccio Ruini, l'emendamento non venne tuttavia approvato.

La richiesta d'inserire la prospettiva dell'unificazione europea nella Costituzione in corso di elaborazione sarebbe stata ripresa da diversi costituenti nel mese di marzo, durante l'esame del progetto di Costituzione avviato il giorno 4 dall'Assemblea presieduta da Umberto Terracini.

Uno tra gli interventi più significativi fu quello del socialista Gino Pieri, membro della Commissione per i trattati internazionali, il quale, nella seduta del 15 marzo, nella sua duplice veste di deputato socialista e di segretario di una sezione del Movimento federalista europeo, volle esprimere tutto il suo compiacimento per l'articolo 4 che, a suo parere conteneva “l'aspirazione alla creazione di vincoli federali fra gli Stati europei”⁷³, ma ne rilevò contestualmente la limitatezza, proponendo modifiche sostanziali. Dopo aver rievocato le origini italiane del Movimento federalista e di tanti pensatori dell'Europa unita – da Mazzini a Cattaneo –, la paternità “di sinistra” dell'idea federalista per la quale erano morti gli azionisti Leone Ginzburg e Willy Jervis e il socialista Eugenio Colorni, Pieri auspicava, la possibilità di dar vita a un primo nucleo federale centro-occidentale europeo, democratico, pacifista e politicamente omogeneo, a partire dall'intesa italo-francese.

Il nostro articolo 4 – concludeva – ci potrebbe mettere in condizioni di entrare in intese con la Francia, in modo da costituire un primo nucleo federalista, al quale si aggiungerebbe quasi certamente la Svizzera e poi, probabilmente, le altre nazioni europee⁷⁴.

⁷¹ *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, vol. VI, *Commissione per la Costituzione*, cit., adunanza plenaria del 24 gennaio 1947, p. 166.

⁷² *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, vol. VI, *Commissione per la Costituzione*, cit., adunanza del 24 gennaio 1947, p. 166.

⁷³ *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, vol. VI, *Commissione per la Costituzione*, cit., vol. I, cit., seduta del 15 marzo 1947, p. 427.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 428-429.

Emergeva chiaramente dal discorso di Pieri come il riferimento alla sola ONU non potesse tutto comprendere e come esistesse uno iato tra la vocazione internazionalistica asserita nell'articolo e le istanze di carattere sovranazionale sostenute dai federalisti. Riprendendo il pensiero e le argomentazioni critiche avanzate da Einaudi già a partire dal 1918, con riferimento alla Società delle Nazioni, Pieri sosteneva che l'ONU era destinata a fallire, così come era stato per la Società delle Nazioni, e non sarebbe comunque stata in grado di evitare nessuna guerra, essendo viziata dal mantenimento della sovranità assoluta degli Stati. Ben diverse, e realiste, erano le proposte del federalismo spinnelliano del MFE, basate "non su principi astratti ed eterni, ma sopra interessi concreti ed attuali", sulla necessità di ricostruire al più presto un'Europa economicamente stremata dalla guerra e politicamente ancora instabile attraverso l'abolizione delle frontiere nazionali, a cominciare da quelle economiche e dalla creazione di un grande mercato continentale. La costruzione di un'Europa federata, che mirasse a pacificare il focolaio d'origine di tutte le recenti guerre – la divisione in Stati nazionali sovrani – limitando la sovranità nazionale e proponendo un'aggregazione di quegli Stati disposti a procedere nella stessa direzione, meglio avrebbe servito la causa della pace di un generico e utopistico internazionalismo. E, nella convinzione che l'idea federalista avrebbe rappresentato "la forza viva ed operante della politica estera della nuova Italia", Pieri si augurava che l'Italia per prima, realizzando questo ideale, potesse riscattarsi dal fascismo.

La discussione in aula sull'articolo 4 per l'approvazione finale del testo ebbe inizio il 24 marzo. Il testo presentato – "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e di risoluzione delle controversie internazionali; e consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra i popoli" – teneva conto anche di alcuni emendamenti proposti nei giorni precedenti⁷⁵. Tra questi, quello di Mario Zagari che, nell'ottica della presa di coscienza di "un nuovo ordine pacifico", aveva proposto di sostituire l'espressione "rinunzia alla guerra" con quella più propositiva "ripudia la guerra" e inserire la dizione: l'Italia "favorisce la creazione e lo sviluppo di organizzazioni internazionali". Ciò al fine di evitare di limitarsi a un ripudio della guerra come strumento di politica nazionale – una sorta di Piano

⁷⁵ La Commissione accettava in particolare un emendamento di Francesco Saverio Nitti, il quale aveva esortato a eliminare la dizione "la guerra come strumento di conquista".

Briand-Kellogg rivisitato – ed esprimere il concetto che l'Italia non semplicemente “consentiva”, bensì “voleva” le limitazioni di sovranità⁷⁶.

Nel corso del dibattito, furono soprattutto l'emendamento proposto dal democristiano Celeste Bastianetto⁷⁷ e la sua successiva dichiarazione a sostegno della proposta a indicare obiettivi di grande respiro europeo. Presentato nella seduta del 22 marzo, l'emendamento di Bastianetto mirava a inserire nell'articolo 4 un riferimento preciso alla volontà di realizzare l'unità europea, aggiungendo alla frase “consente, a condizione di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie” la specificazione “alla unità dell'Europa o ...”⁷⁸. L'emendamento era frutto di successive rielaborazioni. Dagli appunti manoscritti rinvenuti nell'archivio privato, emerge come Bastianetto avesse in un primo tempo pensato di proporre una formulazione più esplicita rispetto alla volontà di operare a favore dell'unificazione europea, chiedendo che fosse aggiunta la frase “e mira, nel quadro di tale ordinamento, a raggiungere l'unità dell'Europa”, e avesse in seguito preso in considerazione una formulazione meno diretta: “consente, a condizioni di reciprocità e di eguaglianza, le limitazioni di sovranità necessarie alla unità dell'Europa o ad una organizzazione internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni i popoli”⁷⁹.

Nella dichiarazione a sostegno dell'emendamento, il 24 marzo, Bastianetto, intervenendo anche come ragazzo del '99 e a nome dei Mutilati di guerra, affermava che, mentre la prima parte dell'articolo poteva considerarsi la sintesi del diritto internazionale in materia di guerra, la seconda avrebbe dovuto contenere forti aspetti propositivi.

Noi non sappiamo – affermava – quale sarà l'avvenire dell'Europa; quello che sentiamo profondamente in noi è che alla unità si dovrà arrivare. (...) Se in questa Carta costituzionale potremo inserire la parola “Europa”, noi incasteremo in essa un gioiello, perché inseriremo quanto vi è di più bello per la civiltà e per la pace dell'Europa⁸⁰.

⁷⁶ Emendamento proposto da Zagari, Binni, Bennani, Zanardi, Carboni, Piemonte, Lami Starnuti, Persico, Fietta, Gullo Rocco, in *Assemblea costituente, Progetto di Costituzione, Disposizioni generali*, n. 9, Emendamenti, seduta pomeridiana del 22 marzo 1947.

⁷⁷ Nato a San Donà del Piave nel 1899, Bastianetto è in contatto dal 1924 con il movimento Pan-Europa fondato da Coudenhove-Kalergi. Nel 1946 Bastianetto avrebbe aderito al Movimento federalista europeo. Sull'azione europeistica di Celeste Bastianetto si veda il saggio di F. Zucca, *Celeste Bastianetto, un cattolico federalista. Nuove prospettive di ricerca*, in *Storia e percorsi del federalismo*, a cura di C. Rognoni Vercelli e D. Preda, cit., pp. 777-808.

⁷⁸ *Assemblea Costituente, Progetto di Costituzione, Disposizioni generali*, n. 9, Emendamenti, seduta pomeridiana del 22 marzo 1947.

⁷⁹ Appunti manoscritti di Celeste Bastianetto, in ASUPv, archivio Bastianetto, cart. “art. 4”.

⁸⁰ *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, cit., vol. I, seduta plenaria del 24 marzo 1947, p. 609.

Riteneva che esistessero ormai in Europa i presupposti per una “sollecita unione delle nazioni europee” e invitava pertanto il governo italiano all’azione: “Il mio emendamento è un indirizzo di educazione europea per noi e per gli altri popoli”. In questo spirito di fraternità europea, “noi italiani dovremo metterci alla testa di tutti gli altri popoli, perché animati da idee universali”⁸¹.

Il suo discorso si chiudeva con espressioni di grande *pathos*:

È forse prematuro pensare – non però per mio conto – agli Stati Uniti d’Europa o ad una Federazione di Repubbliche europee; a me basta inserire il concetto che, come nella Costituzione consideriamo l’uomo, e sopra l’uomo la famiglia, e poi la regione e lo Stato, così, sopra lo Stato e prima dell’organizzazione mondiale internazionale, vi sia l’Europa, la nostra grande patria, perché, prima di tutto, noi siamo cittadini europei⁸².

Replicando all’intervento di Bastianetto, il presidente della Commissione per la Costituzione, Ruini, sottolineava come, a suo parere, l’emendamento non avrebbe potuto raggiungere l’unanimità dei voti ed esortava l’assemblea, come già Moro aveva fatto precedentemente, a non limitarsi ai confini europei, nella consapevolezza che il testo proposto non avrebbe comunque precluso la formazione di più stretti rapporti nell’ambito europeo. Bastianetto decideva quindi, seppur a malincuore, di ritirare il proprio emendamento, pur nella convinzione che, nel quadro delle organizzazioni internazionali e dei regionalismi internazionali previsti dall’ONU, ci fosse spazio anche per un’affermazione di “fede europea”. Nella sua dichiarazione di voto avrebbe ribadito con forza i propri convincimenti:

Faccio voto – dichiarava – (...) che si avveri questo sogno della unità (...). La mia affermazione sia quindi affermazione di fede per ciò che sarà il domani: non sappiamo se gli Stati Uniti d’Europa o una Federazione di Stati europei; comunque, voto per l’unità di questa Europa di cui siamo cittadini⁸³.

La successiva dichiarazione di voto di Alberto Cianca, a nome degli azionisti, esprimeva analoghi ideali e aspirazioni:

⁸¹ *Ibidem*. Il discorso manoscritto è conservato nell’archivio Bastianetto, in ASUPv, Fondi aggregati, cart. “art. 4”.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*, seduta plenaria del 24 marzo 1947, p. 609.

Esprimiamo il nostro rincrescimento – affermava – per il fatto che l'onorevole Bastianetto abbia ritirato il suo emendamento aggiuntivo. (...) Noi votiamo l'articolo includendo idealmente in esso l'emendamento a cui l'onorevole Bastianetto ha rinunciato.

Si giungeva infine alla redazione definitiva dell'articolo 11, che accoglieva, migliorandole, le norme previste nel preambolo della Costituzione francese del 1946⁸⁴:

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo⁸⁵.

Un articolo simile a quello italiano sarebbe stato inserito nella *Grundgesetz* tedesca dell'8 maggio 1949. L'articolo 24 della Legge fondamentale tedesca prevede infatti che “la Federazione può, mediante legge, trasferire i diritti di sovranità a istituzioni internazionali”.

Se l'articolo non lasciava spazio ad esplicite aspirazioni europeistiche, era evidente che queste erano ben presenti in buona parte dell'Assemblea. Questo articolo, interpretato nella sua accezione più ampia da uomini di Stato convinti della necessità storica dell'unificazione europea, avrebbe costituito la solida base per l'ingresso dell'Italia nelle prime organizzazioni europee e internazionali.

⁸⁴ “*Sous réserve de réciprocité, la France consent aux limitations de souveraineté nécessaires à l'organisation et à la défense de la paix*”, alinea 14-15.

⁸⁵ Costituzione della Repubblica italiana, art. 11.

Francesco Bonini

La Carta italiana in un orizzonte mondiale

In the years immediately following the end of the Second World War, many countries reformed their Constitutions, adapting them to a profoundly changed society. Among them – in addition to Italy – are France, the two Germanies, Yugoslavia, all Eastern European countries, China, Japan, and many other Asian and Latin American countries. The events that led to the Constitution of the Italian Republic, and the very characteristics of our Charter, must therefore be placed within this international framework, which allows us to grasp on the one hand the points of contact between the different constitutional experiences, but on the other hand also the growing differences produced by the Cold War.

“Difetti ve ne sono; vi sono lacune e più ancora esuberanze; vi sono incertezze in dati punti; ma mi giungono voci di grandi competenti dall'estero e riconoscono che questa Carta merita di essere favorevolmente apprezzata ed ha un buon posto, forse il primo, fra le Costituzioni dell'attuale dopoguerra”¹.

Situare la Costituzione italiana e dunque in qualche modo testare queste considerazioni è tanto più utile anche alla luce del fatto che la Carta del 1948 è ormai tra le più longeve dell'Unione Europea, emblematica di una delle stagioni più significative della produzione costituzionale globale.

Di questa stagione, delle *Costituenti 1946*, tra cui quella italiana sarà tra quelle di più lunga durata traccia le linee il giurista Arturo Carlo Jemolo, in una radioconversazione del 21 gennaio 1946². “Tutte le costituzioni sono state lo specchio delle preoccupazioni e delle speranze proprie ad un momento storico, e ci dicono quali problemi apparissero in quel momento salienti”, afferma il giurista. Ed indica le priorità: “le Costituzioni del 1946 – la nostra e quelle di altri Paesi – daranno un grande posto ai problemi economici come ai più sentiti”. Tuttavia “per quanto possa avere oggi il primo posto la preoccupazione

¹ Questa e tutte le altre citazioni dagli atti parlamentari e in particolare di quelli dell'Assemblea costituente sono tratte, sub data, nel portale <https://storia.camera.it>

² A.C. Jemolo, *Costituenti 1946*, in “Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente”, 30 gennaio 1946, a II, n. 3, p. 16.

economica le costituzioni non potranno certo dimenticare, dopo un pericolo di dittature, le garanzie della libertà”. Illustra così i pericoli che vengono non solo dall’esecutivo, alla luce delle dittature che hanno afflitto l’Europa e delle prevaricazioni della burocrazia, ma sottolinea che “occorre pur stabilire a qual punto deve arrestarsi l’onnipotenza del parlamento e degli stessi referendum popolari”, ovvero “qual è la cerchia di quelli che per il cristiano sono i diritti inalienabili, riservati alla formazione del contratto sociale”. Di qui la necessità di costituzioni rigide, cosa che “dovrebbe pur importare un giudice costituzionale, che è desiderabile sia immune da influenze di partiti, sia giudice togato, il quale abbia a dichiarare quali leggi siano incostituzionali e come tali prive di efficacia”.

È comunque “vana speranza quella di porre le libertà al sicuro solo con formule o con strumenti costituzionali. La libertà interna come la pace dei popoli, come la sicurezza delle nazioni, non si può difendere con una formula scritta”.

Il *bargain* costituente globale del 1946, ovvero dell’anno cruciale del dopoguerra costituzionale è un fatto “social strutturale”, come direbbe Roberto Ruffilli³, ovvero investe non solo il piano tecnico e formale, ma le forze politiche e l’opinione pubblica. E non può che rispecchiare il nuovo assetto posbellico, di un’altra guerra (pure cosiddetta fredda), il cui inizio Churchill certificò poche settimane dopo l’articolo da cui abbiamo preso le mosse e che evidentemente organizza tutta la produzione costituzionale mondiale⁴.

Acquisiti questi dati di fondo, anche nella maniera in cui vengono divulgati al grande pubblico, ritorniamo alla premessa immediata dell’affermazione del regista della scrittura della Costituzione, Meuccio Ruini, nel discorso al momento dell’approvazione finale, il 22 dicembre 1947: “Critiche sono venute anche da questo banco [ovvero il Comitato di redazione]; ma non ci dobbiamo abbandonare ad un abito di auto-denigrazione, che sembra talvolta un tristo retaggio italiano. Nessuna Costituzione è perfetta. Tutte le volte che se n’è fatta una, sono risuonati lamenti e deprecazioni fra i costituenti. Ciò è avvenuto, anche subito dopo che a Filadelfia fu votata, un secolo e mezzo fa, la Costituzione nord-americana; che ora è giudicata la migliore di tutte! Un giudizio pacato sui pregi e sui difetti della nostra Carta – conclude – non può essere dato oggi, con esauriente completezza”.

(Anche) per questo motivo è necessario situare il lavoro costituente. Dando

³ R. Ruffilli, *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 179.

⁴ F. Bonini - S. Guerrieri (a cura di), *La scrittura delle Costituzioni. Il secondo dopoguerra in un quadro mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2020.

per acquisita la ricerca delle influenze e delle utilizzazioni, come pure le *transplantations* nel processo costituente in Italia e dall'Italia.

Situarlo permette poi anche di rispondere all'esigenza di liberarsi dalla ossessione, che percorre tanto il dibattito politico, che quello culturale, della dipendenza dai modelli. Come osservò a suo tempo Hans Daalder, contestando il concetto di "nazione modello": "vi è una deplorabile tendenza da parte dei politologi italiani a sottovalutare l'importanza delle esperienze politiche italiane per la conoscenza politica comparata"⁵. Questo atteggiamento, per assonanza, si può constatare anche per altri ambiti disciplinari, come il diritto pubblico e la storia contemporanea, in quell'incrocio di prospettive che determina orizzonte e metodo della storia costituzionale.

Una consapevolezza

In effetti tutto il lavoro di redazione si è costantemente sviluppato con la consapevolezza di muoversi in un crinale della storia del costituzionalismo globale.

Accompagna l'avvio dei lavori, per iniziativa dell'Ufficio di presidenza della Commissione per la Costituzione, la pubblicazione di 35 dossier di *Studi di legislazione costituzionale comparata*⁶. Da questa emerge la consapevolezza che tutto stava cambiando. Proprio queste schede apparentemente sconnesse dimostrano come il processo costituente italiano avvenga in un momento decisivo di passaggio. E nello stesso tempo che sono ben percepiti i termini di un crocevia ancora non del tutto chiaro. In questo, infatti, convergono (e nello stesso tempo confliggono) le modalità ed i temi del costituzionalismo classico e quelli che caratterizzano la complessa stagione dell'interguerra. Durante quel ventennio si era avuto lo sviluppo del cosiddetto parlamentarismo razionalizzato e l'affermazione del costituzionalismo sociale nelle liberal-democrazie, ma anche si erano consolidate l'esperienza del sistema sovietico e di quelli autoritari e corporativi. Tra fallimenti e conflitti si disegna insomma una nuova ed ancora confusa linea di partenza.

In realtà il catalogo delle costituzioni da tutto il mondo prese in considerazione dagli uffici della Costituente, già mostrava come non poche fossero già evidentemente obsolete di fronte ai cambiamenti in atto con la fine della guerra

⁵ H. Dallader, *Alcune note sull'interpretazione del sistema partitico italiano di Paolo Farneti*, in *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, FrancoAngeli, 1984, pp. 249-54, cit. p. 253.

⁶ <https://archivio.camera.it/resources/atc04/pdf/CD1700000375.pdf>

– e di cui c'è scrupolosa documentazione anche nelle carte di Meuccio Ruini, l'autorevole coordinatore del lavoro di redazione della nostra Carta⁷.

È ben consapevole della cesura in atto, consapevole di una pagina che si gira⁸. Da tre punti di vista. Prima di tutto rispetto al regime fascista, che, pur non avendo formalmente cambiato la costituzione vigente in Italia, lo Statuto albertino, aveva avuto una non trascurabile influenza sul già ricordato filone di costituzioni autoritario-corporativiste tanto in Europa che nel resto del mondo: ai due estremi geografici, Portogallo e Brasile da una parte, Austria, Polonia e Lituania dall'altra. Ma anche rispetto al vecchio quadro appunto statutario, del costituzionalismo liberale ottocentesco, pur aggiornato nel costituzionalismo liberal-democratico prebellico, con il cosiddetto parlamentarismo razionalizzato⁹. E in terzo luogo di fronte all'affermazione geo-politica dopo che militare sovietica, con la sua carica espansiva.

Questa consapevolezza emerge anche dai materiali predisposti sotto l'egida del dicastero guidato da Pietro Nenni (con la collaborazione di Massimo Severo Giannini suo capo di gabinetto), il Ministero per la Costituente, che ora sono consultabili on-line sul già citato portale storico della Camera dei deputati.

Il “Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente”, un “decadale” pubblicato dal 20 novembre 1945 al 25 giugno 1946, di fatto rappresenta un prezioso e informato repertorio dei principali eventi istituzionali e costituzionali in quel periodo fervorosissimo di elaborazione costituente globale¹⁰. Tutto questo materiale è ormai disponibile anche on-line sul portale storico della Camera dei deputati.

Dal punto di vista della divulgazione (e dell'organizzazione del contesto secondo i parametri appunto correnti nell'equipe di gestione della policy del ministero) ha un particolare rilievo riassuntivo un corposo volume, *11 Costituzioni*, che si rivolge “a quanti sentono in costanza della Assemblea costituente italiana, la curiosità di uno sguardo, sia pure limitato, ad alcune esperienze costituzionali da un secolo e mezzo ad oggi”¹¹. Si antologizzano, riproponendoli in forma organica, materiali già apparsi nel Bollettino, che, come abbiamo appena notato, risulta un vero e proprio cruscotto e osservatorio di produzione co-

⁷ Si vedano, tra le carte Ruini, conservate presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, bb 29 e 30.

⁸ È l'opinione di Paolo Caretti e Paolo Sorace, in U. De Siervo (a cura di), *Scelte della costituzione e cultura giuridica*, Vol. I, *Costituzione italiana e modelli stranieri*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 22-24.

⁹ F. Bonini, *Il parlamentarismo razionalizzato del Primo dopoguerra*, in “Percorsi costituzionali”, 3-2019, pp. 899-912.

¹⁰ http://legislature.camera.it/_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p5_Vol1.pdf

¹¹ http://legislature.camera.it/_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p2_Vol1.pdf P. 5

stituzionale e di leggi elettorali, cui l'opinione pubblica è forse ancora più interessata, espressione di una intelligente e vivace attenzione storico-istituzionale gius-comparatistica. Aprono la pubblicazione la Costituzione della Repubblica Romana del 1849 e lo Statuto Albertino, ovvero le due polarità del Risorgimento, presentate in ordine cronologico decrescente ad indicare una priorità morale dell'una sull'altro. Seguono, in ordine cronologico di promulgazione, la Costituzione degli Stati Uniti d'America e i principali testi del percorso francese, dalla Rivoluzione al progetto di costituzione della I Assemblea costituente del 1946. Sono poi pubblicati, sempre preceduti da una breve introduzione, la costituzione di Weimar, quella estone del 1920, a rappresentare il secondo dopoguerra, e le costituzioni di quello che è ormai il blocco sovietico, ovvero la costituzione dell'URSS del 1936, le leggi costituzionali ungheresi che accompagnano l'affermazione del regime all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale, e la costituzione Jugoslava, la prima ad essere approvata nel secondo dopoguerra europeo.

Completano la pubblicazione, a sottolineare l'ampio sguardo globale, un caso sudamericano, l'Argentina, la cui costituzione peraltro risale al 1853, e il recentissimo testo del Giappone, la cui nuova costituzione è pubblicata allo stato di progetto alla vigilia dell'approvazione da parte della Dieta, sotto la supervisione dell'autorità di occupazione statunitense¹².

Rispetto ai materiali elaborati dalla Commissione per la Costituente è evidente un confronto più serrato con la produzione postbellica, emblematicamente rappresentata, nei due campi, occidentale e orientale, dalle costituzioni jugoslava e giapponese, oltre che ovviamente dal processo francese, per il quale l'attenzione è sempre molto alta. Da sottolineare anche, tra le costituzioni dell'interguerra, la scelta di pubblicare Weimar e la prima delle tre carte estoni, quella "di assemblea", ad indicare due polarità di quella storia interrotta. Ovvero il modello di un sistema rappresentativo parlamentare "dualista", come quello germanico, o piuttosto "monista", come quello austriaco, o appunto delle repubbliche baltiche.

11 *Costituzioni* sintetizza un imponente investimento di alta divulgazione sui temi storico-politici e costituzionali, che accompagna il processo di preparazione e i primi lavori della Costituente, con un "duplice scopo: quello di portare alla conoscenza di un pubblico di lettori non specializzati le leggi fondamentali dei maggiori stati e quello di orientare l'opinione pubblica italiana in questa fase decisiva della nostra vita politica".

¹² E. Buono, *Kaishaku kaiken: la (mai emendata) Costituzione del Giappone tra imposizione post-bellica e riappropriazione interpretativa*, in *La Scrittura delle Costituzioni*, cit., pp. 229-254.

È il senso delle due collane promosse dal Ministero e pubblicate presso Sansoni. Della vivissima consapevolezza dell'importanza della prospettiva storica che caratterizza il momento, è la collana affidata alla direzione di Alberto Maria Ghisalberti: diciannove volumetti, tra cui, a sottolineare l'attenzione appunto storico-istituzionale anche verso la contemporaneità, le ricognizioni di Toscano sulle *Costituenti post belliche* e di Gino Doria su quelle sud americane, oltre ai più classici volumetti sui casi svizzero, francese, spagnolo e germanico, che si aggiungono a quelli dedicati ai più significativi momenti della storia costituzionale del Risorgimento italiano. Conclude la serie *Il problema della Costituente in Italia dopo la Seconda guerra mondiale*, opera di Giacomo Perticone. Cui è affidata la cura della seconda e parallela collana di Testi e documenti costituzionali: 33 titoli che disegnano un imponente panorama globale sulle Carte e le leggi elettorali. Ai casi poi ripresi nel volume sulle 11 Costituzioni appena ricordato si aggiungono volumi dedicati alla Gran Bretagna, Irlanda, Spagna, Belgio, Svezia, Norvegia, Danimarca, Svizzera, Finlandia, Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Romania, Turchia, e Nuova Zelanda. Della complicata vicenda cinese si era invece parlato nel "Bollettino".

Questo ampio quadro appunto situa il percorso italiano. Dal punto di vista sostanziale può ben essere definito dalle considerazioni espresse in due dei volumi comparsi nella collana appena ricordata, opera di due protagonisti dei lavori della Costituente, Costantino Mortati e Gaspare Ambrosini, autori rispettivamente di *La costituzione di Weimar* e *La costituzione dell'U.R.S.S.*

Secondo Mortati, dall'esperienza costituzionale vissuta dalla Germania dopo la Prima guerra mondiale e prima del nazismo, si può trarre questa utile lezione: se si vuol dare vita ad una nuova costituzione, e non ad un semplice rimaneggiamento dei rapporti fra gli organi supremi, l'assetto istituzionale democratico deve permeare tutte le strutture economiche e sociali.

La Costituzione sovietica offre invece un'altra lezione, a proposito del rapporto tra dato formale e sostanziale. È infatti caratterizzata da una strutturale ambiguità che ne fa una sorta di schermo formale, in quanto essa stessa identifica due paralleli percorsi, ovvero l'essenza sovietica, concentrata nei capitoli I e X, cui sono subordinati e strumentalizzati gli stilemi ripresi dalle forme del costituzionalismo europeo-continentale del primo dopoguerra.

Se dunque è assodata l'autoconsapevolezza da parte dei protagonisti del processo costituente italiano di situarsi in un orizzonte globale, non meno evidente è la collocazione riconosciuta all'Italia in questo stesso quadro. Che potremmo sinteticamente definire con l'icastica opinione che definisce la Carta italiana come la più "*optimiste et confiante*" tra quelle del dopoguerra, per cui "sbarazzatosi della monarchia" il sistema parlamentare italiano "può prendere il via senza es-

sere bloccato dal complesso delle esperienze passate sfavorevoli”. Lo afferma Karl Loewenstein, uno dei più brillanti studiosi sul crinale tra diritto e scienza politica del periodo a cavaliere della Seconda guerra mondiale, al cuore di un’ampia rassegna sul processo costituente globale del dopoguerra, pubblicata nel 1952¹³.

Il campionario peraltro è molto vasto, perché, constata lo stesso autore “dal 1945 oltre cinquanta paesi hanno rinnovato il loro impianto costituzionale”¹⁴, (constata). All’inizio degli anni Cinquanta compaiono infatti i primi repertori che organizzano il grande processo costituente mondiale, nella consapevolezza di un evidente cleavage globale. In effetti “l’onda di attività costituzionale che si è diffusa sul mondo in seguito alla Seconda guerra mondiale è senza precedenti nella storia”.

Il baricentro è l’Europa, di qua e di là della cortina di ferro: quelle dei 14 Länder e di due Germanie, le due francesi e l’italiana e poi quelle delle cosiddette democrazie popolari. In America Latina sono elaborate dopo la guerra, rispettivamente nel 1945 le costituzioni di Bolivia, Salvador, Guatemala e quelle di Brasile, Ecuador, Haiti, Panama, l’anno seguente. Nel 1947 viene promulgata la costituzione del Venezuela, poi travolta dal colpo di stato dell’anno seguente. La costituzione del Nicaragua è del 1948, seguito dal Costa Rica l’anno successivo. In Asia, come si è visto, spicca il Giappone, l’unica Carta mai emendata ancora in vigore, e l’India, che avremo modo di ricordare anche in conclusione. La Cina (nazionalista) si dota di una effimera costituzione entrata in vigore il 1° settembre 1947, poi travolta dalla fine della guerra civile vinta dall’Armata Rossa di Mao Zedong. In Corea del Sud la costituzione data 1948, così come in Birmania e l’anno successivo in India. La costituzione di Ceylon essendo stata concessa nel 1946, così come quella del Siam, prima ancora dell’indipendenza è ribadita alla concessione della stessa, nel 1948.

“Se storicamente è possibile distinguere nelle costituzioni delle famiglie, secondo la similarità l’identità dei tipi di governo che esse mettono in opera, si deve notare che tutte queste nuove costituzioni possiedono praticamente una struttura simile”. L’osservazione del nostro autore può valere solo come annotazione formale: sul piano sostanziale sono invece evidenti le polarizzazioni, intorno alla cortina di ferro, innanzi tutto, e poi per aree geografiche, l’America Latina, le Asie, ove solo una parte di quella post-britannica, ovvero l’India, e il

¹³ K. Loewenstein, *Réflexions sur la valeur des constitutions dans une époque révolutionnaire. Esquisse d’une ontologie des Constitutions*, in “Revue française de science politique”, a. II, n. 1, 1952, pp. 5-23, n. 2, 1952, pp. 312-334, cit., p. 17.

¹⁴ Ivi, p. 5.

Giappone sono provvisti di un propellente istituzionale e sociale in grado di tradurre in realtà il design formale¹⁵.

Aggettivare la Repubblica (e la democrazia)

Un modo per tentare di rispondere più in profondità a questa seducente suggestione di Karl Loewenstein, che di fatto completa la considerazione di Meuccio Ruini da cui abbiamo preso le mosse, e così nello stesso tempo per situare il caso italiano, è la qualificazione della democrazia che tutte le costituzioni del dopoguerra, in tutti i diversi contesti appena ricordati, non possono non completare attraverso una specifica aggettivazione¹⁶.

Come dirà Fanfani il 22 marzo 1947 in Assemblea costituente italiana, la questione è proprio “l’ambiguità, nel momento storico attuale, della parola ‘democratica’”, che richiede appunto una ulteriore specificazione.

L’autoconsapevolezza di collocazione emerge icasticamente nel prolungato dibattito sulla definizione della democrazia italiana come auto-definizione della Repubblica, che attraversa tutti i lavori della Costituente e che, nell’archivio delle costituzioni e nello stesso tempo nel cantiere aperto a livello europeo e mondiale, arriva ad un risultato non privo di originalità, appunto come esito di questo itinerario. Dato ribadito da un’altra annotazione, ovvero la constatazione per cui la costituzione italiana è la prima a fare menzione dei partiti (facendola, per essere precisi, a differenza di quella sovietica del 1936, a partito unico, utilizzando il plurale). Così da formalizzare gli attori dei processi che stiamo ricostruendo. Almeno nei tre grandi e principali casi europei occidentali che più da vicino ci riguardano.

“*La République Française est une démocratie où la souveraineté appartient à la Nation et à elle seule*”¹⁷. La prima proposta di definizione per quella che avrebbe dovuto essere la prima Costituzione democratica compilata in Europa nel dopoguerra è presentata il 23 novembre 1945 dal comunista Jacques Duclos: “*la République française est une démocratie*”. Ma non basta. Il gruppo socialista il 29 proporrà, sempre come primo articolo, una definizione più ampia: “*La*

¹⁵ Ivi, p. 17.

¹⁶ Per una mia più ampia trattazione rinvio al mio *Aggettivare la Repubblica. Un itinerario costituzionale*, in P. Colombo-D. Palano-V. E. Parsi (a cura di), *La forma dell’interesse. Studi in onore di Lorenzo Ornaghi*, Milano, Vita e Pensiero, 2018, pp. 83-100.

¹⁷ I documenti costituzionali francesi che si citeranno sono disponibili al seguente indirizzo: <http://4e.republique.jo-an.fr/tables-matieres.jsp?l=c>

France est une République sociale ayant pour bases la démocratie politique et la démocratie économique". Si arriva così già nel rapporto di sintesi all'adozione della formula che poi sarà votata senza discussione l'11 aprile, all'articolo 40: "*La France est une République, indivisible, démocratique et sociale*".

La formula di una democrazia politica, economica e sociale, è ribadita dal democristiano Paul Coste Floret, *rapporteur* della seconda Assemblea costituente, eletta dopo la bocciatura del testo varato dalla prima nel referendum del 5 maggio. Ma si arriverà ad una integrazione nella formulazione finale dell'articolo 1 della Costituzione: "*La France est une République, indivisible, laïque, démocratique et sociale*". Il nuovo aggettivo compare a seguito di un emendamento presentato dal partito comunista, nell'ambito del complesso *bargain* che porta alle modifiche del testo sconfitto al referendum popolare.

L'articolo viene votato il 3 settembre 1946, dopo un breve ma intenso dibattito sull'emendamento, caratterizzato dall'intervento di Maurice Schumann, che afferma come dal punto di vista dei cattolici non vi sia nessun complesso nel misurarsi con questo tema. Il nuovo testo viene approvato all'unanimità, ovviamente attribuendo rispettivamente democratici popolari, socialisti, comunisti e radicali significati diversi ad un aggettivo che richiama uno dei tratti salienti dell'universo politico e culturale francese. Nella costituzione della Quinta Repubblica l'espressione, ovvero l'aggettivazione, sarà poi ripresa integralmente.

Anche la Legge fondamentale germanica al primo comma dell'articolo 20 propone una definizione, che indica ormai le parole chiave: "La Repubblica federale Germanica è uno Stato federale democratico e sociale".

Entrambe le costituzioni contengono due aggettivi, le parole-chiave della ricostruzione costituzionale: democratico/a e sociale: una endiadi, si potrebbe dire, immediatamente completata con una specificazione istituzionale, che contempla appunto le due varianti: federale / unitaria ovvero indivisibile, coerentemente con il percorso che è stato seguito in una storia plurisecolare, rispettivamente sulle due rive del Reno.

La caratteristica italiana, rispetto a questi due termini del contesto europeo occidentale, rispetto ai quali la costituzione del 1948 è anche temporalmente baricentrica, è che in Italia l'aggettivo "sociale" non è disponibile, stante la qualificazione (formalizzata nell'articolo 2 di un mai approvato progetto Biggini) della Repubblica creata da Mussolini, un regime che peraltro non arriverà mai a dotarsi di una costituzione, ma si identificava e definiva appunto con questo aggettivo.

Risultava però comunque necessario per il Costituente del 1946 trovare una formula che esprimesse la sostanza di questo dato, comune al costituzionalismo che usciva dagli anni Trenta, attraverso uno (o più) termini così da qualificare ulteriormente l'aggettivo democratica.

Detto del termine “sociale”, con le sue ambiguità (e la sua necessità), a questo punto è necessario allargare lo sguardo al di là di quella cortina di ferro che cala proprio nel corso dei lavori della Costituente italiana, con evidenti effetti sui lavori della stessa.

È l'esperienza del costituzionalismo sovietico, imposto nell'Europa centrale ed orientale, dalla costituzione cosiddetta del socialismo realizzato del 1936, alla costituzione jugoslava del 31 gennaio 1946, a quella bulgara del 4 dicembre 1947 e successivamente alle carte degli altri stati sotto il controllo sovietico¹⁸. La prima costituzione ad essere promulgata in quel contesto, della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia¹⁹, stabilisce all'articolo 1 che “la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia è uno stato federale popolare con forma repubblicana, una comunità di uguali diritti che, in virtù del diritto dei popoli di disporre di sé stessi, ivi compreso quello di libera secessione, hanno espresso la loro volontà di vivere uniti in uno stato federativo”.

La costituzione della repubblica popolare di Bulgaria del 3 dicembre 1947²⁰ così recita, sempre nel primo articolo, sempre mettendo in evidenza questa aggettivazione chiave: “La Bulgaria è una repubblica popolare con un governo rappresentativo stabilito e consolidato come risultato dell'eroica lotta del popolo bulgaro contro la dittatura monarchico-fascista e della vittoriosa sollevazione nazionale del 9 settembre 1944”.

Democrazia popolare, lungi dall'esprimere una tautologia, come l'etimologia suggerirebbe, definisce invece, così come teorizzato proprio dal dirigente comunista bulgaro Dimitrov (oltre che dal maresciallo Tito), un passaggio verso lo stato (ovvero la democrazia) socialista, ammettendosi comunque un residuo di presenza politica non comunista o assunta nei vari fronti ampi egemonizzati dal partito comunista. La locuzione democrazia popolare certifica quindi l'esclusione delle componenti borghesi dalla gestione del potere, ovvero una selezione del corpo politico.

Il concetto viene ribadito dalle due costituzioni cecoslovacca e rumena, rispettivamente del 13 aprile e del 9 maggio 1948.

Secondo la prima (art. 1) “La Repubblica popolare rumena è uno stato popolare, unitario, indipendente e sovrano”; l'articolo 2 specifica che “è stata fon-

¹⁸ M.A. Orlandi, *Le Costituzioni dell'Europa centro-orientale di ispirazione sovietica*, in *La scrittura delle Costituzioni*, cit., pp. 121-144.

¹⁹ B. Vukas Jr., *L'Assemblea costituente jugoslava dal 1944 al 1947*, in *La scrittura delle Costituzioni*, cit. pp. 105-120.

²⁰ A. J. Preaslee, *Constitutions of Nations*, Concord, Rumford Press, 1950, 2 voll., ad vocem. *The constitutions of the communist world*, a c. di W.B. Simons, Sijthorf & Nordhoff, Alphen aan der Rhin – Germantown, 1980.

data dalla lotta del popolo, guidata dalla classe operaia, contro il fascismo, la reazione e l'imperialismo". Insomma (art. 3) "Nella Repubblica popolare rumena, l'intero potere statale emana dal popolo e appartiene al popolo". Come le altre della tipologia prevede la revoca dei rappresentanti "responsabili nei confronti del popolo".

La carta cecoslovacca si apre con la seguente affermazione: "Noi, popolo cecoslovacco, dichiariamo che siamo fermamente impegnati a costruire lo stato liberato come democrazia popolare che ci fornirà una via pacifica al socialismo". Emerge così chiaramente che la repubblica "popolare" non rappresenta anche dal punto di vista formale, che una tappa verso la piena riproduzione del modello sovietico, ovvero l'instaurazione di una democrazia socialista, come sarà disposto con le riforme costituzionali dei decenni successivi. Di conseguenza l'articolo 1 afferma: "Lo stato cecoslovacco è una Repubblica democratica popolare" e "le persone sono l'unica fonte di tutto il potere nello stato".

Non molto diverso il tenore della costituzione ungherese del 18 agosto 1949.

Affermato all'articolo 1 che "l'Ungheria è una Repubblica Popolare" precisa, formalizzando appunto il significato di una tautologia che in realtà è un ossimoro "democrazia popolare" che "La Repubblica popolare ungherese è uno stato di lavoratori e contadini lavoratori. Tutto il potere nella Repubblica popolare è conferito ai lavoratori. I lavoratori delle città e delle campagne esercitano il loro potere attraverso delegati eletti responsabili nei confronti del popolo".

Similmente, a dimostrazione appunto di un modello ormai consolidato e di un processo evolutivo verso il socialismo, il preambolo della costituzione polacca del 1952 si apre con l'affermazione che "La Repubblica popolare polacca è una Repubblica del popolo lavoratore".

Ne consegue (art. 1) che "La Repubblica popolare polacca è uno Stato democratico popolare" e "il potere, nella Repubblica popolare polacca, appartiene al popolo lavoratore delle città e delle campagne", dove "lavoratore" è una sorta di endiadi con popolo, dal quale peraltro sono esclusi gli elementi non leali al regime.

La costituzione della porzione di Germania posta nell'area di influenza sovietica si distingue almeno formalmente da quelle delle democrazie popolari, in quanto deve tenere conto del contemporaneo processo che si svolge nei länder occidentali. Ma l'aggettivo "democratico" all'atto pratico viene utilizzato allo stesso modo di "popolare". "La Germania – recita l'articolo 1 della costituzione del 19 marzo 1949 – è una Repubblica democratica indivisibile costituita da Länder tedeschi". In realtà proprio l'intitolato di *Deutschen demokratischen*

Republik diventa discriminante, in quanto l'articolo 13 chiarisce che l'aggettivo è riferito solamente alle realtà leali al regime. Infatti solo "le associazioni che tendono, in conformità ai loro statuti, verso una organizzazione democratica della vita pubblica sulle basi della presente Costituzione e i cui organismi sono designati dai loro membri, sono autorizzate a presentare delle candidature elettorali per le rappresentanze popolari dei comuni, dei distretti e dei Länder" e "I candidati alla Camera popolare potranno essere presentati soltanto da associazioni che tendano, in conformità ai loro statuti, all'organizzazione democratica dell'attività dello Stato e della società e i cui organismi si estendano a tutto il territorio dello Stato".

Quanto sia pervasivo questo modello dimostra il fatto che le sinistre comuniste anche in occidente tendono ad appropriarsi dell'aggettivazione democratico, come dimostrano le associazioni di massa di ispirazione comunista, ma destinate ad una più larga cerchia fondate in Italia nel secondo dopoguerra. Non a caso la lista delle sinistre alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 sarà proprio denominata, utilizzando le parole-chiave del lessico costituzionale dell'area di influenza e controllo sovietico, Fronte democratico popolare.

Italia

Non a caso la Costituente italiana è quella più lunga e più articolata del dopoguerra europeo (e non solo). Nel corso dei suoi lavori in Francia si elaborano due costituzioni: la prima è bocciata a referendum e la seconda approvata da una maggioranza modesta, così da essere poi travolta nel 1958. Il tempo lungo permette di sviluppare il massimo consenso, tenendo conto proprio di questo ampio (e ormai bipolare) orizzonte. La discussione sulla definizione della stessa Repubblica attraversa tutto il lavoro costituyente e può essere un punto di vista sintetico per cogliere appunto i caratteri della costituzione italiana nell'orizzonte mondiale che è quello che necessariamente segue una guerra appunto mondiale.

La prima proposta di definizione è formulata dal leader comunista Palmiro Togliatti, che il 18 ottobre 1946 incidentalmente propone, in sede di discussione generale sui principi economico-sociali, nella prima Sottocommissione, la formula: "Lo Stato italiano è una Repubblica di lavoratori". Manca l'aggettivo "popolare" che il leader comunista mai proporrà, ma il senso è molto chiaro, riprendendo il primo articolo della Costituzione della (seconda) Repubblica spagnola del 1931, che si apriva con questa solenne affermazione: "*España es una República democrática de trabajadores de toda clase, que se or-*

ganiza en régimen de Libertad y de Justicia. Los poderes de todos sus órganos emanan del pueblo. La República constituye un Estado integral, compatible con la autonomía de los Municipios y las Regiones”.

Questa proposta, bocciata in Sottocommissione, sarà costantemente riproposta. Si arriva, per iniziativa convergente alla seguente formula, nel progetto di Costituzione: “Lo Stato italiano è una Repubblica democratica. Essa ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori all’organizzazione economica, sociale e politica del Paese”.

Si arriva così alla discussione finale sull’articolo 1 in Assemblea il 22 marzo 1947. Togliatti ripropone la formula, bocciata con 239 voti contro 227. Sarà invece approvata la proposta redatta dai più importanti costituenti democristiani, Fanfani, Moro, Tosato, cui si aggiunge, come secondo firmatario, il guardasigilli liberale Grassi: “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. Fanfani conclude l’esposizione sottolineando che “in questa maniera riteniamo di poter rafforzare l’indicazione della novità e della missione storica della nostra Repubblica”. In questo breve passaggio si coglie l’indicazione dell’Italia europea, ovvero della novità e nello stesso tempo della coerenza della qualificazione della democrazia italiana. Ruini il 24 marzo 1947, a proposito della proposta comunista, nuovamente bocciata “osserva che questa formula, essendo usata nelle costituzioni russa e jugoslava, si riferisce ad una forma particolare che non è propria dell’Italia”. Ecco dunque il punto, che attiene proprio alla questione fondamentale della collocazione europea e mondiale dell’Italia, dirimente anche se espresso con molta misura. Il testo Fanfani-Tosato, che propone la formulazione finale dei primi tre articoli della Costituzione, esprime “la preoccupazione di dare un contenuto non solo politico, ma anche sociale alla definizione della Repubblica”, arrivando appunto ad una soluzione originale²¹.

Chioserà Meuccio Ruini, nel discorso di presentazione finale del testo della Costituzione, il 22 dicembre 1947: “le direttive che noi abbiamo formulato aprono, con la maggiore adeguatezza possibile, la via a progressive riforme verso quella che deve essere ormai, lo abbiamo detto nel primo articolo, la democrazia basata sul lavoro; e nel tempo stesso escludono, proprio per lo sforzo di tracciare concreti istituti, i metodi rivoluzionari e violenti”.

²¹ A. Fanfani, *Storia dei primi tre articoli della Costituzione*, in “Humanitas” 2 (1947), 4, pp. 422-25, cit. p. 423.

La dinamica politico-istituzionale

Ecco allora che la questione dell'aggettivazione nell'articolo 1, che forse a buon diritto dal punto di vista strettamente giuridico non ha mai suscitato grande interesse, risulta un punto di vista privilegiato appunto per determinare il posto del processo costituente e dunque della Costituzione italiana nel processo mondiale del dopoguerra.

Considerazioni non dissimili si possono trarre a proposito dell'altrettanto complessa vicenda dell'inserimento, della menzione dei partiti nel testo costituzionale. L'Italia è la prima costituzione democratica a fare menzione formale dei partiti, come elemento istituzionale essenziale per l'articolazione della democrazia. Già lo aveva fatto la costituzione sovietica del 1936, anche se evidentemente in un quadro totalitario di partito unico, cui era ricondotta la funzione direttiva di tutte le istituzioni statali.

Il relatore sul tema Merlin ricorda come la Costituente francese non era arrivata ad un accordo sul tema, a causa dell'opposizione gollista e comunista. La soluzione italiana sarà più prudente di quella della Repubblica federale tedesca, in quanto non si danno prescrizioni a proposito della struttura interna dei partiti. Questo per salvaguardare il carattere dei cosiddetti "compromessi costituenti", ovvero la partecipazione dei comunisti alla maggioranza che approverà la Costituzione pur essendo usciti, come parallelamente era avvenuto in Francia, sin dal maggio 1947, dal governo.

La modalità italiana di "costituzionalizzazione" dei partiti – completata dalla XII disposizione transitoria e finale sul divieto di ricostruzione del partito fascista – delinea così, giocando con determinazione, ma anche con eleganza giuridico-formale, sul cleavage della guerra fredda, una soluzione più coraggiosa di quella francese, ma meno rigorosa di quella germanica.

Aggettivi che ci portano a ritrovare l'originale formula da cui siamo partiti, per concludere sulla stabilità della soluzione italiana e quindi riprendere e rilanciare il tema.

Oltre i confini

Una stabilità, quella della costituzione più longeva tra quelle europee espresse dalle *Costituenti 1946* che deriva appunto da un sistema politico-istituzionale di geometrie variabili, che, con la centralità della Democrazia cristiana, contempla, ma gestisce il conflitto, intorno ai *cleavages*, quello formalizzato dalla votazione sulla costituzione, e schematicamente può essere defi-

nito dell'antifascismo, e quello, all'interno dell'"arco costituzionale", della guerra fredda. Ma guarda oltre.

L'autoconsapevolezza della collocazione dell'Italia nel processo costituente e del risultato che ne consegue reclama infine un piano ulteriore, quello che supera (ma anche inverte) il mero contesto nazionale, peraltro assumendolo in pieno come base di partenza.

De Gasperi aveva detto, in apertura dei lavori della Costituente, il 25 giugno 1946: "Operano nella Repubblica italiana le tendenze universalistiche del Cristianesimo, quelle umanitarie di Giuseppe Mazzini, quelle di solidarietà del lavoro, propuginate dalle organizzazioni operaie", per cui "questa democrazia sarebbe chiamata ad un'utilissima funzione nella ricostruzione internazionale", una volta chiusa la questione del trattato di pace.

Risulta pertanto naturale che gli elementi qualificanti del risultato costituente possano essere "esportati" nei tratti di costituzione europea. Di questa, a partire proprio dalla spinta di De Gasperi, si propone di elaborare un progetto proprio quasi come conclusione e rilancio del processo costituente di cui l'Italia offre un esempio molto rilevante e propulsivo, "*constatant que, à la demande du gouvernement italien, a été inséré dans le traité instituant une Communauté européenne de défense et signé le 27 mai 1952, un article 38 qui a pour objet de confier à l'Assemblée de ladite Communauté l'étude de la constitution d'une nouvelle Assemblée élue sur une base démocratique de manière à pouvoir constituer un des éléments d'une structure fédérale ou confédérale ultérieure, fondée sur le principe de la séparation des pouvoirs et comportant en particulier un système représentatif bicaméral...*"²².

Una democrazia, dunque, coerentemente aggettivata nelle nuove costituzioni dei principali Paesi, da aggettivare, in forme nuove, anche a livello europeo, partendo appunto dal dato costituente condiviso sviluppato a livello nazionale²³.

Nella giornata del 22 dicembre 1947, da cui abbiamo preso le mosse, in cui viene approvata a larga maggioranza la Costituzione della Repubblica, l'unico degli oratori che esplicitamente parla di Europa è il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Lo fa dapprima citando "il programma mazziniano" della Costituente, che è romana, italiana ed europea, e poi concludendo il suo come

²² Citato da D. Preda, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione Europea nelle carte della Delegazione italiana (1950-1952)*, Milano, Jaca Book, 1990, p. 249.

²³ D. Preda, *Una costituzione per l'Europa: le proposte costituenti tra Seconda guerra mondiale e Assemblea ad hoc*, in *La scrittura delle Costituzioni*, cit., pp. 167-200.

sempre breve e serrato discorso con l'auspicio che "questa legge fondamentale di fraternità e di giustizia" sia consacrata nel "cuore del popolo", "sicché l'Europa e il mondo riconoscano nell'Italia nuova, nella nuova Repubblica, assisa sulla libertà e sulla democrazia, la degna erede e continuatrice della sua civiltà millenaria e universale".

Aveva detto Fanfani presentando la proposta sull'articolo 1: "In questa formulazione l'espressione democratica vuole indicare i caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà e di eguaglianza, senza dei quali non v'è democrazia. Ma in questa stessa espressione la dizione 'fondata sul lavoro' vuol indicare il nuovo carattere che lo Stato italiano, quale noi lo abbiamo immaginato, dovrebbe assumere".

Repubblica nuova, dunque, e "*optimiste et confiante*", perché fondata su saldi riferimenti storico-ideali: un aggettivo, "nuova", che, nella sobria esposizione di De Gasperi e in quella più tornita di Fanfani, si vuole comunque antiretorico e dinamico, per disegnare un processo aperto, di lunga lena, e insieme un bilancio, sostanzialmente in attivo.

Che si ricollega direttamente a due altri processi. Il primo è lo sviluppo dei sistemi democratici in Europa, prima nell'Europa meridionale, con la transizione alla democrazia di Grecia, Portogallo e Spagna intorno alla metà degli anni Settanta, e poi nei paesi dell'Europa centrale ed orientale dopo la caduta del Muro. Un processo direttamente legato ai grandi assi che la Costituzione italiana afferma con chiarezza, a sua volta diventando un riferimento.

Il secondo è quello della costruzione europea. Certamente, sia pure nella forma originale e complessa della "società di Stati", senza una costituzione formale, essendo falliti i due tentativi della metà degli anni Cinquanta e dei primi del Duemila, le Comunità e l'Unione si fondano chiaramente sul deposito delle Costituzioni di democrazia liberale e sociale dell'immediato dopoguerra.

La costituzione italiana e quelle ad essa contermini infatti sono strutturalmente aperte ad una dimensione internazionale, intesa come ulteriore quadro di democrazia. Di cui disegnano un necessario, ulteriore sviluppo. In questa visione non statalista, nazionalista, gerarchica, ma in un quadro plurale, aperto, personalista ed appunto comunitario. Che, dopo la deriva rappresentata dal "*tournant neo-liberal*", è il momento che riprenda il suo sviluppo.

PROGETTO DIDATTICO SUL 75° DELLA COSTITUZIONE

Tra passato, presente e futuro: un viaggio in occasione del 75° della Costituzione

In occasione del 75° anniversario della Costituzione italiana, approvata dall'Assemblea costituente il 22 dicembre 1947, l'Isrec ha varato il progetto didattico "Un viaggio tra passato-presente-futuro della Carta" che viene a concludere il ciclo triennale dedicato al nesso inscindibile tra Liberazione-Repubblica-Constituzione.

Il progetto, ideato e promosso dal nostro Istituto, d'intesa con l'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria e la collaborazione della Regione Liguria e degli Istituti storici della Resistenza di Imperia, La Spezia, Savona, è stato rivolto agli studenti delle scuole superiori della Liguria che sono stati invitati ad approfondire il processo storico che ha portato alla scelta del regime repubblicano, all'elezione dei membri dell'Assemblea costituente e all'affermazione dei principi e all'elaborazione degli articoli della Costituzione, garanzia di libertà per ogni cittadino e fondamento del nostro essere italiani.

Il progetto didattico mirava altresì a far riflettere gli studenti sullo stretto legame esistente tra ordinamento costituzionale nazionale e ordinamento sovranazionale dell'Unione europea e a contribuire a far crescere in loro un'autentica "cultura dell'interdipendenza" e un'etica della responsabilità, in grado di transcendere gli asfittici confini dello Stato nazione e di affrontare le complesse sfide di un mondo segnato dalla globalizzazione, dai problemi del cambiamento climatico e delle migrazioni di massa, da suggestioni ideologiche e identitarie nel segno del razzismo e della xenofobia e, cronaca di questi ultimi tragici mesi, dal riemergere in Europa della guerra, con tutto il suo carico di atrocità e crimini, come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Il progetto, promosso dall'Isrec e coordinato dal prof. Paolo Battifora, responsabile delle attività didattico-formative dell'Istituto, contemplava tre possibili percorsi:

- una video-intervista realizzata a una significativa personalità del mondo accademico, politico, professionale ecc. su uno specifico articolo della Costituzione o principio da essa proclamato. L'approfondimento attuato nel corso dell'anno scolastico dagli studenti, con il supporto dei loro insegnanti, di una specifica tematica avrebbe dovuto costituire lo spunto per

- la formulazione di quesiti e problemi legati all'attuazione di determinati articoli e valori costituzionali nella società odierna e al vissuto dei giovani.
- la realizzazione di un elaborato digitale, per es. un Powerpoint o prodotto affine, che esaminasse e illustrasse un dibattito, svoltosi in seno all'Assemblea costituente, ritenuto particolarmente significativo anche alla luce dell'attuale sensibilità etica e civile, oppure il profilo politico e il ruolo storico giocato da una/un esponente di spicco della suddetta Assemblea.
- l'individuazione di un'opera d'arte, della più svariata tipologia, che a giudizio degli studenti potesse costituire un simbolo pregnante di un determinato valore, principio, articolo costituzionale. Dopo aver scelto l'opera, gli studenti erano chiamati a redigere una breve relazione che illustrasse i motivi dell'opzione effettuata e fornisse al lettore un'adequata contestualizzazione storica dell'artista in questione.

Gli elaborati degli studenti liguri, esclusivamente in formato elettronico, dovevano pervenire all'Isrec entro il 15 aprile 2022. Al progetto, totalmente gratuito, potevano partecipare sia studenti singoli, sia gruppi di studenti, sia intere classi. È previsto che gli autori dei lavori ritenuti più meritori da una apposita commissione dell'Isrec ricevano come riconoscimento un omaggio librario.

Il progetto doveva avere, come esito conclusivo, un evento di grande rilevanza da tenersi, in prossimità della Festa della Repubblica, la mattina del 31 maggio 2022 presso il Teatro Nazionale di Genova. Facendo seguito a un'analoga iniziativa svoltasi lo scorso anno con la presenza del ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, l'incontro promosso dall'Isrec e realizzato con la collaborazione del Teatro Nazionale di Genova, avrebbe visto la partecipazione degli studenti che hanno preso parte al progetto e le rappresentanze di altri Istituti superiori di Genova e della Liguria. Nel corso dell'incontro era prevista una performance degli allievi della Scuola di recitazione del Teatro, basata sui lavori prodotti dagli studenti.

Prestigioso ospite dell'incontro sarebbe stato Giovanni Maria Flick, già ministro di Grazia e Giustizia e Presidente emerito della Corte costituzionale, ma il sopraggiungere di improvvisi e inderogabili impegni non ha reso possibile la sua partecipazione nella data a suo tempo stabilita.

Per motivi indipendenti dalla nostra volontà e d'intesa con l'USR per la Liguria abbiamo quindi deciso, stante l'impossibilità di individuare una data idonea tra fine maggio e inizio giugno, di rinviare l'iniziativa al prossimo anno scolastico, in una presumibile data verso la fine del mese di settembre.

Nello scusarci per questo contrattempo, cogliamo l'occasione per porgere i nostri più sentiti ringraziamenti ai docenti e agli studenti che con entusiasmo hanno aderito al progetto didattico, approfondendo una fondamentale fase storica per il nostro Paese che ha portato all'elaborazione della Carta costituzionale, fonte del diritto dello Stato italiano e testo tra i più innovativi e avanzati del costituzionalismo moderno.

Tra gli elaborati pervenutici, nelle pagine seguenti abbiamo deciso di pubblicare il lavoro degli studenti della classe VA, del Liceo artistico Cardarelli di La Spezia, dal titolo "La libertà d'espressione e l'opera *Refraction* di Ai Weiwei", prodotto meritevole di attenzione.

Liceo Artistico V. Cardarelli della Spezia
Anno scolastico 2021-2022
Classe V A



Istituto Superiore Statale "Vincenzo Cardarelli"

Istituto Tecnico-Settore Tecnologico-Costruzioni Ambiente e Territorio

Liceo Artistico - Liceo Musicale

Cod. Istituto: SPIS002004 - C.F.: 80011000116

Sede: Via Carducci, 120 - 19126 La Spezia - Tel. 0187/510534 - 510408 Fax: 0187/510708

Succursale: Via Monteperico, 1 - 19124 La Spezia - Tel. 0187/510228 - Fax: 0187/284852

e-mail: spis002004@pec.istruzione.it - spis002004@istruzione.it

URL: <http://www.istitutocardarelli.gov.it/>

La libertà d'espressione e l'opera *Refraction* di Ai Weiwei *

Progetto didattico
75° della Costituzione

Un viaggio tra passato-presente-futuro della Carta

Istituto ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Raimondo Ricci"

* La grafica e l'impaginazione rispettano quelle dell'elaborato originale.

La libertà d'espressione e la Costituzione della Repubblica italiana

L'articolo 21 della Costituzione italiana dichiara il diritto irrinunciabile dell'individuo alla libera espressione, esente da ogni forma di limitazione e censura.

Il libero pensiero del cittadino può essere manifestato in qualsiasi forma e diffuso con ogni mezzo, dunque anche con le arti visive, le opere letterarie, la stampa.

Quando i padri e le madri costituenti, all'indomani del secondo disastroso conflitto mondiale, si soffermarono sui valori che hanno trovato ampia e accurata espressione nell'articolo 21, la ferita lasciata dal fascismo era ancora fresca e si sentiva il bisogno di sancire dei diritti imprescindibili, al fine di non ripetere gli errori del passato.

Tra il 1925 e il 1926 erano state emanate le leggi che avevano trasformato definitivamente il Regno d'Italia in un regime. È allarmante e allo stesso tempo inquietante pensare che attraverso dei semplici provvedimenti possa essere limitata la libertà delle persone e possa essere "imbavagliato" un intero popolo.

Ogni Stato è definito dai singoli individui che lo costituiscono e dalle loro diversità; vivere in uno Stato che non permetta di esprimere liberamente il proprio pensiero e le proprie opinioni, innesca un processo di omologazione e alienazione. I cittadini non possono essere privati del diritto di esprimersi liberamente.

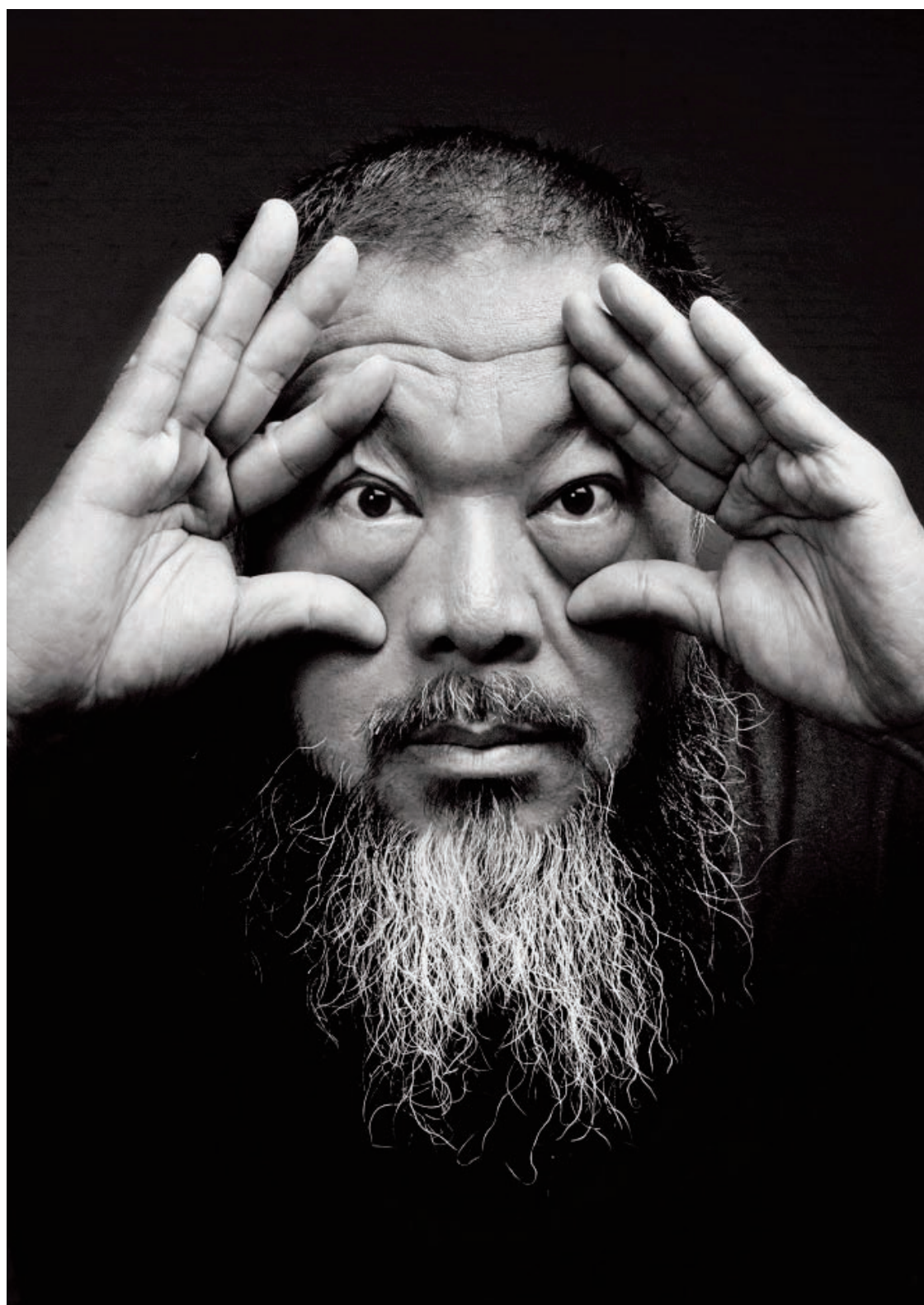
Libertà: l'essenza dell'arte

Chiunque dovrebbe essere libero di esprimersi in più completa autonomia e poter dare il proprio giudizio senza subire pressioni o violenze di alcun tipo. A maggior ragione un artista, simbolo assoluto della libertà di espressione. Ai Weiwei è il perfetto esempio di questa parola: *Artista*.

Ai Weiwei: la faticosa conquista della libertà

Ai Weiwei è nato a Pechino, nel 1957; attualmente vive e lavora a Berlino. E' un artista, designer, attivista, architetto e regista. Non si è limitato, dunque, all'arte figurativa ma ha offerto una manifestazione eclettica dell'idea di espressione artistica.

Weiwei si è espresso apertamente contro il comunismo cinese - come suo padre Quing, oppositore perseguitato dal regime - ed è stato considerato dalla Cina come un pericolo politico, anche per la sua influenza agli occhi della comunità internazionale.



Nel 2008 a Sichuan un terremoto provoca 70.000 vittime; tantissimi studenti muoiono sotto le macerie delle scuole. Ai Weiwei, in quell'occasione, accusa il governo cinese di utilizzare materiali scadenti per l'edilizia scolastica. A causa di ciò, nel 2009 il blog dell'artista, nel quale erano stati riportati i nomi delle vittime, viene chiuso; in seguito, nel 2011, viene distrutto anche il suo studio di Shanghai, evento immediatamente precedente l'arresto dell'artista.

Dunque, nel 2011, Ai Weiwei fu tenuto in carcere per 81 giorni per una "presunta evasione fiscale", ma si capisce che la vera causa fu il linguaggio senza filtri con il quale esprimeva le sue opinioni sul regime cinese.

A proposito della prigionia, risultano significative queste sue parole:

"Ho subito tutti i livelli di privazione della libertà. Molte situazioni sono state estreme. Ci sono stati giorni in cui non sapevo dove mi trovassi, di cosa fossi accusato, quale sentenza mi attendesse. Poi sono stato pubblicamente incolpato di questo delitto".

Con il tempo il governo cinese ha cercato di insabbiare le gravi responsabilità nei confronti dell'artista. Il giornale di Stato, il Global Times, nel 2015, mentre ormai l'artista viveva sostanzialmente in esilio volontario, ha deciso di rilasciare il seguente commento: *"Ai Weiwei è benvenuto, la smetta di immischiarsi criticamente nella politica e cominci a fare arte per gli uomini".*

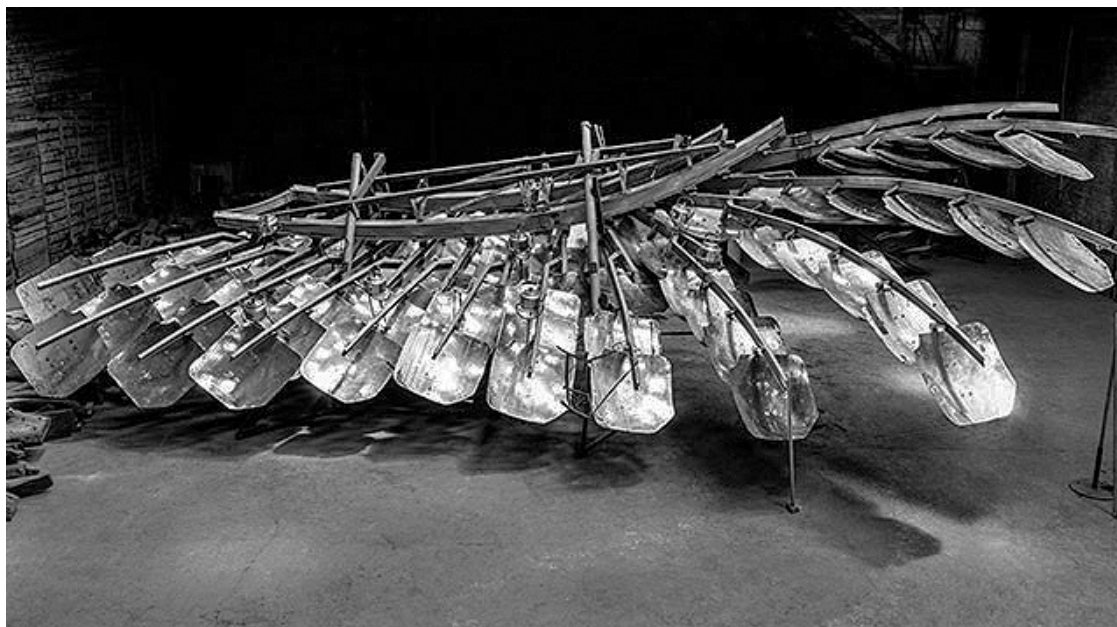
Tuttavia per Ai Weiwei, pensiero, espressione artistica e attività politica sono tenuti insieme da un legame indissolubile. Il suo linguaggio artistico vuole puntare i riflettori sui problemi della Cina contemporanea, come l'esercizio del potere autocratico, la scomparsa della memoria culturale cinese, la violazione dei diritti umani, il lavoro forzato e la povertà. Ai Weiwei rappresenta pertanto il dissenso. Con le sue opere ha diffuso in tutto il mondo il dramma della popolazione cinese, traducendolo in arte.

L'artista è, inoltre, tra i firmatari della Charta 08, il documento che chiede il rispetto delle fondamentali libertà, promosso dal premio Nobel per la pace Liu Xiaobo, ed è diventato un punto di riferimento per la comunità artistica internazionale.

La storia di Ai Weiwei è quella di un martire che, in nome dei diritti umani, ha subito una persecuzione ma la sua voce e quelle dei suoi sostenitori sono troppo grandi, troppo forti per essere ridotte al silenzio.

Non è possibile imbavagliare le persone, tantomeno gli artisti, in quanto la prerogativa dell'arte è la libertà. La negazione di quest'ultima diventa il soggetto delle opere di denuncia di Ai Weiwei: dall'oppressione esercitata dalla società cinese sulla popolazione alla morte dei migranti in mare, nemmeno liberi di vivere.

Ai Weiwei, *Refraction*



***Refraction*, 2014**

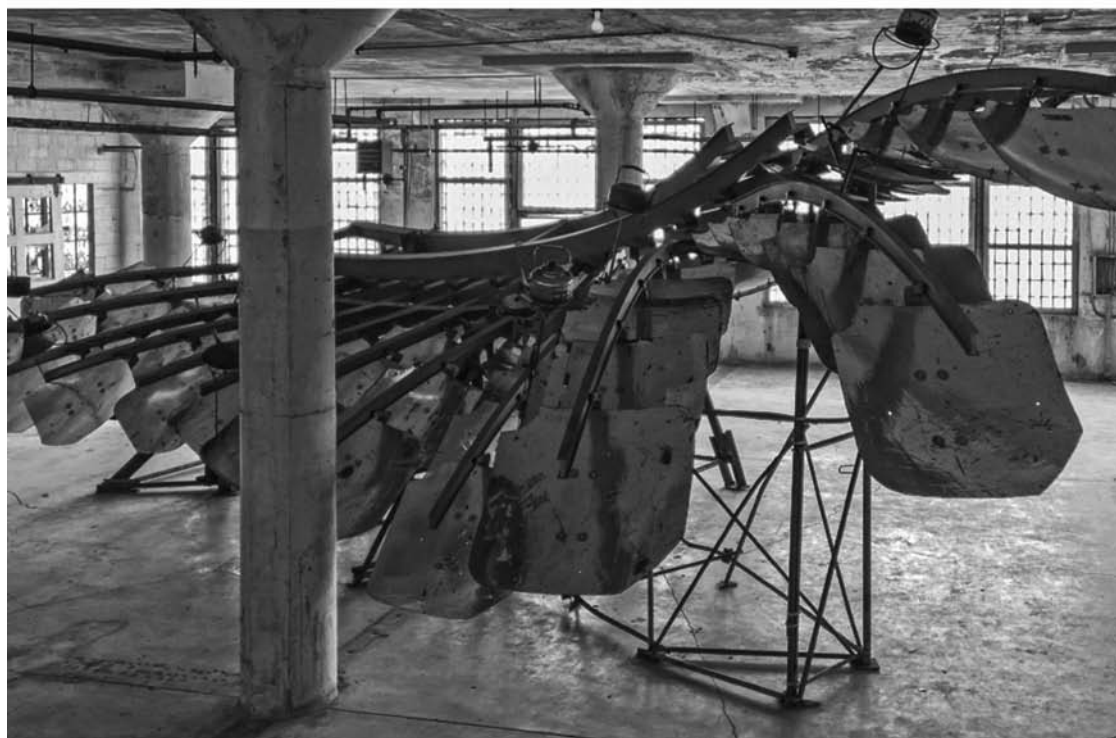
Cucine solari, bollitori, acciaio
cm 222,5 x 1256,5 x 510,6

Refraction

Refraction è un'installazione, costituita da materiali di recupero assemblati in modo da formare un'ala. E' stata presentata per la prima volta nel 2014 nell'isola di Alcatraz, nei locali dell'ex carcere.

L'opera è un'enorme e pesante ala di metallo ancorata a terra, che utilizza l'immagine dell'impossibilità del volo per evocare la tensione tra il bisogno di libertà, che sia fisica, politica o creativa, e la privazione di questa. L'autore vuole suggerire l'idea della libertà soffocata anche attraverso la collocazione dell'installazione stessa; talvolta, infatti, l'ala è stata mostrata al pubblico immobilizzata come un animale in trappola all'interno dell'edificio di esposizione, e i visitatori sono stati obbligati a guardarla dall'alto. In questo modo essi si sono trovati, loro malgrado, in una posizione dominante rispetto all'opera e non hanno potuto scegliere liberamente come accostarsi ad essa. È questa ambiguità a mettere in dubbio la linea di confine tra una posizione di potere e una di sottomissione, e a far risaltare il conflitto tra di loro.

Parte del materiale scelto, inoltre, pannelli solari usati in Tibet, sottolinea la lotta tra il popolo tibetano e il regime cinese; anche il titolo "Rifrazione" può essere interpretato come un gioco di parole che fonde insieme la qualità materiale degli elementi della scultura e i concetti di libertà, potere e restrizione.



Il motivo dell'ala

Di quale atrocità si macchiano coloro che impediscono agli uccelli di volare alti nel cielo? Di quale disumanità è colpevole chi impedisce ad una creatura di perseguire il suo scopo naturale?

È forza creativa, pura ed impetuosa, che prende forma terrena, l'uomo. La prerogativa della sua stessa esistenza nella sua forma più pura sta nel partorire bellezza ed idee, pensieri ed opinioni da poter esprimere nei modi più disparati ed originali. È la sua natura.

Ed è impensabile e abominevole, un atto innaturale e indegno, quello di impedire ad un uomo di celebrare, perseguire e compiere il suo scopo. Tarpere le ali al pensiero, limitando la libertà d'espressione, diritto naturale dell'uomo in quanto tale, è una delle azioni più spregevoli.

L'arricchimento personale che lo scambio di idee produce è impressionante, il dialogo, il confronto di idee sviluppano la capacità di esser buoni ascoltatori, di comprendere gli altri e il mondo che ci circonda, di imparare a supportare e far valere le nostre idee ragionando; la libertà d'espressione è un valore di una grandiosità senza eguali. I regimi dittatoriali precludono ai loro cittadini la magnificenza di tutto questo, rivelando un profondo disprezzo per l'umanità tutta. Di quanta bellezza gli oppressori privano il mondo.

MEMORIE DI LIGURIA

Paolo Battifora

“Un piano prestabilito di totalitaria spoliazione dell’industria genovese”.
Il caso Siac e la politica predatoria tedesca dopo l’8 settembre 1943*

The story of the SIAC (Società Italiana Acciaierie di Cornigliano) fits into the broader framework of the policy implemented by the Germans in Italy after 8 September, characterized by a dialectical tendency between two opposing needs, albeit attributable to the same final objective: "on-site" exploitation of the country's resources versus systematic looting of raw materials, plants, labor. From the analysis of the archival documents kept at the Ansaldo Foundation in Genoa, it emerges that in the case of the SIAC, a plan of progressive and systematic dispossession of the plant's facilities and material assets has been implemented by the Germans, for the benefit of production facilities in Germany. A deliberate raid, and not dictated by exclusive war requirements, which would have led to the depredation of about 50,000 tons of plant, a figure corresponding to more than half of the total tonnage removed from all Italian steel plants.

Una solitaria presenza

Una gigantesca, solitaria pressa, metafisica presenza al centro di un ampio ed anonimo spazio urbano. È ciò che resta dell’insediamento industriale di Genova-Campi, area di oltre venti ettari¹ soggetta, dopo la chiusura degli impianti e relativa bonifica, a una vasta operazione di trasformazione e valorizzazione, avviata negli anni Novanta dello scorso secolo ed attuata nell’ambito di un articolato piano di reindustrializzazione e riconversione produttiva di questa porzione di territorio della val Polcevera². Rasi al suolo i manufatti dello stabili-

* Rielaborazione dell’intervento tenuto al convegno “La sottrazione nazista di risorse dall’Italia occupata (1943-1945)”, organizzato dalla Fondazione Micheletti e dall’Istituto Nazionale Ferruccio Parri, in collaborazione con l’Università degli studi di Brescia e l’Università Cattolica di Brescia, e svoltosi a Brescia il 23 e 24 ottobre 2021. Il titolo non è frutto di estro lessicale, bensì riprende un estratto del verbale del Comitato del Consiglio direttivo della Siac del 25 gennaio 1944.

L’autore ringrazia la Dr.ssa Claudia Cerioli e il Dr. Davide Trabucco della Fondazione Ansaldo.

¹ 15 ettari sono stati destinati ad attività produttive, 2 ettari alla realizzazione di strade e reti, 4,5 ettari a verde attrezzato e parcheggi pubblici.

² Nel predisporre nel 1990 il Piano Territoriale di Coordinamento degli insediamenti produttivi, la Regione Liguria aveva individuato a Campi uno dei Poli Tecnologici e il Comune di Genova classificato

mento siderurgico e smantellate tutte le attrezzature e i macchinari dei relativi impianti industriali, si è deciso di conservare solo una gigantesca pressa che, smontata e restaurata, si staglia ora nel cuore di quest'area urbana votata alla logistica e al commercio. "Monumento che ricorda con la sua possanza il passato industriale di questa parte di città da poco più di un secolo così tormentata e vissuta"³, ma al tempo stesso simbolo di non facile decifrazione per chi ignori il passato industriale dell'area, la grande pressa da 12.000 tonnellate di pressione con 520 atmosfere⁴, ordinata nel 1913 dall'Ansaldo alla società Haniel & Lueg di Düsseldorf, fa ora bella mostra di sé, suscitando forse curiosità e ammirazione nei clienti che ogni giorno affollano i centri di note catene della grande distribuzione⁵.

Dagli orti alle acciaierie

Zona agricola coltivata a orto, vite e grano e costellata di pregevoli palazzi signorili delle famiglie nobili genovesi⁶, l'area di Campi in val Polcevera, situata sulla sponda destra dell'omonimo torrente nel territorio dell'allora comune di Cornigliano e in prossimità di Sampierdarena⁷, nel corso dell'Ottocento vide l'insediamento di alcune attività manifatturiere nel campo tessile e della maci-

quest'area come ambito territoriale di rigenerazione urbana. Per gestire la trasformazione dell'area dismessa, dopo il suo acquisto dall'Italsider, è stata creata un'apposita società, la Società per la bonifica e la valorizzazione dell'area di Campi.

³ P. Biasetton, G. Rosato, *La pressa di Genova Campi*, in "Quaderni di archeologia industriale n. 7", Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Liguria, p. 7 (http://www.inge-cultura.org/wp-content/uploads/2017/06/Q7_MIBACT_Rosato_PRESSA.pdf, ultima visualizzazione 30/3/2022).

⁴ L'ing. Perrone, direttore generale dell'Ansaldo, volle espressamente che si indicasse, presumibilmente per motivi pubblicitari, una potenza di 15.000 ton. Messa in funzione all'inizio del 1915 e rimasta in funzione sino alla fine degli anni Ottanta, la pressa venne utilizzata per forgiare e sagomare grandi pezzi, del peso di decine di tonnellate, di assi portaelica, corazze per navi, casse e rotori per turbine ecc., risultando per molto tempo la pressa più potente in Italia.

⁵ La pressa si affaccia oggi su via Renata Bianchi.

⁶ Villa Spinola Imperiale, ora in stato di abbandono e in attesa di recupero, agli inizi del Novecento funse da sede amministrativa delle acciaierie di Campi. Costruita dagli Spinola nella seconda metà del XVI secolo e divenuta poi residenza suburbana della famiglia Imperiale, al tempo della Repubblica di Genova ospitò banchetti e feste, a una delle quali partecipò Ugo Foscolo.

⁷ Alla fine dell'Ottocento i confini amministrativi del Comune di Genova andavano dalla Lanterna alla bassa Val Bisagno e al medio Levante. Solo nel 1926, con l'inglobamento dei limitrofi comuni del litorale e delle valli Polcevera e Bisagno, sarebbe stata costituita la Grande Genova (cfr. E. Ariotti, L. Canepa, R. Ponte, a cura di, *La Grande Genova 1926-2006*, Genova, Grafiche Fassicomo, 2008).

nazione che andarono a inserirsi in un tipico paesaggio di villa⁸. La linea ferroviaria Genova-Torino, inaugurata nel 1854, contribuì allo sviluppo economico di quest’area, sulla quale nel 1898 il gruppo Ansaldo avviò la costruzione di una piccola fonderia d’acciaio, successivamente denominata Fonderie ed Acciaierie di Campi, destinata a divenire nel periodo della Prima guerra mondiale uno dei maggiori complessi industriali italiani con acciaierie, fonderia, laminatoi per corazze, lamiere, travi e profilati, e officine meccaniche per lavorazioni in ambito navale, bellico e del trasporto ferroviario.

Si tratta del periodo storico in cui il gruppo Ansaldo fu in grado di offrire il più significativo contributo produttivo allo sforzo bellico italiano, sfornando, secondo un opuscolo postbellico dei fratelli Perrone – dalla relativa attendibilità – ben 10.900 cannoni, 3.800 aeroplani, 10 milioni di proietti di artiglieria, per non parlare poi delle forniture alla Regia Marina⁹. Nello stabilimento di Campi la produzione di lingotti d’acciaio passò da 19.000 ton. nel 1914 a oltre 52.000 ton. nel 1918 e gli addetti, dagli iniziali 1.321, giunsero alla ragguardevole cifra di 8.802, venendo a costituire il 17% dell’intera forza-lavoro del gruppo Ansaldo. Un incremento di fatturato, dovuto alla pressante domanda bellica, che spinse i fratelli Perrone, proprietari del colosso industriale genovese, ad ampliare ulteriormente le aree (nel 1921 sarebbero ammontate a 353.000 mq, di cui 110.115 coperti) e a lanciarsi, nel dopoguerra, in una politica di costose acquisizioni, improntate alla logica dell’integrazione verticale del processo produttivo. Un gigantismo che, a guerra finita, avrebbe presentato il conto: l’arresto delle lucrose commesse belliche, il sottoutilizzo degli impianti, la necessità della riconversione produttiva a fini civili e soprattutto l’ambiziosa politica del gruppo, comportarono gravi perdite finanziarie, determinando la caduta dei Perrone e la crisi dell’Ansaldo che, dopo un decennio di gestione ad opera di istituzioni bancarie, nel 1933 sarebbe passato sotto l’egida della neo-costituita Iri¹⁰.

⁸ Sullo sviluppo dell’economia genovese e ligure cfr. M. Doria, *Da un’economia di antico regime all’industrializzazione*, in G. Assereto, M. Doria, a cura di, *Storia della Liguria*, Roma-Bari, Laterza, 2007; P. Rugafiori, *Ascesa e declino di un sistema imprenditoriale*, in A. Gibelli, P. Rugafiori, a cura di, *La Liguria. Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1994

⁹ P. e M. Perrone *L’Ansaldo, la guerra e il problema nazionale delle miniere di Cogne*, Genova s.d. [1932]. Cfr. A. Curami, *La produzione di armi e munizioni*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell’Ansaldo 4. L’Ansaldo e la Grande Guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 69-90. “Fabbri di guerra” furono definiti, dal prolifico D’Annunzio, Mario e Pio Perrone, i quali, a loro volta, rivendicarono per l’Ansaldo il titolo di “arsenale d’Italia”.

¹⁰ Cfr. G. De Rosa (a cura di), *Storia dell’Ansaldo 5. Dal crollo alla ricostruzione 1919-1929*, Roma-Bari, Laterza, 1998; M. Doria, *Ansaldo. L’impresa e lo Stato*, Milano, Franco Angeli, 1989.

Avviato, nel 1921, un piano di riconversione e smembrato in vari reparti, lo stabilimento di Campi si specializzò nella realizzazione di materiale navale¹¹, continuando però a produrre anche per la marina da guerra e l'esercito. Azienda "omnibus" dalla produzione troppo diversificata¹², "impresa senz'anima" (Marco Doria) e priva di un management in grado di operare chiare scelte strategiche¹³, con il passaggio all'Iri e su proposta del relativo Ufficio tecnico l'Ansaldo fu oggetto di un piano di risanamento e razionalizzazione, che nel 1934 comportò lo scorporo dello stabilimento di Campi e la nascita della Società Italiana Acciaierie di Cornigliano (Siac), con Agostino Rocca amministratore delegato. Nel 1937, con la costituzione della Finsider, ente finanziario dell'Iri per la siderurgia presieduto da Oscar Sinigaglia, Siac entrò a farne parte e due anni dopo furono avviati i lavori per la costruzione dell'impianto siderurgico a ciclo integrale di Cornigliano che, a causa dello scoppio del conflitto mondiale, sarebbe stato realizzato solo nel dopoguerra ed entrato in funzione nel 1953¹⁴. In grado di fornire agli inizi degli anni Sessanta il 7% dei laminati piatti fabbricati in Italia e incorporato nel 1968 in Italsider, negli anni Settanta Siac cercò di rispondere alle sfide di un mercato internazionale sempre più competitivo con l'ammodernamento degli impianti e politiche di razionalizzazione produttiva, sforzi che non valsero però a impedirne la chiusura definitiva, avvenuta nel 1989¹⁵.

¹¹ Negli anni Trenta lo stabilimento di Campi fornì dritti di poppa per piroscafi, bracci portaelica, linee d'assi per navi mercantili e da guerra, organi per motori navali, rotor per turbine, valvole, ancore, catene, eliche.

¹² "Fare tutto e fare tutto da sé" era l'impostazione, rivelatasi perdente, dei Perrone.

¹³ Nel 1934 l'Ansaldo annoverava quasi 12.000 dipendenti impiegati in nove stabilimenti e partecipava al controllo di altre sei società.

¹⁴ Nel 1951 Siac affidò l'incarico alla Cornigliano Società per Costruzione Impianti Industriali, costituita da Finsider nel 1948, che assumerà poi la denominazione di Cornigliano S.p.A. L'impianto a ciclo integrale sarà intitolato a Oscar Sinigaglia, dirigente Iri che tanto si era battuto per questo obiettivo.

¹⁵ Nel 1988 cessò l'attività siderurgica pubblica e la vecchia Siac divenne proprietà del gruppo Riva (Ilva S.p.A.), che l'anno seguente dismise l'acciaieria di Campi. Per un dettagliato quadro analitico dello sviluppo industriale genovese e ligure cfr. S. De Maestri, R. Tolaini, *Storia e itinerari dell'industria ligure*, Genova, De Ferrari, 2011, volume corredato di numerose fotografie e mappe topografiche.



Per gentile concessione dell'Archivio della Fondazione Ansaldo

“Rinnovarsi o scomparire”: la figura di Agostino Rocca

Una figura audace e temeraria, paragonabile “a quella degli arditi che si lanciavano allo sbaraglio fuori dalle trincee”. Così Giacomo Medici del Vascello, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dal 1935 al 1939, definì Agostino Rocca, manager di spessore, il cui ruolo fu fondamentale per il rilancio sia della Siac sia dell’Ansaldo¹⁶. Profondamente convinto che “non vi è ormai che il dilemma: rinnovarsi o scomparire”¹⁷, Rocca si prefisse l’obiettivo di imprimere un nuovo corso allo stabilimento di Campi, gravato da modalità produttive non più al passo coi tempi.



Per gentile concessione dell'Archivio della Fondazione Ansaldo

¹⁶ Su Rocca si veda L. Offeddu, *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Venezia, Marsilio, 1984.

¹⁷ P. Rugafiori, *Agostino Rocca e la nuova struttura aziendale*, in G. De Rosa, a cura di, *Storia dell'Ansaldo 6. Dall'IRI alla guerra 1930-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 87.

Organico al fascismo, cui aderì nel 1922, laurea in ingegneria e un passato alla Dalmine, di cui divenne amministratore delegato nel 1933, stimato dallo stesso Mussolini, Agostino Rocca nel 1934 fu chiamato a dirigere la Siac e, l'anno successivo, il gruppo Ansaldo. In entrambi i ruoli di amministratore delegato egli si distinse come brillante tecnocrate, dedito con tutto se stesso a quella che avvertì come una laica missione. Consapevole dei ritardi tecnologici – elevati erano gli scarti a causa di un tendenziale empirismo produttivo – e della necessità improrogabile di cambiare metodi e mentalità, in nome di una nuova organizzazione del lavoro improntata a criteri di maggiore efficienza e razionalità¹⁸, Rocca portò avanti un piano di ingenti investimenti per rinnovare impianti ormai obsoleti e ingaggiò una serrata battaglia per sconfiggere la resistenza di quanti – dai dirigenti ai tecnici e agli operai – erano restii ad accettare novità in grado di intaccare status, competenze, margini di discrezionalità e rendite di posizione¹⁹. Grazie alla sua gestione venne introdotto quello che era allora considerato il più grande e tecnologicamente avanzato laminatoio in Europa.

L'amministratore delegato della Siac era peraltro consapevole di come costituissero un preoccupante limite per l'azienda la preponderanza delle commesse belliche, verso le quali, nel biennio 1937-38, era stata indirizzata la quasi totalità degli investimenti: una dipendenza che avrebbe potuto rivelarsi esiziale nel caso di una repentina contrazione degli ordinativi. Fu proprio nel 1937 che Siac, stretta nella morsa di una minor produzione e di un progressivo aumento dei costi, registrò il peggior esercizio economico²⁰. Venuta meno nel maggio 1935 la fusione con il complesso siderurgico di Cogne, attuata in un primo momento²¹, la produzione complessiva dello stabilimento di Campi non consentiva di rendere sufficientemente remunerativi gli investimenti necessari per l'ammodernamento degli impianti: alla luce di tale situazione la costruzione di una nuova acciaieria si presentava come una necessità inderogabile, cui far fronte con un piano nazionale

¹⁸ Di "grande bottega artigiana" ha parlato Rugafiori a proposito dell'Ansaldo degli anni Trenta (P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano, Feltrinelli, p. 75). Si vedano anche le testimonianze orali nel paragrafo di P. Battifora, *Genova. La "grossa esperienza"*, in C. Dellavalle, a cura di, *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, Annali della Fondazione Di Vittorio 2015, Roma, Ediesse, 2017, pp. 65-74.

¹⁹ Rocca iniziò a selezionare e ad assumere tecnici provenienti dalle maggiori società del settore (Breda, Fiat, Terni) e nel 1936 istituì la Scuola apprendisti Ansaldo-Siac, con sede a Calcinara-Sestri, la quale avrebbe avuto il compito di formare adeguatamente (anche dal punto di vista della mentalità) i futuri lavoratori (cfr. P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali, op. cit.*)

²⁰ Archivio Fondazione Ansaldo (d'ora innanzi AFA), Verbali Consiglio – Archivi società controllate SIAC, Archivio Ilva, Libri verbali C.d.A. (d'ora innanzi VCdA), n. 1, Consiglio di amministrazione del 16/10/1937.

²¹ AFA-VCdA, n. 1, Consiglio di amministrazione del 22/8/1935.

e un finanziamento a condizioni speciali ad opera dell’Iri²². Il sito individuato per il nuovo impianto a ciclo integrale fu Cornigliano e il costo stimato in circa 400 milioni²³; il simbolico inizio degli imponenti lavori, della durata prevista di tre anni, fu dato dallo stesso duce che, in occasione di una visita ufficiale a Genova²⁴, il 14 maggio 1938 fece brillare la prima mina di demolizioni presso i vecchi scali dell’arenile, già utilizzati dai Cantieri Officine Savoia.

Poi venne la guerra e la sciagurata decisione di Mussolini di entrare nel conflitto: bisognerà aspettare il 1953 perché l’impianto a ciclo integrale di Cornigliano possa entrare in funzione.

Un piano di sistematica spoliazione

Durante la guerra il numero degli addetti impiegati alla Siac superò le 6.000 unità. Evidente il significativo ruolo rivestito da questo impianto, al pari degli altri stabilimenti del gruppo Ansaldo²⁵ e di altri imprenditori dell’area genovese, per le necessità belliche del Paese. Scalo marittimo nevralgico, località strategica per collocazione geografica, rilevanza infrastrutturale e dell’apparato produttivo, Genova rappresentava una città di primaria importanza in una guerra totale il cui esito finale sarebbe stato determinato dalla disponibilità di materie prime e dalla potenza economica ancor più che dalle battaglie e abilità strategica dei generali. Dopo l’8 settembre, l’alleato occupato²⁶ sperimentò una spietata dominazione tedesca tesa al massiccio sfruttamento dell’apparato produttivo delle regioni sotto il controllo della Wehrmacht²⁷. Se opposte e diver-

²² AFA-VCdA, n. 1, Consiglio di amministrazione del 3/2/1937. Alla riunione del c.d.a. dell’8/3/1937 partecipò Donato Menichella, direttore generale dell’Iri, che concordò nel ritenere che il problema dovesse trattarsi “nel quadro generale della industria siderurgica controllata dallo Stato direttamente e attraverso l’Istituto per la Ricostruzione Industriale” (*ibidem*).

²³ Sulle diverse ipotesi (e relativi pro e contro) dell’individuazione dell’area, cfr. AFA-VCdA, n. 1, Consiglio di amministrazione del 16/10/1937.

²⁴ Cfr. “Genova”, giugno-luglio 1938-XVI, numero monografico della rivista mensile del Comune di Genova, con ampio reportage fotografico, dedicato alla visita del duce nel capoluogo ligure dal 14 al 16 maggio 1938 (le foto della cerimonia del brillamento della mina sono a pp. 38-39).

²⁵ Nel 1943 erano ben 36.000 i lavoratori negli stabilimenti genovesi del gruppo Ansaldo.

²⁶ La pregnante definizione è di L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

²⁷ Cfr. N. Labanca, a cura di, *Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall’Italia occupata (1943-1944)*, 3 tomi, Milano, Unicopli, 2020. Per una introduzione generale al tema dello sfruttamento tedesco delle risorse e dettagliate indicazioni bibliografiche, cfr. N. Labanca, *Fare i conti, con il passato*, contenuto nel primo tomo dell’opera citata (pp. 11-61).

genti, in taluni casi, potevano risultare esigenze e strategie – sfruttare “in loco” le risorse del Paese o puntare invece alla sistematica razzia di materie prime, impianti, manodopera? – di gerarchi e funzionari di un regime, come quello nazista, connotato da un’accentuata policrazia²⁸, univoco in ogni caso era l’obiettivo finale: la vittoria del Reich, da perseguirsi ad ogni costo.

Genova era sinonimo di industria e manodopera specializzata²⁹. Al 16 dicembre 1943 risale una riunione del Comitato del Consiglio direttivo della Siac in cui venne reso noto il contenuto di una lettera inviata dalla direzione dello stabilimento al capo della Provincia. Pur essendo consapevoli della posizione “troppo esposta alle offese del nemico” della Siac, gli estensori della missiva facevano presente “le gravissime ripercussioni politiche e sociali che l’asportazione di uno stabilimento considerato da tutti come la futura base dell’industria metallurgica e meccanica genovese, avrebbe avuto sulla massa operaia genovese, la cui sensibilità per tutti i problemi dell’industria locale è, per lunga tradizione, assai più acuta che non in altre zone dell’Italia”. Esplicito era l’invito al prefetto affinché intervenisse presso le autorità italiane per scongiurare la possibile asportazione dell’impianto³⁰.

Auspicio vanificato, il mese successivo, dalla decisione tedesca di trasferire in Germania gli impianti: il 22 gennaio 1944 l’incaricato del Reich Küllner rendeva noto che lo smontaggio degli impianti sarebbe iniziato tre giorni dopo e invitava la direzione aziendale a recarsi a Milano con il sen. Bocciardo, vicepresidente della società, per prendere accordi direttamente con il generale Hans Leyers, capo dell’Ufficio armamenti e produzione bellica (*Rüstung und Kriegsproduktion*, RuK), e con l’incaricato del ministro Speer per la siderurgia nelle aree occupate in Europa³¹. Netto era stato il diniego da parte degli ammini-

²⁸ Cfr. F. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2007 (ediz. or. 1942); Id. *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Bologna, il Mulino, 1973 (ediz. or. 1957). Per il dibattito storiografico sulla policrazia del Reich cfr. I. Kershaw, *Che cos’è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, cap. IV.

²⁹ Sulla presenza a Genova dei tedeschi cfr. P. Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano: repressione e sfruttamento dell’apparato produttivo*, in M.E. Tonizzi, P. Battifora, a cura di, *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 21-85.

³⁰ AFA, Archivio Ilva. Archivi società controllate / S.I.A.C. Libri verbali Consiglio direttivo n. 3 (d’ora innanzi Siac-Cd). Il Comitato del Consiglio direttivo (CCd) rendeva noto che non si doveva avviare alcuna trattativa per la cessione consensuale degli impianti, né accettare indennizzo alcuno, deliberazioni comunicate al generale Hans Leyers. Nella lettera al prefetto era stato anche precisato di considerare ogni eventuale asportazione come requisizione, passibile quindi di una richiesta danni a tempo debito.

³¹ Il funzionario tedesco precisava che, in caso di consenso da parte della Siac, il governo del Reich e le ditte tedesche si sarebbero impegnate a ripristinare l’impianto entro un anno dalla cessazione delle ostilità (AFA-Siac-Cd, verbale del 25/1/1944).

stratori della Siac i quali, oltre a questioni prettamente giuridiche (necessaria la preventiva approvazione dell’Assemblea degli azionisti della società) e tecniche (problemi logistici per lo smontaggio), avevano obiettato che sarebbe stato più agevole ultimare l’impianto in costruzione a Cornigliano, in grado, a loro giudizio, di entrare in funzione nell’arco di sei mesi, e sottolineato la necessità di produrre ghisa in Italia, dopo la cessazione dell’attività degli altiforni di Piombino e Portoferraio e la perdita di quello di Bagnoli. Dar corso allo smantellamento della Siac, si legge nel verbale del CCd del 25 gennaio 1944, avrebbe avuto “pessima influenza sullo spirito delle maestranze genovesi già provate dall’asportazione per rappresaglia dell’impianto Delta dell’Ansaldo. L’asportazione di un secondo stabilimento della zona farebbe supporre l’esistenza di un piano prestabilito di totalitaria spoliazione dell’industria genovese”. Un giudizio quanto mai duro, lucido e lungimirante sul diktat tedesco: il CCd deliberava di accettare l’imposizione “soltanto in forza di preciso ordine della competente autorità tedesca”, riservandosi di chiedere a tempo debito, una volta ripristinato a Genova l’impianto, le riparazioni per danni”³².

Iniziato il 1° febbraio lo smontaggio, sotto direzione tedesca, ad opera di undici imprese con circa 250 operai, il 7 febbraio partì per Ventimiglia il primo convoglio di trenta carri ferroviari carichi di materiale vario (motori elettrici, piano a rulli del laminatoio, mattoni refrattari per forni a coke ecc.), mentre altri cinquanta vagoni erano pronti per un successivo convoglio. Da rimarcare la perfidia tedesca: alla Siac venne chiesto di presentare per l’8 febbraio un progetto per la sistemazione dell’impianto in Italia, ma già il giorno prima vennero fatti partire i vagoni ferroviari per la Germania.

Al 13 marzo 1944 risultavano partiti 479 vagoni (e altri 66 erano pronti) e i beni asportati ammontavano a 4.466 ton. di materiali metallici (essenzialmente macchinari) e 3.410 ton. di refrattari. Nei giorni di marzo iniziarono anche le operazioni di smontaggio di due fabbricati dell’acciaieria e dei laminatoi, operazioni effettuate in massima parte con mezzi e personale direttamente ingaggiati dalle autorità tedesche, le quali, evidentemente, preferivano gestire il più possibile in proprio quelle delicate fasi: non sfuggiva al management della Siac la “eccezionale rapidità con cui vengono condotte le operazioni di smontag-

³² *Ibidem*. L’ipotesi di trasferimento dell’impianto a Marghera venne cassata dai tedeschi in quanto ritenuta scelta non idonea. Colpisce l’uso del lemma “totalitario”, coniato negli anni Venti nell’ambiente dell’antifascismo italiano (Giovanni Amendola, Lelio Basso) per designare il vero volto del fascismo e fatto proprio da Mussolini, che rivendicò per il nascente regime una esplicita “volontà totalitaria” (cfr. E. Traverso, *Il totalitarismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002).

gio”³³. Da notare come alle spoliazioni in corso si affiancassero anche ordinazioni/requisizioni di metalli da parte di enti germanici per una cifra che a marzo corrispondeva a 448 milioni e che, veniva detto, avrebbe assicurato la piena attività della società per alcuni mesi: l'intrecciarsi di razzia e commesse rende problematica una chiara e netta distinzione tra regolari transazioni economiche, seppur condotte in tempo di guerra, e diktat subiti senza possibilità alcuna di opposizione³⁴.

Settimana dopo settimana aumentava il bottino tedesco: alla fine di marzo si sfioravano le 12.000 ton., tra materiali refrattari (5.000 ton.) e metallici (7.000 ton.). Di grande interesse è il commento in un promemoria non firmato, in data 28 marzo: dopo aver operato una triplice classificazione dei beni smontati – impianti per i quali era possibile lo stesso impiego in Germania; impianti non immediatamente impiegabili e di cui si presumeva “un ritardato sfruttamento” o “un incompleto e irrazionale impiego previ costosi lavori di adattamento”³⁵; impianti sfruttabili solo come rottami (ad es. capannoni metallici demoliti) – l'estensore del documento sottolineava come la logica tedesca, tenute ben presenti la seconda e terza categoria, non consistesse nel trasferire elementi utili per le industrie situate in Germania ma avesse piuttosto a che fare “anche e forse più con il concetto di annientare una importante unità produttiva italiana”³⁶. La guerra, insomma, come ottimo pretesto per affossare una temibile concorrente dell'industria tedesca.

Venti carri ferroviari al giorno: questa la media delle partenze al 20 aprile, con un totale provvisorio di 1.300 vagoni spediti e circa 20.000 ton. di materiali asportati³⁷. Un prospetto sulla situazione viene inviato il 3 maggio da Agostino Rocca al ministro dell'Economia corporativa Angelo Tarchi: il dettagliato

³³ AFA-Siac-Cd, verbale del 14/3/1944. Lo stesso documento riportava che alla Siac erano state richieste solo “limitate prestazioni per trasporti di personale di manovalanza”, servizi per i quali si dovevano emettere regolari fatture.

³⁴ *Ibidem*. Nel riferire di un ordine del Comando Militare tedesco per la requisizione di metalli (5.000 kg di ferroleghie, 500 kg di cobalto, 10.000 kg di un'altra tipologia di ferro), il Comitato deliberava che il prezzo da richiedere fosse lo stesso di quello applicato dalla Terni. Il CCd lamentava di aver finora incassato solo 50 milioni su circa 80 di fatturato e riportava che i tedeschi si limitavano a invitare il governo italiano affinché saldasse i propri debiti nei confronti della Siac, ammontanti a oltre 100 milioni. Il CCd approvava anche l'iniziativa di produrre il sale occorrente alla mensa sociale.

³⁵ In questa categoria rientravano macchinari elettrici, carriponte, apparecchiature speciali.

³⁶ AFA-Archivio Rocca, faldone n. 57 – Comitato Industriale Siderurgia – DISTRUZIONE, trasferimento e inertizzazione impianti. 1944/1945 (d'ora innanzi AR, f. 57), Dossier 85, cartella b, sottocartella 5. Il documento, in data 28/3/1944 e privo di firma, è intitolato *Promemoria sul trasferimento in Germania dell'impianto siderurgico a ciclo integrale della S.I.A.C.*

³⁷ Rispettivamente 12.000 ton. di materiali metallici e 8.000 ton. di refrattari (AFA, Siac-Cd, verbale del 21/4/1944).

schema informava il gerarca di Salò sulla tipologia e quantità, con tanto di percentuali, del materiale della Siac asportato dai tedeschi, che in quella data ammontava a 22.286 ton., per un totale di 1.508 vagoni³⁸. Una crescita costante, che denotava il perseguimento di un sistematico piano di spoliazione, in cui nulla era lasciato al caso, all’improvvisazione o ad estemporanee decisioni di ufficiali o funzionari particolarmente rapaci.

Allo stillicidio ininterrotto – al 30 giugno siamo a quota 20.000 ton. di materiali metallici e 13.000 ton. di refrattari – veniva ad aggiungersi anche la feroce notizia della decisione tedesca di avviare lo smontaggio del “treno quarto” dello stabilimento di Campi³⁹, ovvero dell’impianto tecnologicamente più avanzato in Italia e tra i più moderni d’Europa, in grado di lavorare 10.000 ton. di lamiera al mese (o addirittura il doppio, come sostenuto dai tedeschi) e della centrale telefonica⁴⁰. Un altro elenco, sempre per il ministro Tarchi, dei trasferimenti di impianti, apparecchiature e ferroleghe attuate dal RuK viene stilato dal Comitato Industriale per la Siderurgia il 13 settembre: per quanto concerne la Siac si specificano i beni sottratti, sia a livello di impianti sia come apparecchiature, tra cui spiccano il treno lamiera e una centrale termica da 40.000 kw, un centralino telefonico, un forno elettrico da 7 ton., gru di diversa tipologia, locomotive, apparecchi da sollevamento, magneti, apparecchiature per controlli e collaudi, macchine per la lavorazione del legno, materiali di magazzino⁴¹.

Mese dopo mese la situazione si faceva sempre più drammatica e precaria per la Siac, di cui veniva messa a repentaglio la stessa continuità operativa. Alla fine di novembre cessò la produzione di acciaio per mancanza di carbone per i forni Martin e degli elettrodi per i forni elettrici: a restare in funzione fu un solo forno elettrico, che poteva disporre della provvista di elettrodi sufficiente per

³⁸ Il materiale depredato a tutto il 1° maggio 1944 risultava di 12.435 ton. di materiali metallici (totale asportato: 30%), 9.035 ton. di materiali refrattari (totale asportato: 35%), 815 ton. di altro materiale (AFA-AR, f. 57, prospetto del 3/5/1944).

³⁹ AFA-AR, f. 57, *Trasferimento di impianti industriali in Germania e sue ripercussioni sulle possibilità di lavoro nei primi programmi di produzione postbellici*, 14/3/1945 (il fascicolo, pinzato, nel frontespizio in alto a destra riporta la dicitura “riservatissima”).

⁴⁰ AFA – Verbali Consiglio-Archivi società controllate SIAC, Archivio Ilva, Libri verbali C.d.A. n. 2 (d’ora innanzi AFA-VC, n. 2), Consiglio di amministrazione (Ca) del 30/6/1944. Da notare l’assenza, in questo verbale, di qualsiasi accenno alla deportazione operaia del 16 giugno 1944 che interessò circa 1.500 lavoratori degli stabilimenti genovesi Siac, San Giorgio, Piaggio, Cantiere Ansaldo (cfr. P. Battifora, *16 giugno 1944. La deportazione operaia genovese tra guerra totale e occupazione tedesca*, in E. Montali, a cura di, 1944. *L’anno della svolta*, Roma, Ediesse, 2015).

⁴¹ AFA-AR, f. 57, Comitato Industriale per la Siderurgia, lettera a Tarchi, 13/9/1944, Nella stessa missiva vengono anche riportate le asportazioni di materiali subite dagli stabilimenti Ilva di Genova-Sestri, Genova-Bolzaneto, Genova-Voltri e Savona.

solì due mesi. Si fermava l'attività produttiva ma non rallentava minimamente l'opera di progressiva spoliazione del patrimonio tecnologico e materiale dello stabilimento: al 30 novembre veniva superata la soglia di 25.000 ton. di metalli e di 17.000 ton. di refrattari asportati⁴². Beffarda risulterà la motivazione tedesca inerente allo smontaggio del “treno quarto” per la produzione di grosse lamiere: l'invio dell'impianto in una località dell'alta Italia, più sicura e lontana dal fronte, si sarebbe concretizzato in una spedizione, effettuata senza alcun preavviso alla direzione della Siac, al di là del Brennero. Stessa sorte per una pressa da 1.200 ton., un compressore e varie bombole, due gru mobili, altri impianti e ingenti quantità di materie prime; a Bolzano vennero invece destinati, su ordine tedesco ma con autorizzazione, questa volta, del governo della Rsi, due forni elettrici, rispettivamente da 25 e 7 ton., e a Milano la centrale telefonica automatica⁴³.



Bilancio finale: la “messa a terra” della siderurgia italiana

Tutte le asportazioni dei beni della Siac furono considerate, nel bilancio di esercizio 1944, come danni di guerra⁴⁴. Il riepilogo delle razzie subìte nel corso

⁴² AFA-VC, n. 2, Ca del 30/11/1944.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ AFA, Siac – Relazioni di bilancio n. 1, Bilancio di esercizio 1944.

dell’occupazione tedesca si trova nel già citato fascicolo pinzato, con la dicitura “riservatissima”, che ripercorre storia e traversie dello stabilimento⁴⁵. Nel ricordare come il progetto della Finsider, varato negli anni 1937-38, si ripromettesse di realizzare un piano di produzione siderurgica a ciclo integrale che, con i nuovi impianti di Cornigliano, Bagnoli e Piombino e l’integrazione della produzione di acciaio da rottame/acciaio da ghisa, fosse in grado di coprire il fabbisogno nazionale di ferro e di ridurre i costi, il documento denunciava a chiare lettere il comportamento dei tedeschi dettato da un “programma ben definito, e cioè l’asportazione o comunque l’inutilizzazione delle industrie italiane a ciclo integrale”: un piano che, tramite deliberate distruzioni (impianto di Bagnoli) o sistematiche razzie, come nel caso della Siac e degli impianti più moderni di Piombino, aveva determinato la “messa a terra” dell’industria siderurgia a ciclo integrale italiana. Fosche erano le previsioni per il futuro, in quanto si stimava che, “privata dell’unica fonte di produzione che l’avrebbe messa in condizione di competere, anche dal punto di vista economico, con la siderurgia internazionale”, la nostra siderurgia, a guerra finita, non sarebbe riuscita a riprendersi prima di tre anni: la diminuzione del 50% nella capacità di produzione di ghisa avrebbe inevitabilmente determinato un conseguente calo di oltre il 30% della produzione di acciaio. Faceva seguito, poi, un dettagliato elenco delle asportazioni subite dagli impianti siderurgici italiani⁴⁶ e il relativo computo finale: il materiale smontato ammontava a 82.485 ton., quello spedito in Germania a 78.265 ton. Per quanto concerne la Siac si fornivano le seguenti cifre: al 14 marzo 1945 risultavano smontate e spedite in Germania 42.580 ton. di materiale dell’impianto a ciclo integrale e 6.520 ton. di materiale relativo al “treno quarto” per lamiere grosse. Dalla sola Siac era stato razzato e inviato oltrelpe quasi il 60% dell’intero bottino della siderurgia italiana.

Il documento non mancava di sottolineare come certi trasferimenti, definiti di “entità minore”, come motori, macchinari ecc., fossero stati “dettati da interessi di aziende private non essendoci giustificati motivi di ordine bellico”: ulteriore conferma al “palese e denunciato desiderio da parte germanica di arricchire e potenziare la propria industria per il dopoguerra”⁴⁷.

⁴⁵ AFA-AR, f. 57, *Trasferimento di impianti industriali in Germania e sue ripercussioni sulle possibilità di lavoro nei primi programmi di produzione postbellici*, 14/3/1945.

⁴⁶ Siac, Ilva (Piombino, Portoferraio, Ilvania), Terni, Innocenti-SAFTA, Colombo, Coke Apuania, FIT, Pignone, Breda, Cravetto, Magona, Falck, Ferrottaie, Fiat.

⁴⁷ AFA-AR, f. 57, *Trasferimento di impianti industriali in Germania e sue ripercussioni sulle possibilità di lavoro nei primi programmi di produzione postbellici*, 14/3/1945.

“Concomitanza di interessi anche se non di sentimenti: i tentativi di difesa degli impianti

A prescindere dal grado di adesione all'ideologia fascista e al regime di Salò, gli imprenditori italiani, sottoposti dopo l'8 settembre a molteplici e talora inconciliabili pressioni, cercarono anzitutto di salvaguardare gli impianti di loro proprietà e, al tempo stesso, di perseguire i loro interessi economici, strettamente legati alle commesse tedesche e al conferimento della qualifica di “azienda protetta”, status che assicurava la precedenza, rispetto ad altre imprese, nei rifornimenti di materie prime. Attenti a disinnescare ogni potenziale conflitto che potesse compromettere l'ordinato prosieguo delle attività produttive, gli industriali cercarono di mantenere il più possibile buoni rapporti con tutti i soggetti in campo, ricorrendo a una variegata gamma di comportamenti che spaziavano dall'aperta collaborazione alla blandizie, dal temporeggiamento all'ambivalenza. Una condotta, tesa alla difesa delle strutture produttive minacciate dalle mire predatorie dell'occupante tedesco, che accomunava ceti imprenditoriale e forze della Resistenza⁴⁸. E gli uomini della Rsi? Le loro preoccupazioni per le sorti del nostro patrimonio aziendale dovevano fare i conti con i ferrei richiami all'alleanza con il Reich, la cui preminenza non doveva essere posta in discussione: a prendere il sopravvento, tacitando eventuali scrupoli di coscienza e dissidi interiori, erano sempre, tranne rarissime eccezioni, la zelante collaborazione, la vile acquiescenza, la servile subordinazione. Timorosi delle possibili ritorsioni e consapevoli dell'irrimediabile condizione di minorità della Rsi, i ministri e funzionari del fascismo repubblicano si limitarono, come vedremo più avanti, a un timido balbettio che non sortì effetto alcuno nell'impedire, o almeno mitigare, i piani di spoliatura tedeschi.

Nel già citato *Promemoria sul trasferimento in Germania dell'impianto siderurgico a ciclo integrale della S.I.A.C.*, datato 28 marzo 1944, veniva chiaramente adombrato il sospetto che i trasferimenti non rispondessero tanto a precise esigenze belliche quanto piuttosto alla volontà di “annientare una importante unità produttiva italiana”⁴⁹. A due giorni dalla stesura del documento, Agostino Rocca ebbe un colloquio con il Dr. Heinrich, incaricato tedesco per

⁴⁸ Per l'ambito ligure si vedano i relativi paragrafi, realizzati da P. Battifora nel cap. VI dell'opera, in C. Dellavalle, a cura di, *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, op. cit.

⁴⁹ AFA-AR, f. 57, Dossier 85, cartella b, sottocartella 5, *Promemoria sul trasferimento in Germania dell'impianto siderurgico a ciclo integrale della S.I.A.C.*, 28/3/1944.

la siderurgia in Italia, il quale dichiarò di non poter accettare la proposta, formulatagli dall’amministratore delegato della Siac, di sospendere immediatamente le operazioni di smontaggio e invio in Germania per esaminare “in un’atmosfera di franchezza e di reciproca comprensione tutto il problema”: la macchina tedesca della razzia non doveva arrestarsi, né rallentare il proprio ritmo⁵⁰. Il 1° aprile 1944 il commissario dell’Iri Vincenzo Tecchio⁵¹ veniva informato delle motivazioni addotte dai tedeschi, per i quali l’impossibilità di adeguati e regolari rifornimenti di minerali di ferro in Italia avrebbe giustificato il trasferimento oltralpe degli impianti, obiezione respinta facendo presente le potenzialità dell’impianto di Cogne, in grado di produrre mensilmente quantità eccedenti di minerale arricchito⁵².

Continuavano intanto, ma senza esito, i contatti di Rocca con i funzionari tedeschi: “le mie proposte – scriveva uno sconsolato Rocca al ministro dell’Economia corporativa Angelo Tarchi – hanno inopinatamente incontrato una resistenza rigidamente negativa e non ho ottenuto la sospensiva neppure di un giorno. Con la massima obiettività devo giudicare tale atteggiamento assolutamente ingiustificato”⁵³. È ipocrita e beffardo, alla luce della decisione tedesca di effettuare il primo invio in Germania proprio il giorno antecedente la presentazione, come richiesto dalle stesse autorità del Reich, di un progetto per la sistemazione degli impianti in Italia: un comportamento che “rende fondata l’impressione che si fosse già presa una decisione irrevocabile, tale rimasta anche dopo il mio intervento”⁵⁴. Vane risultavano le proposte formulate da Rocca, che riteneva possibile incrementare, da 100.000 a 150.000 ton. mensili, la produzione siderurgica in Italia e, parimenti, l’attività delle aziende meccaniche nazionali: aumento funzionale, secondo Rocca, ad una concomitanza di interessi, “anche dove manca la concomitanza di sentimenti”⁵⁵.

⁵⁰ AFA-AR, f. 57, Dossier 85, cartella b, sottocartella 5, lettera di Rocca al commissario dell’Iri Tecchio, 31/3/1944.

⁵¹ Tecchio era divenuto commissario straordinario dell’Iri l’8 marzo 1944 al posto del dimissionario Alberto Asquini, contrario alla politica di socializzazione inaugurata dal governo della Rsi con la legge 375 del 12 febbraio 1944.

⁵² L’impianto di Cogne, secondo questo documento, sarebbe stato in grado di produrre 25.000 ton. al mese di minerale arricchito, di cui circa 8.000 ton. risultavano eccedenti rispetto al fabbisogno dello stabilimento siderurgico valdostano (AFA-AR, f. 57, Dossier 85, cartella b, sottocartella 5, promemoria per il commissario Tecchio, 1/4/1944).

⁵³ AFA-AR, f. 57, Dossier 85, cartella b, sottocartella 5, lettera di Rocca a Tarchi, 15/4/1944.

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Ibidem.*

Il 23 giugno la dirigenza della Siac veniva avvertita di procedere allo smontaggio del grande laminatoio e della centrale telefonica per l'imminente invio in Germania: un furente Rocca, informato della questione solo quattro giorni dopo dal commissario dell'Iri, redigeva un promemoria per mettere al corrente il ministro Tarchi dell'avvenuto colloquio con il funzionario Küttner. "Le autorità germaniche – questo il tenore della conversazione avuta da Rocca con l'interlocutore tedesco – non devono dare disposizioni esecutive in fatto di trasferimenti di impianti, se non con la procedura stabilita negli accordi col Ministro Tarchi, in modo da consentire l'intervento delle autorità italiane, tutrici dell'interesse nazionale". Ancora una volta veniva ribadito che "da parte italiana non si intende consentire il trasferimento in Germania di impianti che hanno lavorato, lavorano e possono ancora lavorare in Italia, esaminando invece il trasferimento in altre località italiane quando per ragioni belliche fosse necessario l'abbandono delle attuali località"⁵⁶. Nell'attribuire a un contrattempo la mancata comunicazione a Rocca, il funzionario tedesco assicurava, secondo un collaudato copione, che i materiali sarebbero stati trasferiti "se non dopo accordi in merito" e precisava che la scelta della località di trasferimento, secondo la decisione del gen. Leyers, sarebbe stata stabilita di comune accordo da una commissione composta da due tecnici italiani e due tedeschi⁵⁷. Nel frattempo, lo smontaggio andava avanti e Rocca veniva informato, *en passant*, della volontà tedesca di individuare anche un certo numero di presse della Siac da trasferirsi altrove, ovviamente per ragioni di sicurezza. Quanto alla centrale telefonica Küttner, bontà sua, parlò di equivoco, concordando sul fatto che essa risultasse indispensabile al regolare funzionamento dello stabilimento⁵⁸.

Se impossibile risultava impedire lo smontaggio del laminatoio, almeno che esso restasse in Italia. È il tenore della lettera inviata il 7 luglio 1944 da Rocca, in qualità di delegato del ministro dell'Economia corporativa per la produzione siderurgica, al gen. Leyers: "il laminatoio – faceva presente Rocca – può essere trasferito ad Aosta in condizioni tecniche assai favorevoli: si tratta di una delle posizioni più sicure d'Italia e certamente non più vulnerabile delle zone industriali germaniche". Ineccepibile. L'impianto, proseguiva Rocca, "ha fin qui lavorato in Italia per le Forze Armate germaniche e non si vedono ragioni

⁵⁶ AFA-AR, f. 57, promemoria di Rocca per Tarchi, 28/6/1944.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ "Data la gravità della cosa" ci si stava attivando affinché la centrale telefonica potesse restare nello stabilimento e, per quanto riguardava il "treno quarto", si stabiliva che "ove assolutamente non sia possibile lasciarlo a Cornigliano, sia trasferito in una località italiana" (AFA-VC, n. 2, Ca del 30/6/1944).

per trasferirlo in Germania per il solo fatto che esigenze militari impongono di allontanarlo da Genova”. E in chiusura, la stoccata finale: “vi confesso, signor Generale, che il fatto che i Vostri Incaricati, prima ancora di aver preso visione dei nostri studi e dei nostri accertamenti si siano decisamente pronunciati in favore del trasferimento in Germania lascia credere che vi sia già un partito preso in proposito e ciò può rendere difficili le discussioni e la collaborazione”⁵⁹. Una franchezza e un’intraprendenza che sarebbero invece mancati, nel corso di quei drammatici mesi, ai reggitori della repubblica fascista italiana.

Il moltiplicarsi dei promemoria andava di pari passo con la loro sostanziale inutilità. Alla dirigenza dell’Iri, questa volta, era riservato un dattiloscritto recante la data del 20 luglio 1944 e privo di firma. In esso si tracciava un quadro generale della realtà economica italiana, dominata dopo l’8 settembre dalla RuK del gen. Leyers, “arbitra pressoché assoluta di tutta l’economia nazionale italiana” e in particolar modo delle aziende ‘protette’. “Le autorità germaniche – affermava il documento – hanno disposto in pieno degli stabilimenti italiani, sia per la produzione ad essi affidata, sia per il trasferimento di impianti in Germania o in altre zone d’Italia, o per il prelievo di scorte presso gli stabilimenti”: se in alcuni casi era stato effettuato il pagamento o ammesso il diritto alla restituzione dei beni sottratti, in altri si erano considerate come “prede belliche” le asportazioni attuate, “dichiarazione sicuramente non esatta dal punto di vista giuridico, dato che le leggi internazionali giustificano la ‘preda bellica’ soltanto nei riguardi di paesi nemici”⁶⁰, acuta osservazione che metteva ancor più in risalto il carattere di “alleato occupato” dell’Italia di Salò.

La riunione del 19 luglio a Como⁶¹, presente il ministro Tarchi, il gen. Leyers e i presidenti dei Comitati industriali, avrebbe avuto la funzione – questa la ragionevole speranza degli industriali italiani – di porre un freno all’arbitrio dei funzionari tedeschi e al “loro potere fin qui pressoché assoluto”: gli ordini alle aziende italiane, aveva affermato Tarchi, dovevano essere date esclusivamente dalle autorità della Rsi, ovviamente previo accordo coi tedeschi, i quali, osservava il documento, “vorrebbero invece poter dare ancora direttamente una parte degli ordini”. Le disposizioni sancite alla riunione di Como risultavano quanto mai importanti per la delicata questione dei trasferimenti: d’ora innanzi “nessun ordine circa il trasferimento di impianti potrà essere dato diret-

⁵⁹ AFA-AR, f. 57, lettera di Rocca al gen. Leyers, 7/7/1944.

⁶⁰ AFA-AR, f. 69, “Verso la Repubblica socialista (?) [sic] in Italia. 1943/1944”, n. 2. (d’ora innanzi AR, f. 69, n. 2), dattiloscritto privo di firma *Promemoria riservato per l’I.R.I.*, 20/7/1944.

⁶¹ Di cui parleremo più avanti.

tamente dagli organi germanici senza l'accordo preventivo col presidente italiano⁶². In teoria, non in pratica.

A suffragio di quest'ultima annotazione, è emblematica la vicenda della centrale telefonica, la cui permanenza alla Siac era stata garantita, pochi mesi prima, dal funzionario Küttner, propenso a dichiararne l'indispensabilità per l'operatività dello stabilimento. Caricato su un vagone, l'impianto telefonico partì il 25 settembre alla volta della società Marelli di Sesto San Giovanni ma il giorno seguente rischiò un repentino cambio di destinazione, in seguito alla richiesta dell'ing. Kleibohn di inviarlo a Bolzano, città, lo si ricordi bene, non più in territorio italiano a seguito dell'istituzione, dopo l'8 settembre, dell'*Alpenvorland* (Zona operativa delle Prealpi), area sottratta, al pari del Litorale Adriatico, alla sovranità della Rsi, soggetta all'amministrazione militare tedesca e affidata a un Gauleiter⁶³. La ferma opposizione di un funzionario della Siac riuscì, questa volta, a sventare l'ennesimo furto di materiale e a far sì che il centralino fosse consegnato alla Marelli, "che ne ha tuttora la custodia"⁶⁴.

L'irrilevanza degli apparati della Rsi

Come si mossero le autorità della Rsi? Quali misure vennero prese per contrastare le razzie del prepotente alleato? E, soprattutto, quali effetti concreti sortirono nel salvataggio degli impianti?

Di certo non si può dire che i maggiori esponenti del fascismo repubblicano ignorassero i rischi che il Paese stava correndo. Già abbiamo detto della missiva indirizzata al prefetto Basile per informarlo delle "gravissime ripercussioni politiche e sociali" che l'asportazione della Siac "avrebbe avuto sulla massa operaia genovese" e per invitarlo – eravamo ancora nel dicembre 1943 – a intervenire presso le autorità italiane e tedesche⁶⁵.

⁶² AFA-AR, f. 69, n. 2, dattiloscritto privo di firma *Promemoria riservato per l'I.R.I.*, 20/7/1944 (sottolineatura presente nel testo).

⁶³ L'*Alpenvorland* comprendeva le province di Bolzano, Trento e Belluno; il Gauleiter era Franz Hofer.

⁶⁴ AFA-AR, f. 57, lettera dell'Ufficio di Milano della Siac al Comitato industriale per la siderurgia in data 23/10/1944.

⁶⁵ AFA-Siac-Cd, CCd del 16/12/1943, *Punto 2 – Asportazione di macchinario da parte delle Autorità tedesche*. Nel CCd del 21 febbraio 1944 si convenne di sottoporre ai consulenti legali una serie di quesiti finanziario-giuridici in merito alla migliore linea di condotta da adottare per le società del gruppo. Il responso degli avvocati venne reso noto dal CCd del 14 marzo 1944: era opportuno che l'ordine di smontaggio venisse dato da competenti autorità tedesche, ma con il benestare del ministro Tarchi, e

Che le autorità italiane si facessero sentire e rivendicassero il loro potere giurisdizionale. È il senso della richiesta fatta dal sen. Carlo Bocciardo, vicepresidente della società, al ministro dell’Economia corporativa Angelo Tarchi, in un incontro svoltosi a Bergamo l’8 febbraio 1944: eventuali ordini di smontaggio e trasferimento degli impianti dovevano giungere da autorità italiane, previo accordo, *ça va sans dire*, con le autorità tedesche. Tarchi convenne⁶⁶. Una scena paradossale, in cui era il ministro a farsi dire quel che avrebbe dovuto fare.

Settimana dopo settimana, i vagoni continuavano a partire – al 21 aprile già 1.300 carri ferroviari erano stati inviati in Germania – e nel frattempo nessun riscontro si era avuto di un efficace intervento delle autorità di Salò volto a contrastare il fenomeno in atto. Indicativa della situazione di rabbia e impotenza per lo stillicidio quotidiano di smantellamenti e spoliazioni è la decisione, presa il 21 aprile dal Comitato del Consiglio direttivo, unitamente alla scelta di rinviare l’approvazione del bilancio, di inviare a Tarchi una lettera di “protesta per la spoliazione di cui è vittima la Società”⁶⁷.

Il tempo passava e nulla si smuoveva. A maggio le autorità tedesche spinsero per la stipula di una qualche forma di accordo, a garanzia del ripristino dell’impianto a guerra finita, ma la Siac riteneva “possibile fare tale contratto se non su ordine, o quanto meno con l’autorizzazione del Governo italiano, il quale intanto si è messo in contatto diretto con le Autorità tedesche, ma finora nulla si è concluso e nemmeno si può vedere un chiaro atteggiamento del Governo italiano in proposito”⁶⁸. Parole pesanti come macigni. Il governo di Salò, nel rifuggire da ogni piena assunzione di responsabilità, rivelava la sua inettitudine, timore reverenziale e incapacità di intavolare una reale e franca discussione con l’incomodo alleato. Un potere fittizio veniva a misurarsi con uno strabordante potere reale.

La nascita dei Comitati della produzione industriale: l’illusione di una svolta

Le nuove norme sulla produzione industriale e la costituzione dei Comitati della produzione industriale avrebbero dovuto sancire l’agognata svolta in-

preferibile non firmare alcun patto formale. In ogni caso doveva essere chiaramente indicato che l’asportazione avvenuta era stata effettuata non in virtù di un accordo tra le parti ma per decisione unilaterale tedesca (*ibidem*).

⁶⁶ AFA-Siac-Cd, CCd del 21/2/1944.

⁶⁷ AFA-Siac-Cd, CCd del 21/4/1944.

⁶⁸ AFA-VC, n. 2, CA del 22/5/1944.

vocata dagli imprenditori: ai suddetti Comitati (circa una ventina), di nomina ministeriale e costituiti anche da esponenti della produzione, sarebbe spettato il compito di dare le disposizioni generali – pianificazione, distribuzione del lavoro, assegnazione delle materie prime, controlli ecc. – alle aziende del settore, d'ora in avanti direttamente dipendenti dai Comitati stessi. Un meccanismo che già sulla carta si profilava come centralizzato, burocratico, farraginoso. Ma veniamo al punto cruciale: quale l'effettivo potere e margine di manovra dei Comitati nei confronti dei centri decisionali tedeschi? Il prosieguo della normativa era tutto un susseguirsi di precisazioni e distinguo. La legge non prevedeva esplicitamente la supremazia tedesca nell'ambito dell'attività economica, ma poiché il governo italiano aveva riconosciuto la competenza tedesca nel comando della produzione alleata di guerra, si era stipulato un accordo – di “carattere riservato” – che garantisse la nomina, in ogni singolo Comitato, di un presidente tedesco accanto a quello italiano. Una diarchia, a proposito della quale è facile immaginare chi avesse avuto il sopravvento e la parola decisiva in caso di controversie.

L'incontro di Como del 19 luglio, presenti Tarchi, il gen. Leyers e tutti i presidenti dei Comitati della produzione industriale, avrebbe dovuto appianare ogni contrasto e creare i presupposti per la piena attuazione delle nuove disposizioni. Il potere dei fiduciari tedeschi sarebbe stato arginato e finalmente ogni loro ordine avrebbe dovuto avere l'avallo italiano⁶⁹. E addirittura si riteneva “probabile che il Ministro stabilisca tassativamente che gli ordini eventuali dovranno essere dati soltanto per tramite degli organi italiani”. Unica competenza rimasta ai tedeschi sarebbe stata la valutazione sulla necessità o meno del trasferimento di un impianto: pur non potendo obiettare su queste scelte, riservate a chi esercitava il comando militare dell'Asse, i presidenti italiani dei Comitati avrebbero però potuto dir la loro sull'individuazione delle località situate a nord del Po e sulle modalità di trasferimento. Unanimi erano gli industriali nel rifiutare le proposte tedesche di acquisto degli impianti, preferendo invece la via della concessione temporanea e relativo impegno al futuro ripristino delle strutture nei luoghi e condizioni di origine⁷⁰.

L'importanza accordata al “summit” di Como si ricava da un dattiloscritto, inerente una successiva riunione tenutasi a Bergamo il 2 agosto con i presidenti

⁶⁹ “Nessun ordine circa il trasferimento di impianti potrà essere dato direttamente dagli organi germanici senza l'accordo preventivo col presidente italiano” (AFA-AR, f. 69, n. 2, dattiloscritto *Pro-memoria riservato per l'I.R.I.* in data 20/7/1944 e privo di firma; la sottolineatura è nel testo).

⁷⁰ *Ibidem*.

dei Comitati, in cui Tarchi informò i presenti della volontà di Rahn di spostare tutti gli impianti industriali oltre il Po: in quella occasione Rocca definì “risolutiva” la riunione del 19 luglio per aver “creato un’arma di difesa per l’Industria Italiana”, anche se non gli sfuggiva l’urgenza di “fissare i termini dei contratti tipo per il trasferimento sia in Italia che in Germania degli impianti, allo scopo di tutelare le Aziende industriali e di evitare inutili distruzioni”⁷¹. La convenzione⁷² e i modelli di contratto-tipo⁷³ alla fine vennero redatti, rispettivamente alla fine di agosto e agli inizi di ottobre, ma le molte speranze che avevano acceso si rivelarono illusorie, non riuscendo, alla prova dei fatti, a contenere le brame di razzia tedesche.

Gronda indignazione la lettera che un furibondo Rocca scriveva il 16 agosto a Tarchi: fornita l’autorizzazione, “obtorto collo”, allo smontaggio e invio di macchinari a Milano in attesa di una definitiva decisione sulla loro sistemazione, Rocca veniva a sapere dell’avvenuta spedizione “via Brennero” di 78 vagoni su 104 per ordine germanico. Nel perorare una diretta presa di posizione del ministro – “credo indispensabile un Vostro personale ed immediato intervento” – al fine di salvare il salvabile (i vagoni ancora presenti sul territorio italiano), Rocca non si peritava di celare a colui che rivestiva la massima carica di promotore e difensore degli interessi economici del Paese tutta la sua amarezza, disistima e lucido di-

⁷¹ AFA-AR, f. 57, Comitato industriale per la siderurgia, *Riunione del 2 agosto 1944 a Bergamo presso S. Ecc. il Ministro Tarchi* (dattiloscritto datato 8 agosto 1944, sigla illeggibile). Nonostante il cauto ottimismo, al redattore del documento non sfuggiva “la tendenza a smobilitare l’industria italiana per rafforzare e valorizzare quella tedesca creando ovunque il vuoto nella nostra organizzazione” (*ibidem*).

⁷² *Convenzione per il trasferimento di impianti industriali italiani*, 29/8/1944, XXII° (AFA-AR, f. 57). La Convenzione, che constava di sei articoli, aveva valore retroattivo, prevedeva il ripristino degli impianti in Italia, le spese (smontaggio, trasporto e successivo ritrasporto) a carico dei tedeschi, la garanzia fornita dai due governi ed era firmata dal sottosegretario di Stato per gli Affari esteri Mazzolini e dall’Ambasciatore di Germania e Plenipotenziario del Grande Reich in Italia Rahn. Ad essa venne affiancata una *Convenzione aggiuntiva* con due articoli, inerenti il trattamento economico secondo il contratto tipo e il risarcimento ad opera del governo tedesco per eventuali danni di guerra subiti dagli impianti durante il trasferimento.

⁷³ *Contratto tipo tra ditte italiane e ditte tedesche* (AFA-AR, f. 57). Esso constava di 15 articoli che si rifacevano alla citata Convenzione. Tra i più significativi il 3° (la ditta italiana non avrebbe creato difficoltà per lo smontaggio degli impianti e avrebbe fornito la sua assistenza), il 5° (la restituzione degli impianti era prevista entro tre mesi dalla fine della guerra), il 6° (le spese di smontaggio/trasporto dall’Italia e per il ritorno in Italia sarebbero state a carico delle ditte tedesche), l’8°, 9° e 10° (corrispondenza degli interessi, modalità di pagamento, rimborsi per eventuali danni di guerra). I contratti erano redatti nelle due lingue ma, come recitava l’art.15, “in casi di dubbi di interpretazione dati dalla stesura bilingue, è valido il testo tedesco” (un collegio arbitrale avrebbe deciso definitivamente in caso di divergenza). Il contratto-tipo, concordato da Rocca e dal dr. Erk, costituiva l’allegato dell’*Accordo fra il governo della Repubblica sociale italiana e il governo del Reich*, firmato da Rahn e Mazzolini in data 6/10/1944: composto di soli tre articoli, al 1° precisava che i contratti “sono oggetto della garanzia dei due Governi” e dovranno essere stilati “secondo il tipo allegato” (*ibidem*).

sincanto per un regime capace solo di ammantarsi di vuota retorica e sempre più in balia del suo presunto alleato: “non posso nascondervi come il mancato rispetto delle procedure stabilite, il ripetersi di circostanze che ci fanno trovare di fronte a decisioni già prese o peggio ancora di fronte a fatti compiuti, dimostrano la mancanza dello spirito di fiducia e di collaborazione che è alla base della organizzazione da Voi propugnata. In tal modo il compito dei Comitati Italiani si dimostra in gran parte inutile ed espone i loro membri a situazioni anche personalmente poco tollerabili”⁷⁴. Parole che avrebbero potuto ritorcersi contro un individuo che già era risultato invisibile a esponenti di spicco del fascio genovese e che già aveva sperimentato, seppur per breve tempo, la carcerazione⁷⁵.

Il copione venne a ripetersi a proposito della centrale termica per il nuovo impianto della Siac, in corso di ultimazione presso le officine Ansaldo, che i tedeschi volevano trasferire in Germania. Rocca, il 2 settembre, scrisse nuovamente a Tarchi – “ci siamo recisamente opposti, deferendo pertanto il problema alla Vostra competenza” – facendo presente come la centrale di circa 40.000 kw, il cui montaggio avrebbe richiesto ben dodici mesi, sarebbe stata impiegata come semplice fonte di energia a beneficio dell’industria tedesca. “Non si può dimenticare – tuonava Rocca – che si tratta di patrimonio industriale italiano, che il Governo italiano non dovrebbe lasciare alienare, soprattutto quando non viene data alcuna dimostrazione che esso sia indispensabile alla produzione bellica. È infine deplorabile che ancora una volta, in dispetto degli accordi stabiliti e firmati, si sia arbitrariamente iniziato il trasporto in Germania di alcune parti della Centrale, prima che si sia esperita la procedura concordata. Voglio conficare [sic] che il Vostro intervento, malgrado tante difficoltà e l’atteggiamento delle autorità germaniche valga ad evitare questo nuovo abuso”⁷⁶. Fiducia mal riposta.

Il 20 settembre fu il Comitato Industriale per la Siderurgia a far conoscere alle aziende, con una comunicazione definita “riservatissima” e firmata dal suo presidente Rocca, il quadro della situazione relativa al trasferimento degli impianti, “dato che in questi campi si sono verificati da parte delle Autorità germaniche atti arbitrari”⁷⁷. Nel documento venivano citate due recenti disposizioni

⁷⁴ AFA-AR, f. 57, lettera di Rocca a Tarchi, 16/8/1944.

⁷⁵ Rocca era entrato in urto con Luigi Sangermano, federale genovese e poi commissario straordinario della Rsi, che tacciava il tecnocrate di simpatie antifasciste, ritenendolo addirittura responsabile delle agitazioni operaie verificatesi nelle fabbriche genovesi. Colpito in più occasioni da misure detentive, Rocca venne fatto sempre liberare celermente dai tedeschi, che in lui vedevano una garanzia per l’efficienza produttiva.

⁷⁶ AFA-AR, f. 57, lettera di Rocca a Tarchi, 2/9/1944.

⁷⁷ AFA-AR, f. 57, Comitato Industriale per la Siderurgia, *Comunicazione n. 4 (Riservatissima)*, 20/9/1944.

di Tarchi miranti, in teoria, a salvaguardare l’autonomia italiana⁷⁸, ma lo scetticismo – “non si può ancora sapere con quale spirito gli organi del R.u.K applicheranno queste nuove disposizioni che limitano ulteriormente la loro libertà d’azione” – dominava ampiamente. Una convenzione tra governo italiano e tedesco per regolamentare il trasferimento di materie prime e prodotti finiti dalle zone minacciate da operazioni belliche era in corso di firma⁷⁹, ma ancor prima della sua sottoscrizione si osservava come questo accordo “non risponde[ss]e totalmente ai desideri prospettati dagli industriali italiani”: lo stesso ministro, fatto estremamente significativo, nel dichiarare “di non aver potuto ottenere di più”, ammetteva con franchezza di aver voluto “anticipare la conclusione – anche con qualche grave sacrificio – pur di mettere fine all’assoluto arbitrio germanico”.

Il 21 settembre Rocca decideva di rivolgersi direttamente al gen. Leyers, scavalcando un ministro rivelatosi incapace di farsi sentire e ottenere risultati concreti. Segnalati una serie di inconvenienti e inaccettabili decisioni, prese “senza neppure preavvisare il Comitato Italiano” a dispetto dell’accordo stipulato con il ministro Tarchi, Rocca scriveva, senza alcun timore reverenziale, che “l’attuale modo di procedere [...] crea tale disagio di ambiente, da rappresentare un danno attuale o potenziale assai superiore a qualsiasi beneficio derivante dal temporaneo possesso di macchine o di materiali italiani. Voglio confidare, signor Generale, che il Vostro intervento, possa definitivamente eliminare i gravi inconvenienti segnalati”⁸⁰. Una nuova missiva al gen. Leyers, in data 24 novembre, confermava l’indifferenza tedesca alle reiterate proteste italiane per il mancato rispetto degli accordi pattuiti: la questione relativa allo smontaggio di una pressa della Siac portava un perentorio Rocca a stigmatizzare quella che veniva definita “una aperta e sprezzante violazione degli accordi stabiliti fra i Governi italiani e germanico”⁸¹. E a pochi giorni dopo risaliva la dura

⁷⁸ Tutti i rapporti delle ditte italiane con il RuK dovevano passare tramite i Comitati industriali competenti e le ditte italiane avrebbero avuto il diritto di opporsi agli ordini del RuK (*ibidem*).

⁷⁹ I punti salienti della convenzione erano i seguenti: per i trasferimenti prima del 31 agosto era previsto un pagamento da parte tedesca alle ditte italiane, per quelli effettuati tra 1° e 14 settembre la possibilità di accettare pagamenti oppure la restituzione di uguale quantità del materiale trasferito, per quelli dopo il 15 settembre era invece necessaria l’autorizzazione dei Comitati per la produzione industriale e i materiali trasferiti sarebbero rimasti di proprietà delle singole ditte, che avrebbe avuto la facoltà di vendere i materiali a ditte tedesche (*ibidem*).

⁸⁰ AFA-AR, f. 57, lettera di Rocca a Leyers, 21/9/1944.

⁸¹ AFA-AR, f. 57, lettera di Rocca a Leyers, 24/11/1944. Alla richiesta da parte tedesca, il 27 ottobre, dell’autorizzazione per il trasferimento della pressa in Germania, il 30 ottobre era stato risposto che bisognava esaminare se l’impianto potesse essere utilizzato vantaggiosamente presso un’altra industria italiana: successivamente, secondo una prassi ormai consueta, era stato ordinato lo smontaggio a insaputa di Rocca, il quale avrebbe poi chiesto che la pressa non andasse “oltre Milano”.

presa di posizione della direzione generale della Siac, che invitava il Comitato industriale della siderurgia a “protestare energicamente per questa nuova violazione degli accordi fra i due Governi, e per il modo disinvolto di agire”: a proposito dell’ennesimo voltafaccia tedesco – “non è la prima volta che si verificano presso di noi, da parte Tedesca, inosservanze delle norme” – si sottolineava la particolare gravità del caso “in quanto si è cercato di ottenere il nostro assenso alla spedizione asserendo che il macchinario rimaneva in Italia e che vi era la Vostra autorizzazione”⁸².

Opportuna, per il mondo industriale, era l’emanazione di una legge che fornisse una garanzia giuridica del rispetto delle norme previste dalla convenzione sottoscritta dai due governi: “riteniamo – scriveva Rocca, il 2 febbraio 1945, al Comitato centrale per la siderurgia – che convenga che il Governo italiano emani una legge che più esplicitamente e, se possibile, con qualche norma di dettaglio, garantisca, con impegno suo proprio, i diritti derivanti ai contraenti italiani dal contratto-tipo che essi dovranno firmare”⁸³. Si era giunti al febbraio 1945 e incertezza e inquietudine regnavano sovrane: il già citato fascicolo del 14 marzo 1945, con dicitura “riservatissima” e contenente il bilancio totale delle razzie attuate a danno del patrimonio industriale italiano⁸⁴, rendeva bene la gravità di un quadro delineatosi nelle sue linee essenziali già all’indomani dell’8 settembre e destinato a rimanere pressoché inalterato nel corso dei venti mesi di occupazione tedesca.

Il 9 aprile, in prossimità della disfatta finale delle armate hitleriane, Rocca poté permettersi di parlare senza peli sulla lingua a quel gen. Leyers che sempre si era mostrato sprezzante e sordo alle sue richieste. “Buona parte degli impianti trasferiti dall’Italia alla Germania non sono stati effettivamente utilizzati”, scriveva Rocca, sottolineando come al momento attuale essi si trovassero in deposito nei magazzini degli stabilimenti “presso i quali non è programmato il montaggio”: un’evidente conferma di quanto detto più volte in passato, ovvero “che non sarebbe stato praticamente possibile impiegare utilmente per

⁸² AFA-AR, f. 57, Comunicazione della Direzione generale Siac al Comitato industriale della siderurgia, 27/11/1944, (su carta intestata della Direzione generale Siac; il documento reca due firme: la prima sembra essere quella di Mario Cocito, presidente della Siac dal giugno 1944). Lo stesso giorno era giunta la comunicazione che il materiale trasportato su ferrovia (pressa, bombole, compressore d’aria) anziché a Milano-Lambrate era stato spedito a Halbau in Germania (AFA-AR, f. 57, Comunicazione telefonica dell’ing. Magnani, 27/11/1944).

⁸³ AFA-AR, f. 57, lettera di Rocca al Comitato centrale per la produzione siderurgica, 2/2/1945 (sottolineatura nel testo).

⁸⁴ AFA-AR, f. 57, fascicolo pinzato *Trasferimento di impianti industriali in Germania e sue ripercussioni sulle possibilità di lavoro nei primi programmi di produzione postbellici*, 14/3/1945.

scopi di guerra impianti che, per il montaggio, avviamento, messa a punto richiedevano da un anno e mezzo a due anni”. Il fatto, continuava Rocca, “assume una particolare gravità, perché questa asportazione di impianti ebbe a provocare risentimenti e diffidenze da parte italiana, giustificando il sospetto che dietro il pretesto di esigenze di guerra si riconoscessero affari provati di ditte industriali tedesche, concorrendo molto a stroncare lo sviluppo di una cordiale collaborazione, che sarebbe stata di utilità reciproca, e che sarebbe stata utile soprattutto per la produzione bellica tedesca”. Nel ricordare al suo interlocutore “la vivacità delle mie tenaci opposizioni a quei trasferimenti e l’insistenza perché gli impianti fossero almeno trasferiti non in Germania, ma in altre zone d’Italia”, Rocca stilava il suo giudizio finale, affermando perentoriamente che “si è provocato così un danno grandissimo alla industria italiana senza vi fosse alcun compenso per la condotta della guerra”⁸⁵.

Una lampante verità

Il “caso Siac”, emblematico di una più generale condizione vissuta dall’industria italiana nel periodo 1943-45, rende evidente la totale implausibilità di una tesi storiografica, rilanciata negli anni Novanta da Renzo Felice⁸⁶, che nel dopoguerra ha costituito un refrain della memorialistica e pubblicistica fascista, unanime nel difendere e giustificare la scelta di Mussolini che, *obtorto collo*, si sarebbe deciso al ferale passo di porsi a capo della Rsi⁸⁷. Sorta di vittima sacrificale, con il suo gesto il capo del fascismo avrebbe impedito la “polonizzazione” del Paese, mettendosi al servizio della patria, ergendosi a suo scudo protettivo ed evitando così che si abbattesse sugli italiani la dura vendetta tedesca⁸⁸. Stando alla testimonianza – inattendibile, come dimostrato da Monica

⁸⁵ AFA-AR, f. 57, lettera di Rocca a Leyers, 9/4/1945.

⁸⁶ R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Dalai Editore, 1995; Id., *Mussolini l’alleato 1940-1945*, tomo 2, *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997 (volume incompiuto e pubblicato postumo).

⁸⁷ Si vedano in proposito le pubblicazioni di Attilio Tamaro, Piero Pisenti, Rodolfo Graziani, Giovanni Dolfin, Filippo Anfuso. Per le tesi apologetiche veicolate da simili testi cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006.

⁸⁸ Mussolini, secondo De Felice, “ritornò al potere per ‘mettersi al servizio della patria’, perché solo così poteva impedire a Hitler di trasformare l’Italia in una nuova Polonia, per rendere meno pesante e tragico il regime d’occupazione” (R. De Felice, *Rosso e nero*, cit., p. 115).

Fioravanzo⁸⁹ – di Carlo Silvestri⁹⁰, ambiguo personaggio cui De Felice accordava invece particolare credito probatorio⁹¹, Mussolini avrebbe addirittura salvato il Paese dalla devastazione dei micidiali razzi V1 e V2, pronti a essere lanciati contro il nostro territorio⁹². Analogamente al piano militare, anche su quello economico non regge minimamente la tesi di una Rsi volta a proteggere, difendere, salvaguardare gli interessi di un'industria italiana minacciata non solo dagli ordigni alleati che piovevano dal cielo ma forse ancor più dalle brame di sistematica razzia tedesche. Inesistente, infatti, ebbe a rivelarsi lo “scudo” costituito dal ministero retto da Tarchi e dall'intero apparato burocratico-amministrativo della Rsi.

La rapina tedesca venne attuata a dispetto di ogni lettera, incontro, riunione, intervento, sollecitazione, perorazione, convenzione, accordo, supplica, protesta dei gerarchi di Salò. L'incontestabile realtà di fatto disvela la totale impotenza e irrilevanza della classe politica fascista al cospetto del *dominus* tedesco. Una constatazione che non attenua però minimamente la criminale responsabilità di quanti, sino all'ultimo, decisero di restare fedeli servitori del Reich hitleriano.

⁸⁹ M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli, 2009.

⁹⁰ C. Silvestri, *Contro la vendetta*, Milano, Longanesi, 1948. Nel suo libello l'autore riportava la confidenza ricevuta il 13 novembre 1943 nel carcere di S. Vittore, ove era rinchiuso perché sospettato di un coinvolgimento nell'attentato contro un militare tedesco, da un ufficiale delle SS su nuove, micidiali armi che il Führer avrebbe voluto usare contro l'Italia.

⁹¹ “Se la testimonianza è attendibile, e molto probabilmente lo è” (R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, tomo 2, *La guerra civile 1943-1945*, cit., p. 62).

⁹² Armi che nel novembre 1943 erano ancora allo stadio sperimentale e lungi dal poter essere impiegate: nel settembre 1943 non esistevano neppure le basi di lancio operative. Le prime V1 furono lanciate contro l'Inghilterra nel giugno 1944, le prime V2 nel successivo settembre, ovvero un anno dopo i colloqui tra Hitler e Mussolini.

Luca Irwin Fragale

La massoneria dalla Liguria al Parlamento fascista

The research conducted here circumscribes a precise time frame of reference: from the march on Rome to the promulgation of the law that banned associations: Here the co-existence of parliamentarians who were both in office in the legislative power and affiliated to the same lodges is examined. Eight names of Ligurians stand out among those of not a few Masons who appear as deputies or senators in office during the only three years in which fascism and Freemasonry coexisted in the classrooms of Parliament.

L'indagine

Otto nominativi liguri spiccano tra quelli dei non pochi massoni che figurano con certezza quali deputati o senatori in carica durante l'unico triennio in cui il fascismo e la massoneria convissero nelle aule del Parlamento italiano. Si tratta di Giuseppe Garibotti, Giovanni Battista Boeri, Ferruccio Lantini, Leonardo Bistolfi, Paolo Boselli, Edoardo Maragliano, Enrico Millo ed Elvidio Zancani.

La ricerca qui condotta circoscrive un preciso arco temporale di riferimento a un triennio di importanza peculiare, ovvero dalla marcia su Roma fino alla promulgazione della legge che mise al bando le associazioni (legge n. 2029 del 26 novembre 1925, *Regolarizzazione delle attività delle associazioni, enti e istituti e dell'appartenenza ai medesimi del personale dipendente dallo Stato, dalle provincie, dai comuni e da istituti sottoposti per legge alla tutela dello Stato, delle provincie e dei comuni*): ciò che di questo triennio verrà esaminato sarà la compresenza di parlamentari che fossero tanto in carica nel potere legislativo quanto affiliati alle medesime logge di appartenenza.

Ciò significa che non si prenderanno in esame tutti i parlamentari in carica che provenissero da o fossero stati eletti in un medesimo territorio ma, appunto, solo quelli in carica e certamente affiliati ad una loggia locale individuabile con certezza.

Benché le attenzioni in merito agli sviluppi di questo campo della storiografia non siano state sempre diffuse in maniera sufficiente e omogenea, può ormai

affermarsi senza dubbi di sorta che l'azione politica e sociale svolta in Italia – già a cavallo tra la nascita dei fasci di combattimento e anche fino alla caduta del regime – dagli affiliati alle massonerie (ben più che della massoneria intesa unitariamente, in termini di Istituzione/i emanante/i direttive cogenti e più o meno adempiute dagli iscritti), determini un quadro estremamente eterogeneo all'interno della compagine massonica (e in particolar modo massonico-parlamentare) in termini tanto ideologici quanto materiali. Tale quadro, per parte sua, appare già innovativo come campione di indagine (diversamente dal ben più battuto studio dei rapporti tra l'istituzione massonica in sé e il potere politico).

E del resto occorre pure precisare cosa debba intendersi quando ci si riferisce ai rapporti tra massoneria e fascismo, dal momento che quando il regime è ormai considerabile quale totalitario (poniamo all'indomani della scomparsa di Matteotti, prima ancora che alla virata del discorso mussoliniano nella seduta della Camera del 3 gennaio 1925, o alla sospensione delle attività parlamentari di fine 1926), l'associazione è già pesantemente posta fuori gioco e minacciata, benché – ancora per poco – non ancora ufficialmente bandita. Se, d'altro canto, ci si riferisce al partito politico giunto in parlamento, e quindi ancora prima della marcia su Roma, allora va senz'altro segnalata una convivenza delle due realtà, così come sussistette una convivenza – e talvolta qualche reciproco spalleggiamento – nel periodo immediatamente precedente, ovvero già dalla nascita dei fasci nel 1919.

Dunque dall'approdo – se non garbato almeno legittimo, o legittimato – del fascismo al governo, il triennio d'indagine per questa ricerca è stato scelto poiché costituisce forse il più avanzato spartiacque in termini politici e sociali, posto com'è a cuneo tra la vecchia Italia e la vertiginosa caduta che porterà – dopo un'umiliante messa alla prova della democrazia e lungo un'agonia progressiva fatta in parte di incompatibilità sancite ora da questa fazione ora dall'altra, in parte delle buone intenzioni di un però pigro Aventino, e infine della legislazione spregiudicata di una legge Acerbo – alla nascita di quella nuova e repubblicana, sulle ceneri della Seconda guerra mondiale. Si è scelto dunque di assumere la messa al bando della massoneria proprio come una delle pietre miliari a monte di questa caduta.

Si è partiti, dunque, da un intervento preliminare di tipo strettamente archivistico e abbastanza poderoso, ovvero l'esame incrociato tra gli elenchi nominativi di deputati (eletti nelle due legislature, XXVI e XXVII, che racchiudono il triennio) e senatori (nominati tanto nelle dette legislature quanto in precedenza) e quelli degli iscritti alla massoneria per lo stesso periodo. Compiuto questo primo incrocio di dati e desunti dallo spoglio anagrafico i nominativi che ricadessero nei requisiti necessari a questa ricerca, ci si è indirizzati alla consulta-

zione degli atti parlamentari relativi ai singoli deputati e senatori in oggetto, nonché della pubblicistica afferente. Analizzando perciò quelle espressioni che fossero funzionali a determinati argomenti oggetto di dibattito parlamentare, si può constatare se e in quali forme e tempi questo tipo di associazionismo laico abbia operato, anche in termini meramente formativi, in sede legislativa.

Con il novembre del 1925 viene perciò meno l'opportunità di valutare l'azione massonico-parlamentare durante il fascismo: beninteso, nei restanti anni del lungo governo Mussolini altri ex massoni faranno parte dello Stato maggiore o della 'manovalanza' parlamentare ma, appunto, si tratterà di individui la cui passata affiliazione non ha più la medesima e pregnante ragione di essere esaminata a fondo. La massoneria, certo, si ritaglierà un marginale campo d'azione clandestino e fuori dalla patria ma, chiaramente, se scarso era stato il suo effettivo peso politico finché era ufficialmente in vita, tanto più irrisorio lo sarà nell'esilio.

Si è inteso dunque indagare sui legislatori e riformisti certamente appartenenti alla massoneria, escludendone altri pur vicini per pensiero e condotta ai principi massonici ma dei quali non è possibile garantire l'avvenuta iniziazione in una qualsivoglia associazione libero-muratoria: si delineano, così, le linee-guida del comportamento dell'Istituzione in sé e per sé, poiché, se nel panorama storico del diritto italiano possono riscontrarsi numerosi punti di contatto con le vicende interne alla massoneria del nostro Paese, questo insieme di connessioni si sviluppa sulla base di una struttura almeno binaria: da una parte l'Istituzione agisce in termini più o meno politici e su oggetti dalla natura più varia (comprese le sue stesse proprie sorti); d'altra parte si ha la legge di fronte alle istituzioni massoniche, tanto nell'*iter* di formazione o nella sua forma dispositiva – *contra* o *pro* massoneria – quanto nella sua applicazione. Quello tra massoneria e legiferazione è quindi un rapporto dai caratteri poliedrici a volte pacifici e altre volte di espressa contrapposizione: il secolo XX è del resto un periodo di avvenimenti tanto decisivi sotto il profilo storico e politico da non poter evitare di produrre conseguenze sul diritto positivo in sé e soprattutto sui suoi effetti esterni. Un periodo di veloci evoluzioni politico-sociali, nonché di equilibri di potere delicatissimi e in rapida trasformazione, ha come conseguenza la necessità, da parte della massoneria, d'inquadrare ogni volta il proprio ruolo all'interno di un tessuto almeno istituzionalmente – quando non culturalmente – diverso e, va detto, raramente incline a simpatizzare apertamente con essa. Questo presupposto permette di affermare che neppure la massoneria "speculativa"¹

¹ Che resta pur sempre, e a suo modo, anche 'operativa' sebbene con finalità del tutto differenti da quelle attribuibili all'operativismo in senso stretto dell'originaria *masonry* non ancora munita

italiana dei secoli precedenti aveva visto una tale partecipazione, passiva quanto attiva, alla vita politica, giuridica e culturale del Paese. Dunque, anche l'analisi individuale lascerà scaturire l'impossibilità della lettura politica dell'istituzione in generale: le singole figure appariranno raramente coordinate da un indirizzo di gruppo, ma più spesso tendenti ad integrare ai principi massonici le singole ideologie di partito, dove possibile, e gli altri più o meno nobili interessi contingenti.

Del resto va precisato che, in riferimento agli eterni principi-cardine della Libera Muratoria, non v'è alcun dubbio che essa sia un'istituzione di matrice progressista.² Se, d'altro canto, si pensa al carattere elitario storicamente fisiologico alla stessa (e, se non più prevalente, comunque in parte persistente anche dopo le principali fasi di democratizzazione coeve al Risorgimento e successive al secondo dopoguerra) dovrà affermarsi che, tutto sommato, la massoneria ha preferito nei secoli una componente tendenzialmente borghese, moderatamente avvezza a stravolgimenti dello *status quo*. Tuttavia, neppure questa estremizzazione è prudente, proprio perché – come già scrivevo nel 2008 – a costituire il punto di forza e, ad una volta, il tallone d'Achille della massoneria, risulterà essere sempre la sua “trasversalità”. E ciò anche da un punto di vista più ampio: trasversalità ideologica, trasversalità religiosa e, ancora, politica nonché, almeno in tempi più recenti, sociale: ai fini di un discorso più strettamente politico-legislativo ma anche – e non marginalmente – giuridico-amministrativo sarà proprio questa ‘orizzontalità’ tra strutture verticali quali i partiti politici a garantire alla massoneria tante conquiste quante dimostrazioni di biasimo pressoché da ogni fazione.

Prima ancora di procedere all'analisi dei rapporti tra massoneria e parlamento è bene però chiarire una certa terminologia massonica: così, ad esempio,

dell'aggettivazione *free*. In generale, per la storia della massoneria speculativa, vedi G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo: nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; M.C. Jacob, *Massoneria illuminata: politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Torino, Einaudi, 1995; A. Trampus, *La massoneria nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001; C. Francovich, *Storia della Massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione Francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; F. Conti, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003; F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia. 1892-1908*, Roma-Bari, Laterza, 1985; A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, IV ed., Milano, Bompiani, 2001; nonché i vari contributi contenuti in *Storia d'Italia, Annali*, 21, *La Massoneria*, Torino, 2006, a cura di G. M. Cazzaniga. Al contrario, per le differenti vicende della massoneria operativa vedi diffusamente, su tutti, A. Cuccia, *Gli albori della Massoneria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003 e E. Stolper, *Argomento Massoneria*, Cosenza, Brenner, 1986. Per un'acuta osservazione di piglio linguistico vedi D. Viglono, *Roghi di Stato. 25 anni di persecuzioni antimassoniche in Italia. 1975-2000*. Licio Gelli. P2. Procura della Repubblica di Palmi attraverso i media, Carmagnola, Arktos, 1998, p. 17.

² Non tenendo conto di certe tare statutarie che denunciano un marcato tradizionalismo, come ad esempio l'esclusione delle donne, regola che solo da pochissimi gruppi non viene più osservata.

per massoneria (o Libera Muratoria) si intenderà l'insieme delle Obbedienze su scala nazionale o internazionale. A loro volta, le Obbedienze (o Comunioni o Gran Logge) altro non sono se non ciascuna delle singole associazioni, con distribuzione mai internazionale ma sempre nazionale o locale (e indipendentemente dalla maggiore o minore diffusione sul territorio o dal numero degli associati). Le Obbedienze contano poi, al loro interno, una quantità variabile di logge, ossia i singoli gruppi di base. Per volersi cimentare in un azzardato, ma solitamente efficace e comprensibile parallelismo, in tema con quanto appena trattato, può dirsi che una loggia sta alla sua Obbedienza come una singola sezione sta al relativo partito politico. Al vertice di un'Obbedienza è posto il Gran Maestro, con poteri direttivi, rappresentativi e disciplinari, carica *pro tempore* (coadiuvata dai Gran Maestri Aggiunti) alla cui elezione contribuiscono i Collegi Circoscrizionali dei Maestri Venerabili, di carattere locale. A queste ultime figure spetta invece la direzione dei lavori interni alle singole logge per una durata di quattro anni, salvo rielezione. Chiaramente, tali cariche possono essere attribuite a chi ha già raggiunto un determinato "grado" (ovvero il terzo, quello di Maestro) e non costituiscono a loro volta gradi in sé e per sé.³

All'interno della rigida gerarchia massonica possono poi trovarsi organi minori di carattere orizzontale: così le Camere e i Capitoli, preposti ai lavori inerenti esclusivamente agli affiliati di determinati gradi o di altre qualità comuni. È così pure per il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato,⁴ accessibile solo ai più alti gradi gerarchici e che costituisce un corpo interno ad una determinata Obbedienza pur riservando a sé un'amministrazione per proprio conto. La massoneria adotta, poi, diversi modelli rituali con differenze che non è il caso di approfondire in questa sede, poiché di interesse squisitamente "liturgico" ed esoterico (ma va ricordato che in taluni riti differiscono anche i titoli corrispondenti a quelli più comuni di Gran Maestro o Maestro Venerabile, o alle altre cariche amministrative di rilevanza minore ai fini di questo lavoro).⁵ In proposito, un altro parallelismo, esemplificativo

³ Va infatti sottolineato che titoli come quelli di Gran Maestro, Maestro Venerabile e molti altri, rispondono essenzialmente a "cariche" non rientranti nella gerarchia dei "gradi" (33 per il Rito Scozzese Antico e Accettato; 95 per quello di Memphis e Misraim; solo i primi 3 per il Rito Simbolico). Sul tema, diffusamente, V. Vanni (a cura di), *Statuti Generali ed altri Documenti dei Framassoni*, Firenze, Libreria Chiari, 2002, e R. Fabiani, *I massoni in Italia*, s.l. ma Roma, L'Espresso, 1978.

⁴ Comunemente abbreviato in RSAA, sebbene sia più corretta la sigla SCRSAA, che eviterebbe confusioni tra il Consiglio e il Rito in sé.

⁵ Si può rimandare a qualsiasi manuale ritualistico massonico come, ad esempio, O. Wirth, *La Massoneria resa comprensibile ai suoi adepti*, Roma, Atanor, s.d., nei tre volumi relativi ai primi tre gradi gerarchici, oppure, per tutti, Massoneria Universale - Comunione Italiana, *Vade-mecum del L.:*

quanto imprudente, potrebbe consentire di affermare che un determinato rito massonico sta alla massoneria così come all'interno di una religione si possono osservare diverse confessioni. Detto ciò, resta da chiarire che tra le decine di riti massonici esistenti nel mondo, il più rilevante in quanto ad importanza storica, diffusione e numero di affiliati, è comunque il Rito Scozzese Antico ed Accettato, da non confondere col già menzionato Supremo Consiglio omonimo.

Come inciso conclusivo occorre notare che, ai fini di questo lavoro, non si terrà conto della qualifica di massone nel senso più iniziatico del termine che, in quanto tale, rimarrebbe in capo all'affiliato – al pari dell'acquisizione di un sacramento – dal momento del suo rituale ricevimento in loggia e per il resto dei suoi giorni ma piuttosto dell'altra qualifica, di tenore prettamente giuridico-associativo e che osserva quale *dies a quo* il momento dell'iscrizione effettiva presso una determinata Obbedienza (generalmente, ma non necessariamente, coincidente con il momento dell'iniziazione) e, quale *dies ad quem*, la casistica multiforme della decadenza di tale vincolo associativo: dalla più remota ipotesi di scioglimento dell'Obbedienza, al decesso dell'affiliato; e dall'eventuale espulsione di questi alle sue vere e proprie dimissioni (comunque rare e perlopiù strumentali al passaggio da un'Obbedienza all'altra, anche se non sono del tutto sconosciuti episodi attestanti una poco commendevole doppia affiliazione a diverse Obbedienze, di per sé pleonastica se non deontologicamente dubbia) da non confondere con l'eventuale “messa in sonno”, ossia la volontaria sospensione *sine die* della propria partecipazione all'attività di loggia (di rilievo minore e comunque più difficilmente documentabile) che non incide sulla qualità di associato di per sé intesa.⁶

M.: *apprendista*, per cura del Saggissimo della Valle del Tevere, Roma, 1948, rist. Cosenza, 1994, Massoneria Universale del.: rito.: scozz.: a.: e a.:, Ser.: Gr.: L.: Naz.: Italiana., sotto gli auspici del Supremo Consiglio del 33° ed ultimo gr.: per l'Italia, sue colonie, *Manuale del fratello compagno libero muratore, secondo grado simbolico*, Roma, 1948, rist. Cosenza, 1998, Federazione Massonica Universale del rito scozz.: a.: e a.:, Ser.: Gr.: L.: Naz.: Italiana, sotto gli auspici del Supremo Consiglio del 33° ed ultimo gr.: per l'Italia, sue colonie e dipendenze, *Manuale del fratello “maestro” libero muratore (terzo grado simbolico)*, Roma, 1921, rist. Cosenza, 1996, S. Farina, *Rituali dei lavori del rito scozzese antico e accettato*, rist. Carmagnola, Tipheret, 1992, e infine, per altre parole di passo, F. Gaeta, *La Massoneria*, st. 1945 ma rist. Sala Bolognese, 1989, pp. 40-41, nonché B. Bellomo, *La Massoneria universale dalle origini ai nostri giorni*, Bologna, Ciarrocca, 1960. Per un confronto con un rito particolarmente singolare, si veda *Antico e Primitivo Rito di Misraim-Memphis, Statuti e Regolamenti*, Carmagnola, 1988, mentre per le molteplici affinità rinvenibili con il rituale pitagorico è interessante la lettura comparata di Gianola, *Il sodalizio pitagorico di Crotone*, rist. Cosenza, Brenner, 1990.

⁶ Resta dunque sottinteso che non è praticamente verificabile l'effettività della militanza massonica di un determinato affiliato per un dato e ristretto periodo: è cioè arduo sapere se un individuo fosse in un dato momento “attivo e quotizzante” anziché “in sonno”.

Fonti dell'affiliazione e fonti dell'attività individuale

Per quanto riguarda l'accertamento del carattere di affiliato in capo ad un determinato individuo, la fonte associativa – e diremmo perciò “interna”, o “autentica” – resta senz'altro quella più certa. Pari merito va collocata la saggistica di diretta emanazione associativa, spesso basata sulle medesime fonti interne e talvolta anche su fondi archivistici altrettanto interni quanto più inaccessibili, come nel caso di alcune pubblicazioni relative, come si vedrà, all'area di una delle due principali associazioni massoniche italiane. Tali fonti interne, dell'uno o dell'altro schieramento, osservano peraltro diverse capacità di dettagliare l'affiliazione: si va dalla mera attribuzione dello status di Fratello a quella dell'esatto numero di matricola, dalla data di mera affiliazione a quella degli eventuali passaggi a gradi superiori e, ancora, dal nominativo e ubicazione della loggia di ingresso a quelli delle logge di eventuale appartenenza successiva. Al secondo posto mi pare vadano collocate le fonti “dirette”, ovvero le eventuali dichiarazioni degli stessi interessati, variamente rese: per quanto poco frequenti, la loro attendibilità supera – per molte e spesso evidenti ragioni, non sempre condivisibili – l'attendibilità delle dichiarazioni di non appartenenza. Al terzo posto porrei la prima tipologia di fonti “indirette”, ovvero gli studi prodotti dall'ormai ampia e autorevole storiografia specifica, che, specialmente in anni recenti, ha contribuito a creare una bibliografia scientifica affidabile e ponderata (penso, rapidamente, ai tanti lavori di Conti, Cordova, Francovich, Novarino, Padulo o Mola), segnando provvidenzialmente una deviazione rispetto alla deriva, peraltro mai del tutto arginata, di certa pubblicistica successiva ai fatti della P2. Un quarto posto andrebbe riservato al materiale di pertinenza, se non pure di origine, massonica custodito presso l'Archivio Centrale dello Stato: per quanto in gran parte amministrativa e perciò apparentemente dotata di una fredda obiettività, la natura spesso politica – o “politicamente” investigativa – di tale documentazione può soffrire di sporadici accenni di ostracismi. Fanno eccezione, e meritano maggior considerazione, quelle fonti che fanno sì parte della documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato, ma che hanno origine “autentica”, provenendo cioè proprio dagli stessi archivi delle due istituzioni massoniche dell'epoca. Ultima, tra le fonti “indirette”, quella storiografia minore solitamente non scientifica, che può tuttavia riservare notizie di qualche rilievo, in special modo per quanto concerne talune pubblicazioni di respiro locale e spesso di difficile reperibilità. Più univoco è il panorama delle fonti relative all'attività dei singoli individui che rientrano nel nostro campione di ricerca. Si tratta, infatti, di esaminare da una parte (una preliminare e ampia parte) i fondi parlamentari che ne restituiscano il lavoro strettamente politico e, dall'altra, la

memorialistica, la varia saggistica di riferimento, l'eventuale diaristica o autobiografia, che forniscano dal canto loro altre tracce del pensiero e dell'azione.

In termini di ricerca documentaria, la storia della massoneria italiana in tutti i suoi aspetti è sempre più coincidente con la storia di due distinte associazioni nazionali, ovvero il *Grande Oriente d'Italia* alias *Palazzo Giustiniani* e la *Gran Loggia d'Italia* alias *Piazza del Gesù* (GOI e GLI),⁷ principali quanto ad anni di attività, numero di affiliati e capillarità territoriale. Meno rilevanti, se non in maniera sporadica, le altre decine di associazioni massoniche italiane (all'incirca una settantina) spesso poco longeve o periodicamente afflitte da scissioni e riunificazioni, presenti in modo più o meno diffuso sul territorio nazionale ma soprattutto dagli anni Cinquanta del Novecento ad oggi. Succede pure, tuttavia, che l'Archivio storico della GLI non sia consultabile, e solo recentemente se ne sia conosciuta la consistenza e l'esistenza *tout court*: l'unica testimonianza scritta, in merito, è quella fornita pochi anni fa da Aldo Mola,⁸ e purtroppo mai più approfondita né da questi né da altri, secondo la quale la GLI custodirebbe almeno 42 volumi contenenti 20.414 schede personali. Al contrario, l'Archivio storico del GOI può dirsi l'unico che custodisca un patrimonio documentario di proporzioni importanti: esso raccoglie infatti parte della documentazione ufficiale dell'Obbedienza a far data dal 1859 in poi, nonché materiale appartenente alla stessa GLI e ad altre sporadiche associazioni massoniche minori. Ai fini di questa specifica ricerca, il nucleo documentario più rilevante di questo corpus archivistico è senz'altro la *Matricola Generale* dei Diplomi, contenente l'elenco generale degli iscritti dal 1874 al 1923 e, con lacune, fino al 1925: la cesura cronologica è conseguenza necessaria, proprio per

⁷ Le denominazioni di *Palazzo Giustiniani* e di *Piazza del Gesù* ricalcano i recapiti storici delle sedi principali del GOI e della GLI in Roma. Per quanto ormai consolidate e convenzionali, è ben noto come tuttavia non vi corrispondano più.

⁸ A.A. Mola, 1916-1925: *una fonte preziosa. I registri della Serenissima Gran Loggia d'Italia*, in "Officinae", a. XXIV, n. 3, settembre 2012, pp. 5 e ss. L'Autore si limita sfortunatamente a fornire esempi assai sparuti di questo prezioso elenco – che parecchia luce potrebbe gettare sulle ricerche storiche – e, ai nostri fini, aiuta soltanto a chiarire la posizione di tre nominativi, come si vedrà più avanti. L'elenco era peraltro già venuto alla luce nel 2009, se costituiva il cuore dell'intervento del Gran Dignitario della GLI, Marcello Millimaggi (*La presenza di militari nella Comunione di Piazza del Gesù negli anni 1915-1925. Dati rilevati da documenti d'archivio della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M.*) nell'ambito del convegno tenuto a Cagliari il 23 maggio di quell'anno e coordinato dallo stesso Mola (*Massoneria esercito e monarchia nel Regno d'Italia*). Aldo Mola appare dunque l'unico ad aver potuto materialmente consultare questi registri matricolari, evidentemente già prima che scrivesse la sua arcinota *Storia della Massoneria*, pubblicata per la prima volta nel 1977: un testo che se da un lato pare tanto prolisso, dall'altro risulta altrettanto sibillino e volontariamente reticente in merito alla garanzia di attribuzione di talune appartenenze alla massoneria, date per scontate con una sicumera abbastanza eloquente.

via dell'entrata in vigore della legge dittatoriale che bandiva la permanenza in vita e/o, *a fortiori*, la costituzione di associazioni massoniche. La *Matricola* si riapre intorno al 1943 e, per ragioni di riservatezza, non è consultabile oltre i primi anni Cinquanta.⁹ Di minore entità, ma non meno illuminanti, sono i *Verbali della Giunta* e i *Verbali del Governo dell'Ordine* nonché il *Carteggio Nello Tognetti*, custodito presso la L. Ombrone, all'Oriente di Grosseto.¹⁰ Interessante ma, dopotutto, poco rilevante ai fini di questa precisa ricerca è infine il fondo *Domizio Torrigiani*, donato nel 2010 dagli eredi dell'ex Gran Maestro del GOI¹¹ all'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Firenze, dal quale purtroppo non si rilevano nuove o insospettate appartenenze massoniche ma, al limite, soltanto alcune conferme. Già per queste prime premesse va sottolineato come le fonti massoniche esistenti siano, per quanto rilevanti, incomplete e che pure la migliore storiografia in materia debba limitarsi a considerazioni scientifiche di natura verosimilmente indicativa ma non esattamente rappresentativa.

Approfondendo ciò che è stato brevemente anticipato, l'Archivio Centrale dello Stato custodisce un buon numero di tracce dell'appartenenza massonica, di varia natura e attendibilità. Tra queste vi sono anzitutto alcune buste provenienti dalle 127 casse di documenti sequestrati al GOI e rinvenuti nel 1929 dalla polizia, in un deposito di via G. Capponi 26, a Roma: esse contengono schede, registri, piedilista, che tuttavia solo marginalmente hanno avuto funzioni rilevanti ai fini dell'indagine che ho condotto: si tratta verosimilmente di un casuale residuo dello schedario generale dell'Ordine.¹² Interessanti indicazioni sono pervenute dallo spoglio di altre fonti amministrative ivi custodite, ovvero, come si vedrà di volta in volta, dagli Archivi fascisti, nonché nella serie della Presidenza del Consiglio dei Ministri e, ancora, nel vasto fondo del Ministero dell'Interno.

⁹ Va detto che anche per quanto riguarda il materiale precedente sussiste, se non la riservatezza, un altalenante e perciò talvolta spiazzante sentore di gelosia da parte dell'Istituto conservatore.

¹⁰ È stato affermato troppo sbrigativamente che queste fonti matricolari verrebbero utilizzate dagli storici come se fossero complete: complete non sono, certo, ma altrettanto certamente costituiscono un documento inconfutabile se ci si limita a prendere in analisi ciò che riesce a offrire (e non è poca cosa). Molti affiliati sfuggono al computo dei registri e forse, comprensibilmente, proprio quelli più in vista o dalla posizione più cruciale, e in parte è sacrosanto aver notato che non vi si trovino neppure i nomi del Gran Maestro Torrigiani o del Gran Maestro aggiunto Meoni; tuttavia, si ha quantomeno la possibilità di certificare l'affiliazione dei tantissimi presenti, vedi *contra*, G. Padulo, *L'ingrata progenie. Grande guerra, Massoneria e origini del Fascismo (1914-1923)*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2018, p. 11.

¹¹ Torrigiani ricoprì questa carica dal 1919 e morì nel 1932 dopo aver scontato il confino.

¹² Il campione, limitato, va dal nominativo di tale Cesare Mazzolini a quello di Lamberto Milardi.

Paradossalmente, la fonte più ricca è la stessa che, per l'ampiezza degli estremi cronologici del posseduto e per la varietà contenutistica, ci viene in aiuto in modo sì rilevantissimo, eppure inferiore rispetto a quanto ci si sarebbe potuto attendere, ovvero gli Archivi della Camera Regia e del Senato Regio. Se condizione necessaria è dunque la pertinenza del materiale, tanto in termini temporali quanto in quelli tematici, ai nostri fini la notevole mole della documentazione archivistica del parlamento va perciò ridotta, interessandoci più che altro la possibilità di verificare le espressioni del pensiero politico ed ideologico della nostra schiera di massoni parlamentari; altro, nello stesso periodo, non rilevando per argomento, per consistenza o per la natura strettamente interna e amministrativa.

I parlamentari massoni all'alba del governo Mussolini

Come si è detto, il periodo considerato ha come *dies a quo* il 28 ottobre 1922 e come *dies ad quem* il 26 novembre 1925, ponendosi perciò a cavallo di due legislature del Regno d'Italia: la XXVI (decorrente dall'11 giugno 1921 al 25 gennaio 1924) e la XXVII (decorrente dal 24 maggio 1924 fino al 21 gennaio 1929). La relativa composizione numerica dei parlamentari *entrati in carica* nel suddetto margine temporale risulta di 851 deputati e 74 senatori. Per ciò che concerne i deputati, si tratta per l'esattezza di 553 cariche per la XXVI legislatura e di 540 per la XXVII da cui, sottraendo i nominativi comuni a entrambe le legislature, si arriva a determinare assieme ai senatori un totale di 925 figure: quantificare questo ammontare dei parlamentari *tout court* è ovviamente imprescindibile per calcolare l'esatta percentuale di parlamentari massoni nel medesimo periodo e trarne le molteplici conseguenze. Di questi 925 onorevoli ho dunque compiuto un puntuale esame incrociato sulla *Matricola Generale* del GOI, nonché sulla documentazione di eventuale pertinenza custodita presso l'Archivio Centrale dello Stato (e, in minima parte, sulle altre fonti di cui ho discorso precedentemente), rilevando così l'affiliazione per ben 205 di essi e, in un'analisi disaggregata, più esattamente di 185 deputati, 5 deputati poi (o già) ministri nello stesso triennio, 5 deputati poi senatori nello stesso triennio e 10 senatori.

Una nota è opportuna per alcuni, tra questi, che ho escluso dal computo: non va confuso infatti Giacomo Scotti con l'omonimo massone ligure¹³ né Gio-

¹³ Affiliato alla L. *Il Progresso*, all'Oriente di Ivrea, Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia (da ora ASGOI), *Matricola generale dei diplomi, ad nomen*.

vanni Celesia e Luigi Repossi con omonimi massoni lunigianesi.¹⁴ Quanto al marchese Pierino Negrotto Cambiaso, nominato senatore nel 1924, ci pare di scutibilissima l'attendibilità dell'unica fonte reperita.¹⁵

Discorso a parte, e un po' più delicato, va fatto per quei massoni già nominati al Senato precedentemente alla marcia su Roma, e rimasti in carica dopo di essa. Mi riferisco a tutti i senatori nominati dall'indomani dell'Unità d'Italia: ben 371 sono quelli ancora viventi dopo la marcia. Di questi, 371 senatori pregressi possono dunque contarsi almeno 52 massoni. Tuttavia, la loro posizione, non connaturale al regime (per quanto poi dirimpettaia se non simpatizzante) non giustifica ai fini di questa dissertazione una disamina del loro operato parlamentare troppo pedissequa, e ciò almeno per un motivo determinante: la legislatura durante la quale ha luogo la marcia su Roma ha inizio poco più di un anno prima, in un clima elettorale già delicato e indicativo del quadro politico a venire. I deputati eletti in quella competizione meritano per questo motivo un'attenzione in più: al contrario, le nomine senatorie precedenti alla marcia rimontano non di rado a momenti politici davvero più remoti (si pensi a Tittoni, nominato nel 1902; a Maragliano, nominato nel 1900; a Cefaly, nominato nel 1898, e all'estremo caso di Saladini, nominato nel 1889, ben 33 anni prima della marcia). Peraltro, dei 371 senatori ho consultato le schede personali dell'attività parlamentare, dopo aver avuto cura di rilevare la data di decesso: molti non hanno dato seguito, avanti con gli anni, ad un'effettiva attività in aula e, il più delle volte, i fascicoli personali riportano – dopo il 1922 – soltanto le commemorazioni per la morte degli stessi o, al limite, la precedente richiesta di congedo da parte dei medesimi. Tra questi vanno poi eliminati ancora i casi in cui l'attività, se pur effettiva, risulta dai fascicoli personali, comunque, assolutamente marginale o di scarissimo peso.

Compagni di banco. Colleghi in aula e Fratelli in loggia

È interessante, a questo punto, l'ulteriore analisi incrociata, di raggio più contenuto. A parte la presenza di sponde "familiari" sui due principali fronti

¹⁴ F.P. Barbanente, *La squadra e il compasso nel Golfo dei poeti e dintorni. La Massoneria alla Spezia e nella Lunigiana storica da Pontremoli a Deiva Marina dalla fine del '700 al fascismo*, Roma, BastogiLibri, 2014, pp. 199 e 241.

¹⁵ Per Padulo, *L'ingrata progenie*, cit., p. 92, la sua affiliazione è "data per 'sicura' da V. Emiliani, *Il prof. Emilio Morini: un socialista al confino*, in "Giornale di Voghera", 28 gennaio 1971, oltre che suggerita dalla destinazione di una lettera, citata ad altri fini, al settimanale "democratico" di Voghera. Un po' poco, per dirlo massone.

ideologici (abbiamo i deputati fratelli – e Fratelli – Bergamo, fascisti repubblicani e i Carnazza, fascisti “sociali”), abbiamo visto che per i 257 parlamentari di cui alla nostra lista, vari sono i livelli di fondatezza dell’attribuzione di qualità di affiliati alla massoneria. Per alcuni di essi, i dati in nostro possesso risultano notevolmente dettagliati, tanto che se ne possono dedurre conclusioni anche curiose, poiché ben 85 di questi 257 parlamentari (quindi circa 1/3) frequentavano le medesime logge, alcuni addirittura nel medesimo periodo (e, non fosse per alcuni di questi impedimenti cronologici, si potrebbe quasi azzardare che portassero “i compiti a casa”, dalle Camere alle Logge).

Come dicevamo in apertura, a condividere almeno dieci anni di vita massonica troviamo tra gli scranni della stessa loggia imperiese i giovani Giovanni Battista Boeri (ventiduenne) e Ferruccio Lantini (diciottenne), iniziati a pochi mesi di distanza (se non addirittura nella stessa tornata dicembrina in cui il primo venne accolto). Lo stesso Lantini passò poi a quell’altra loggia, a Genova, in cui l’onorevole Edoardo Maragliano era stato affiliato 41 anni prima. Troviamo, infine, Elvidio Zancani nella stessa loggia spezzina in cui Enrico Millo militava da prima del 1884.

In altre logge troviamo invece Garibotti, Bistolfi e Boselli. Vediamo più nello specifico i loro dati di affiliazione.

Tra i deputati eletti per la sola XXVI legislatura troviamo appunto Giuseppe Garibotti, socialista, il quale fu membro della L. *Obbedienza alla Legge*, all’Oriente di Genova con matricola n. 4.805.¹⁶

Tra i deputati eletti per la sola XXVII legislatura troviamo invece Giovanni Battista Boeri, liberale, poi fascista, iniziato il 26.XII.1903 presso la L. *Garibaldi*, all’Oriente di Imperia, dove divenne Compagno il 2.III.1906 e Maestro il 19.X.1906;¹⁷ e Ferruccio Lantini, fascista: una nota di polizia del 22 novembre 1927 afferma che Lantini, di padre massone, sarebbe stato affiliato diciottenne – perciò nel 1904 – alla L. *Garibaldi*, all’Oriente di Porto Maurizio, passando nel 1913 alla L. *Stella d’Italia*, all’Oriente di Genova.¹⁸

Infine, tra i senatori di nomina pregressa, troviamo gli indipendenti Leonardo Bistolfi, matricola n. 7.167, il quale salì al grado di Maestro in data

¹⁶ ASGOI, *Matricola generale dei diplomi*.

¹⁷ *Idem*.

¹⁸ M. J. Cereghino e G. Fasanella, *Le carte segrete del Duce. Tutte le rivelazioni su Mussolini e il fascismo conservate negli archivi inglesi*, Milano, Mondadori, 2014, che riprendono i documenti da The National Archives, *Public Record Office*, German Foreign Ministry, German War Documents Project (documenti sottratti dalla Germania all’Italia nel 1945), p. 54 nonché G. Pini e D. Susmel, *Mussolini. L’uomo e l’opera*, Firenze, La Fenice, 1953, vol. II, p. 267.

24.XII.1885, presso la L. *Dante Alighieri*, all'Oriente di Torino e passò poi alla L. *Giuseppe Mazzini*, all'Oriente di Sanremo;¹⁹ ed Enrico Millo, matricola n. 11.632, il 26.X.1884 è elevato al grado di Maestro presso la L. *Zenith*, all'Oriente di La Spezia²⁰, nonché il liberale Paolo Boselli, già deputato di lunghissimo corso – per quindici legislature, dalla XI alla XXV –, nonché Presidente del Consiglio tra il 1916 e il 1917;²¹ il democratico sociale Edoardo Maragliano, iniziato il 20.II.1872 presso la L. *Stella d'Italia*, all'Oriente di Genova;²² e il fascista Elvidio Zancani, affiliato alla L. *Zenith*, all'Oriente della Spezia, all'Obbedienza del GOI.²³

Alcuni di questi parlamentari non lasciano particolare traccia di sé: è il caso dei *peones* Zancani e del nobile ammiraglio Millo, quel Maragliano eletto nel lontano 1900 e la cui iniziazione rimonta all'ancor più lontano 1872, o il giornalista Lantini che non fece molto più che prodigarsi in aula, assieme ad altri deputati massoni, in una litania di scuse per la “involontaria” latitanza (...), con dichiarazioni di consenso per il disegno di legge [contro le associazioni], tanto più calde quanto più insistenti e chiacchierate erano state le sottolineature delle rispettive assenze.²⁴

Altrettanto disinteressato, ma più che altro per ragioni di analoga estraneità all'ambiente politico, fu lo scultore Leonardo Bistolfi, nominato senatore di ventesima categoria (coloro che con servizi o meriti eminenti hanno illustrato la Patria) la cui unica e breve esperienza nella vita pubblica era stata quella di Consigliere provinciale a Torino (1914-1920). La sua tiepida partecipazione è confermata anche dopo l'iscrizione al PNF (1° gennaio 1925):²⁵ invitato più volte al Gran Rapporto del fascismo – “possibilmente in camicia nera”, come il Direttorio si premurava di caldeggiargli – non si presentò mai.²⁶

Il socialista Garibotti fu delegato assieme a Bissolati al Congresso costitutivo del PSI a Genova nel 1892 e si era impegnato nel cooperativismo costituendo “leghe di resistenza fra contadini e delle società cooperative fra i brac-

¹⁹ ASGOI, *Matricola generale dei diplomi*.

²⁰ *Idem*.

²¹ G. Padulo, *Dall'interventismo al fascismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, 21, La Massoneria, Torino, 2006, p. 667n.

²² ASGOI, *Matricola generale dei diplomi*.

²³ F.P. Barbanente, *La squadra e il compasso*, Roma, BastogiLibri, cit., p. 198.

²⁴ A.A. Mola, *Storia*, cit., pp. 540-541.

²⁵ Archivio Storico del Senato della Repubblica, *Archivio del Senato Regio, Segreteria*, Fascicoli personali, Bistolfi, p. 12.

²⁶ Ivi, p. 169.

cianti, i muratori, le filatrici, i tipografi, i cuochi, i camerieri e altri operai”.²⁷ Nominato presidente della Federazione delle Società Operaie Cooperative, creò l’azienda annonaria municipale che preservò il cremonese dalla borsa nera, nonché il comitato di assistenza civile.²⁸

Mentre trascurabili risultano anche i discorsi, tesi solitamente all’interventismo e agli interessi della Patria sul suolo straniero²⁹ – tanto alla Camera come esponente della Destra storica dal 1870, quanto al Senato (1921-1927) –, di Paolo Boselli: di padre iscritto alla Carboneria, egli divenne un monarchico costituzionale.³⁰ Un compiacente biografo coevo scriveva: “gli piacque e gli piace la bandiera tricolore, ma con lo stemma di Casa Savoia nel mezzo (...)”. Il suo liberalismo è integro e puro, saldo come l’acciaio di una spada”,³¹ eppure mutò presto posizioni, spostandosi da quelle liberiste a quelle dello statalismo economico di Crispi, il quale gli poté aprire le porte di una fulgida carriera pubblica: già Ministro della pubblica istruzione (dal 17 febbraio 1888 al 6 febbraio 1891 e poi nel 1906), dell’agricoltura, industria e commercio (dal 15 dicembre 1893 al 13 giugno 1894), delle finanze (dal 13 giugno 1894 al 9 marzo 1896), del tesoro (14 maggio 1899-24 giugno 1900) e infine Presidente del Consiglio dei Ministri (dal 18 giugno 1916 al 29 ottobre 1917) dimissionario a seguito del suo convinto appoggio delle politiche strategiche di Cadorna, fallimentari a Caporetto. La sua infatuazione nei riguardi del movimento fascista – dovuta sostanzialmente all’avversione per il socialismo – gli fece meritare nel ’24 la tessera ad honorem del PNF, che egli stesso definì con gratitudine “segnacolo di redenzione, simbolo di quanti vogliono l’Italia con l’aiuto di Dio e col tricolore del Popolo e del Re, sempre più degna dei suoi martiri, dei suoi eroi, dei suoi profeti”.³² E farà poi in tempo ad apprezzare pure i Patti lateranensi e cedere, in qualità di membro della Commissione per l’esame degli stessi, alla loro approvazione³³ con parole che non possono dirsi particolarmente moderate: “è l’Italia Cattolica, la cui storia, unica storia universale, dopo la grande storia ro-

²⁷ F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, II vol., Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 438.

²⁸ M. Novarino, *Compagni e Liberi Muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del PSI alla grande guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 84-85.

²⁹ Si veda il messaggio: *Ai fratelli fiumani!* del 16 marzo 1924, nel giorno dell’annessione di Fiume all’Italia, in Capobianco, *Paolo Boselli*, Napoli, 1930, pp. 463-464.

³⁰ B. Chiara, *Il Nestore degli statisti italiani: Paolo Boselli*, Torino, EIA: Editoriale in alto, 1922, p. 8.

³¹ Ivi, p. 41.

³² G.L. Capobianco, *Paolo Boselli*, Napoli, Edoardo Chiurazzi Editore, cit., pp. 210-211.

³³ Ivi, pp. 199 e 271-376.

mana, è pure storia, non interrotta, della nostra nazione; storia, che, nonostante ogni tenebra dei tempi e d'eventi, è storia d'indefettibile italianità. La Pace del Laterano è tutta italiana (...) e la Croce compirà nuove conquiste a salvezza del mondo".³⁴ Questo suo stesso discorso gli valse del resto la sarcastica critica da parte di Jemolo, il quale commentò: "sarebbe un capolavoro di caricatura della vecchia rettorica bolsa, se non avesse il torto di essere stata scritta sul serio".³⁵

Bistrattato in aula era invece Boeri, già eletto come liberale del "listone", e poi fermo oppositore del regime, il quale negli anni della Repubblica di Salò avrebbe poi dovuto più prudentemente riparare in Svizzera. I suoi discorsi vennero stigmatizzati pure dall'ondivago Barbiellini-Amidei, che sottolineò "nessuno, per quanto si possa esser cattivi, per quanti insulti ci si possa scambiare tra colleghi qui dentro, è stato così poco educato verso il Parlamento e le norme parlamentari, del più austero rappresentante dell'opposizione costituzionale, cioè l'onorevole Boeri. L'onorevole Boeri ha dimenticato che egli riconosce un Governo, per il fatto stesso che non è aventinista. Egli è venuto qui a parlare contro il Governo, ad insultare il Governo, senza che gli siano state applicate le sanzioni, che sono normalissime in questi casi".³⁶

La rappresentanza massonica ligure in parlamento durante il primo fascismo, insomma, non colse esattamente l'occasione per lasciare una fulgida testimonianza di sé.

³⁴ Ivi, p. 200.

³⁵ Romanelli, voce *Boselli, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, 1971 che cita Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1955, p. 652.

³⁶ Archivio Storico della Camera dei deputati, *Archivio della Camera Regia*, Atti Parlamentari, *Discussioni*, legislatura XXVII, I sessione, tornata del 26 maggio 1925, p. 3809.

PUBLIC HISTORY

Anna Lombardi

Il centenario della Conferenza internazionale di Genova: una rievocazione storica attraverso le immagini

The Ligurian Institute for the History of Resistance and Contemporary Age, in collaboration with the University of Genoa and local and regional authorities, has been working for months on the research project, as well as the conference on the Centenary of the International Economic Conference of Genoa, to be held near the city next autumn. A hundred years ago, between April and May 1922, the Ligurian capital was the scene of a great diplomatic meeting attended by 34 countries, won and winners of the Great War. Despite its fundamental importance for the post-war economic recovery, as well as for the relaunch of diplomacy, the summit of the early 1920s faced a substantial failure to achieve its objectives, from the moment when the defence of national interests prevailed over the will to cooperate and collaborate in the resolution of the international issues of the time. Through a series of photographs, the article aims to reconstruct not only the most important moments of the Conference, but also the preparation of a city eager to present itself in the eyes of foreign delegations.

Introduzione

Cento anni fa, tra il 10 aprile e il 19 maggio 1922, il capoluogo ligure fu teatro di un grande incontro diplomatico internazionale, che vide la partecipazione degli esponenti politici dei principali Paesi europei, ivi compresi i vinti della Grande Guerra¹. L'ordine del giorno dell'evento, votato a Cannes² dal

¹ I paesi di maggiore spicco furono 34, contando anche 5 Dominions britannici. Tra le figure di maggiore spicco si annoverano il primo ministro inglese D. Lloyd George e i ministri degli Esteri della allora Repubblica di Weimar e dell'Unione Sovietica, W. Rathenau e G.V. Čičerin. In particolare, Lloyd George, forte del supporto di economisti quali J.M. Keynes e R. Hawtrey, si distinse per la perseveranza con cui sostenne l'obiettivo del raggiungimento di un accordo monetario, la necessità di un ritorno alla parità con l'oro delle valute europee. Da parte sua Čičerin finì, invece, sotto i riflettori per aver auspicato la riapertura degli scambi commerciali con l'Europa, e per aver altresì perseguito l'obiettivo della riorganizzazione del pagamento degli ingenti debiti contratti dagli Zar con questi. Cfr. *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo*, Roma, Edizioni Italia-URSS, 1974; C. Fink, *The Genoa Conference. European diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 1984; S. White, *The origins of détente. The Genoa Conference and Soviet-Western relations, 1921-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; A. Varsori, B. Zazzaria (eds), *Italy in the New International Order, 1917-1922*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020.

² Nel gennaio 1922 si tenne a Cannes la Conferenza interalleata preparatoria della Conferenza

Consiglio Supremo interalleato, verteva su alcuni punti schematici concernenti: i) le questioni economiche, finanziarie e commerciali; ii) l'esame dei metodi per l'attuazione dei principi contenuti nella risoluzione di Cannes; nonché iii) le condizioni essenziali per ristabilire la fiducia a livello continentale senza arretrare pregiudizio ai trattati esistenti. Il programma della Conferenza economica del 1922 si presentava perciò complesso e ambizioso, tanto che per la sua implementazione non sarebbero stati sufficienti gli incontri tra i leader, specie se si guarda alla relativa ristrettezza del tempo a disposizione. Di conseguenza, l'allora Segretario generale propose la formazione di ben quattro commissioni, che analizzeremo dettagliatamente in seguito, incaricate di studiare e approfondire i diversi punti del programma.

Tuttavia, nonostante la sua fondamentale importanza per la ripresa economica post-bellica, il vertice di inizio anni Venti andò incontro a un sostanziale fallimento nel raggiungimento dei suoi obiettivi, dal momento che le delegazioni partecipanti, a cominciare da quella francese, si dimostrarono più interessate alla difesa degli interessi nazionali, piuttosto che alla collaborazione e alla cooperazione sulle grandi problematiche internazionali del tempo. L'articolo si prefigge, pertanto, l'obiettivo di ricostruire sommariamente alcuni momenti della Conferenza di Genova a partire dalle immagini che contrassegnarono un

economica internazionale che si sarebbe tenuta a Genova nell'imminente primavera per porre le basi della ricostruzione economica europea. Il testo della Risoluzione finale adottato nella città francese così recitava: "1) *Le Nazioni non possono arrogarsi il diritto di prescrivere l'una all'altra, i principii in base ai quali ciascuna di esse deve regolare la propria economia interna ed il proprio sistema di governo. Spetta a ciascuna Nazione di scegliersi per proprio conto il sistema che preferisce riguardo a questioni quali quella della proprietà della terra, della gestione di imprese di pubblica utilità (miniere, ferrovie) e del controllo nazionale o privato delle sue principali industrie e risorse. Con nulla di quanto è stabilito nelle seguenti condizioni, s'intende derogare in qualsiasi modo alla sovranità di ciascuna Nazione a questo riguardo.* 2) *Tuttavia, prima che si possa provvedere del capitale straniero, per soccorrere un paese, è necessario che gli stranieri che investono il loro denaro, abbiano l'assicurazione che la loro proprietà verrà rispettata, che i loro giusti diritti verranno riconosciuti e che il frutto delle loro imprese verrà loro assicurato.* 3) *Il senso di sicurezza da parte loro non potrà essere ristabilito a meno che i Governi che desiderano crediti dall'estero, liberamente s'impegnino: a) a riconoscere tutti i debiti e le obbligazioni pubbliche assunte in passato o da assumere dallo Stato, come anche a riconoscere l'impegno di rimettere in possesso o compensare tutti gli stranieri per perdite o danni causati loro quando la proprietà è stata confiscata o vincolata; b) a stabilire un sistema legale con sanzioni atte ad assicurare con imparzialità l'esecuzione di contratti commerciali o di altra natura.* 4) *Occorre che esistano dei mezzi di scambio ed in generale devono esistere condizioni monetarie e finanziarie tali da offrire ragionevole sicurezza ai commerci.* 5) *Tutte le Nazioni dovrebbero impegnarsi ad astenersi da propaganda intesa a sovvertire l'ordine e le istituzioni politiche esistenti in altri paesi che non siano il loro.* 6) *Tutte le Nazioni dovrebbero unirsi in un impegno di astenersi da aggressioni contro i loro vicini*" (Promemoria sull'ordine del giorno della Conferenza di Genova, s.l., s.d., ASE, Conf., 52-37/32). Cfr. 804/3, *La Risoluzione di Cannes e la Conferenza di Genova*, Istituto di Studi Giuridici Internazionali, in <http://www.prassi.cnr.it>.

evento di natura economica e politica, ma che inevitabilmente ebbe anche carattere mediatico e mondano³.

Genova si prepara al grande evento

La Conferenza di Genova, oltre ad acquisire una grande rilevanza a livello internazionale, fu anche un evento di grande prestigio per la città ligure. Ne costituisce un'indiretta testimonianza la mobilitazione a monte, concretizzatasi in una serie di lavori preparatori di ristrutturazione dei suoi palazzi e delle sue vie principali, come si evince dalle immagini di seguito riportate. Il dietro le quinte della Conferenza partì da una delle vie maestre della città, ovvero Corso Italia, la *promenade* per eccellenza dei genovesi, soggetta a un'ingente opera di asfaltatura grazie all'utilizzo di un vasto numero di "locomobili". Il *restyling* interessò altresì Piazza Terralba, Piazza De Ferrari e la stazione ferroviaria della Darsena, tutte oggetto di un minuzioso lavoro di risistemazione e rifinitura delle rispettive aiuole, strade e tettoie. Per agevolare gli incontri tra le delegazioni, pertanto, vennero risistemate tutte le vie che, costeggiando il mare, collegavano Genova a Pegli e a Rapallo. Sotto la supervisione dell'ingegner D'Anna del Genio Civile vennero inoltre inaugurate nuove strade, mentre altre furono semplicemente allargate o allungate in modo tale da permettere la corsa incessante delle "vetture automobili" per tutta la durata della Conferenza. Grazie alla collaborazione delle Ferrovie dello Stato, venne infine rafforzato il servizio, con l'organizzazione di treni speciali e il potenziamento del trasporto delle merci su rotaia.

Di questi lavori è rimasta una preziosa documentazione, conservata presso l'Archivio fotografico del Comune di Genova, messaci gentilmente a disposizione da quest'ultimo per la nostra attività di ricerca. Queste fotografie danno l'idea dell'operosità e della diversità di una città che si stava preparando a un'imponente operazione urbanistica: la nascita della Grande Genova⁴. Un tale processo, come si può evincere già dalle fotografie in basso, si distinse da quelli

³ Sulla fotografia come fonte della storia cfr. G. D'Autilia, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.

⁴ Con regio decreto del 14 gennaio 1926, Vittorio Emanuele III sancì il nuovo volto del capoluogo ligure, che, dopo l'aggregazione di Foce, Marassi, San Francesco e San Martino di Albarno, San Fruttuoso e Staglieno, si vide inglobati i Comuni sino allora autonomi di Apparizione, Bavari, Bolzaneto, Borzoli, Cornigliano Ligure, Molassana, Nervi, Pegli, Pontedecimo, Pra', Quarto dei Mille, Quinto al Mare, Rivarolo Ligure, Sampierdarena, San Quirico, Sant'Ilario Ligure, Sestri Ponente, Struppa e Voltri.

tenutisi in altre grandi città (vedi Milano, Venezia e Imperia) per l'entità dell'incremento territoriale e demografico, che interessava, oltre ai piccoli comuni, anche cittadine connotate da una lunga storia e da una radicata identità come Sampierdarena e Sestri Ponente. Il cambiamento urbanistico di cui fu oggetto la Superba, fortemente voluto dal regime fascista per favorire lo sviluppo delle attività industriali, non venne tuttavia accolto favorevolmente da tutti i comuni coinvolti, specie dai borghi marinari e dalle colline del Ponente, che da lì a poco si sarebbero trasformati in grandi aree industriali, perdendo in tal modo la loro specificità e sacrificando la loro naturale bellezza⁵.



Preparativi tettoia stazione ferroviaria Darsena e selciatori in Piazza De Ferrari



Locomobili in azione in Corso Italia

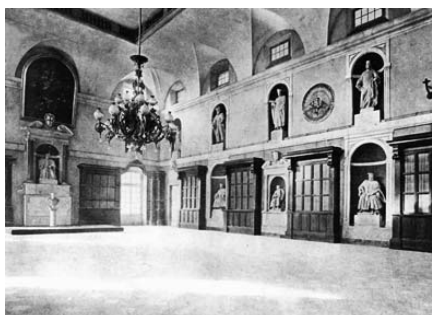
Se pensiamo alla Conferenza di Genova come a una grande opera teatrale, potremmo metterla in scena utilizzando diversi spazi raffiguranti i luoghi che la

⁵ Nel merito, cfr. E. Ariotti, L. Canepa e R. Ponte (a cura di), *La Grande Genova 1926-2006*, Genova, Grafiche Fassicom, 2008; E. Poleggi, *Genova. Ritratto di una città*, Genova, Edizione SAGEP, 1985; E. Poleggi e P. Cevini, *Genova*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 1981.

ospitarono. Ancora una volta, possiamo servirci del materiale fotografico per mettere a punto un elenco degli stessi: i) il Gran Salone e la Sala del Trono di Palazzo Reale, uno dei più voluminosi complessi architettonici sei-settecenteschi genovesi, soggetti a un'opera di allestimento e risistemazione in vista del considerevole incontro; ii) i grandi saloni del Teatro Carlo Felice, collegamento tra Galleria Mazzini e Piazza De Ferrari, trasformati in luoghi di lettura, sale da pranzo e salotti; iii) la Sala delle Compere di Palazzo San Giorgio, sede dell'incontro inaugurale, predisposta a ferro di cavallo con al centro il banco presidenziale, affiancato dai tavoli degli interpreti e dai numerosi stenografi; iv), Villa Raggio, Villa Fukel, Villa De Albertis, Villa Fossati, ove vennero collocati altri uffici della Conferenza.



Gran Salone di Palazzo Reale e la Sala del buffet del Teatro Carlo Felice



Sala delle Compere di Palazzo San Giorgio e il Salotto del Teatro Carlo Felice

Le maestose sale della Conferenza furono altresì protagoniste dell'efficiente organizzazione dei servizi postali telegrafici e radiotelegrafici, le cui reti vennero perfezionate con tutti i più aggiornati mezzi messi a disposizione dalla tecnica: si provide, per esempio, a costruire nuove linee e nuovi circuiti, nonché una rete

telefonica con ben 440 collegamenti. La rapidità fulminea dello scambio di idee con il resto del mondo fu reso possibile dal servizio radiotelegrafico fornito dalla speciale stazione trasmittente di La Spezia e da una stazione ricevente collocata a Palazzo Reale. Come testimonia la vasta documentazione fotografica dell'epoca, il volto urbanistico di Genova fu oggetto di una profonda trasformazione che, essendo finalizzata alla costruzione di grandi aree industriali, non tenne conto di quel senso di eleganza e signorilità caratterizzanti la città.

L'arrivo dei delegati

Se utilizziamo nuovamente la metafora della Conferenza come una ciclopica opera teatrale, dovremmo soffermarci altresì sulla compagnia che prese parte ad essa; questa può essere raffigurata attraverso una serie di immagini che ci consentono di dare un volto a ciascun Paese partecipante.

Sebbene il fotogiornalismo al giorno d'oggi sia una consuetudine oramai diffusa, da un punto di vista meramente storico questo era considerato un'eccezione, una novità, sino ai primi anni Dieci e Venti del Novecento. È, pertanto, una grande fortuna oggi riuscire a raccontare un evento come quello di specie utilizzando fotografie d'epoca. Ma chi c'era dietro all'obiettivo della macchina fotografica che immortalò i delegati a Genova? Stando alla postura ferma e agli sguardi fissi dei soggetti, potremmo pensare che si tratti di fotografie in posa che, per il formato e la meccanicità dell'inquadratura, ci rimandano alle prime fototessere di inizio secolo. Ad avallare questa tesi è l'anonimo sfondo alle spalle dei delegati, che fatica a rimandarci a qualche luogo genovese conosciuto. Eppure, nonostante si tratti di immagini minimaliste, queste ci permettono oggi di associare un nome a un volto e di mostrare sguardi e pose che altrimenti sarebbero rimasti anonimi. Timorosa di violare le regole del galateo diplomatico in una fase della storia già di per sé delicata, la testata giornalistica che ha fornito le immagini di specie, la rivista "Genova"⁶, ha optato per un'elencazione delle stesse in ordine alfabetico. In questa sede cercheremo, dunque, di sistemare la disposizione delle fotografie alla luce dell'importanza che hanno avuto le delegazioni sbarcate nel porto della Superba.

⁶ Rivista ufficiale del Comune di Genova a cadenza mensile, essa offriva al lettore informazioni storiche concernenti principalmente la storia del capoluogo ligure e il cospicuo patrimonio culturale della città, e informazioni sulle attività del Comune; ogni numero recava altresì in appendice una tabella riportante i dati statistici mensili relativi all'ente cui sopra. Oggi le annate della Rivista municipale pubblicate tra il 1921 e il 1953 sono consultabili presso l'Archivio Storico del Comune di Genova.



Delegati delle nazioni alla Conferenza internazionale di Genova del 1922

Il primo ad entrare in scena fu Lloyd George, uomo dalle grandi doti politiche, il quale si affermò come principale ispiratore del grande incontro internazionale tenutosi a Genova cento anni fa per addivenire a un'intesa con i Paesi vinti e con i Russi. Il primo ministro britannico non fu il solo a sbarcare nella ex Repubblica marinara in rappresentanza del suo Paese, giacché venne accompagnato da George Curzon, I marchese Curzon di Kedleston, esponente del Partito conservatore, nonché ministro degli Esteri dal 1919 al 1924, che si contraddistinse per aver contrastato la politica della Russia in Asia centrale, contribuendo altresì alla dissoluzione dell'Impero ottomano dopo il Primo conflitto mondiale⁷. Nel presentare la delegazione inglese occorre poi fare una piccola digressione che ci rimanda a un altro Paese rappresentato a Genova nella primavera del 1922, la Bulgaria, e in particolare a uno dei suoi principali esponenti: il primo ministro Alessandro Stambolijski. Costui, oltre che a fare ogni minimo sforzo per migliorare le relazioni con il resto dell'Europa, fu protagonista di un interessante e a tratti simpatico episodio, pervenutoci grazie alle memorie di Giovanni Ansaldo, il quale, in una lettera a Piero Gobetti, evidenziò come nella prima parte dell'incontro diplomatico tenutosi nella città ligure, il Primo ministro bulgaro fosse rimasto in disparte; tuttavia, come si legge nella lettera, arrivò l'apparente momento di gloria anche per Stambolijski, il quale, nella mattinata di giovedì 18 aprile, venne invitato da Lloyd George a colazione. Nel corso di tale incontro i due delegati discussero circa le condizioni dell'allora sconfitta Bulgaria, decidendo di portare all'ordine del giorno dell'ultima seduta della Conferenza quanto detto; quando, nei discorsi di congedo, venne il turno di Stambolijski, questi tuttavia pronunciò a sorpresa parole forti contro i vincitori, lasciando le restanti delegazioni, in particolare quella inglese, senza parole.

Il paese ospitante, l'Italia, mandò sul palco il suo massimo rappresentante, Luigi Facta, discusso uomo politico, che rivestì da ultimo la carica di Presidente del Consiglio prima dell'avvento al potere di Mussolini; Giovanni Ansaldo, che più volte si esprese nel merito della Conferenza e di coloro i quali presero parte ad essa, nel suo *Ministro della buona vita*, utilizzò queste parole al fine di spiegare la *ratio* che portò Giolitti ad avere tra i suoi collaboratori un uomo come Facta: "Spesso la mediocrità è una voragine per la quale anche gli spiriti eletti

⁷ A questi si aggiunsero Robert Stevenson Horne, primo visconte Horne di Slamannan, il quale ricoprì la carica di Cancelliere dello Scacchiere nel biennio 1921-1922 e, in tale veste, venne coinvolto nei negoziati che portarono alla firma dell'accordo commerciale anglo-sovietico; e da Laming Worthington-Evans, politico britannico, il quale fu membro di taluni comitati del partito conservatore e unionista, ivi incluso il comitato politico che presiedette nel 1927, prestando altresì servizio in taluni comitati di gabinetto, compresi quelli concernenti l'Irlanda del Nord e la disoccupazione.

provano una cupa attrazione”⁸. Non possono nemmeno sfuggire alla nostra attenzione i delegati delle nazioni tedesca e francese, che portarono in loro rappresentanza da un lato Karl Joseph Wirth, cancelliere dalla primavera del 1921 all’autunno del 1922, il quale, a margine della Conferenza, si rese protagonista della stipula del Trattato di Rapallo⁹, avente come scopo la ripresa delle relazioni diplomatiche ed economiche tra Germania e Unione Sovietica, così come il conclusivo regolamento delle questioni lasciate aperte dal primo conflitto mondiale, e Walther Rathenau, ministro degli Esteri dal febbraio 1922 al giugno del medesimo anno, vittima di un attentato terroristico compiuto da ufficiali di estrema destra, mentre Parigi inviò Jean Louis Barthou, già titolare degli Esteri nel 1917, durante la Grande Guerra, e ministro della Guerra nel biennio 1921-1922.

Anche la città di Genova salì sul palco della Conferenza con il volto del suo sindaco, Federico Ricci¹⁰, che non mancò di ringraziare i rappresentanti delle delegazioni per aver scelto la oramai vetusta Repubblica marinara come sede dell’incontro; in particolare, nelle parole del sindaco, in occasione del saluto inaugurale, si coglie la gratitudine di una città che, nel corso della storia, aveva conseguito la sua fortuna grazie agli scambi commerciali, che a loro volta avevano reso possibile il cammino della civiltà. Da sempre il capoluogo ligure aveva ritenuto fondamentale la pace nel mondo per l’armonia della relazioni internazio-

⁸ Nel merito, cfr. G. Ansaldo, *Il ministro della buona vita: Giovanni Giolitti e i suoi tempi*, Le Lettere editore, 2002. Facta venne affiancato da altre quattro importanti personalità del mondo politico e diplomatico del tempo, in particolare: i) Carlo Schanzer, politico e avvocato italiano, il quale fu ministro del Tesoro, delle Finanze e nuovamente del Tesoro, nonché capo della delegazione italiana dapprima alla Conferenza navale di Washington e successivamente alla Conferenza di Genova; ii) Camillo Peano, politico italiano che ricoprì diverse cariche, tra cui ministro dei Lavori pubblici durante il secondo governo Nitti nel 1920 e nel quinto governo Giolitti nel biennio 1920-1921, nonché ministro del Tesoro nel primo governo Facta nel 1922; iii) Teofilo Rossi, politico e imprenditore italiano, fu ministro dell’Industria e del Commercio durante il governo Facta; iv) infine, Giovanni Battista Bertone, politico italiano del Partito popolare e della Democrazia cristiana.

⁹ Il Trattato di Rapallo fu il più importante risultato di politica internazionale conseguito in quei giorni. A questo proposito, cfr. P. Battifora, *La Liguria dei trattati*, Genova, Edizione De Ferrari, 2001, pp. 87-103; cfr. H. Helbig, *Die Träger der Rapallo-Politik*, Gottingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1958; cfr. S. Mikulicz, *Od Genui do Rapallo*, Warszawa, Książka i Wiedza, 1966; W. Orth, *Walther Rathenau und der Geist von Rapallo: Grosse und Grenzen eines deutschen Burgers*, Berlin, Buchverlag der Morgen, 1962.

¹⁰ Federico Pietro Ricci è stato un politico italiano, dapprima consigliere comunale a Genova e poi sindaco della città dal 27 novembre 1920 al 17 maggio 1924, quando si dimise volontariamente per opporsi alla richiesta di concessione della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini. Senatore del Regno dal 1922, fu altresì nella seconda metà del 1945 ministro del Tesoro nel Governo Parri di transizione, nonché Senatore della Repubblica dal 1948 al 1953.

nali, ragione per la quale restarono simbolo dei sentimenti con cui la città accolse i suoi ospiti le parole incise sulla sua porta più antica, Porta Soprana: “*Si pacem portas licet has tibi tangere portas; si bellum quaeris tristis victusque recedes*”.



Manifesto benaugurale per l'arrivo del Re a Genova

In visita a Genova per porgere il proprio saluto alle delegazioni partecipanti fu anche il re Vittorio Emanuele III, accolto dal sindaco con un celebre manifesto benaugurale; in particolare, Ricci, nel rivolgersi ai suoi concittadini, ci tenne a sottolineare come la città fosse piena di ammirazione e gratitudine per un sovrano che si interessava delle grandi questioni internazionali del tempo, considerando la sua venuta come un'occasione di festa intimamente sentita da ognuno. Da qui, nel cospetto delle delegazioni pervenute nei pressi della città ligure, l'invito del sindaco a stringersi tutti attorno al re come ad un “padre” e a un “simbolo”.

A corroborare l'importanza delle delegazioni sopracitate e, con esse, della Conferenza è la documentazione dell'Istituto Nazionale Luce nella forma delle pellicole documentarie a corto, medio e lungometraggio. A partire dagli anni Venti, difatti, si intensificò l'attività produttiva per la promozione e la divulgazione culturale attraverso la ripresa di eventi o cerimonie d'epoca, come quella avvenuta in occasione dell'evento diplomatico di Genova¹¹. Nonostante le pellicole di quegli anni fossero ancora mute, a tratti sfocate, ma corredate da puntuali didascalie, esse hanno consentito ai postumi di avere una testimonianza più

¹¹ Sulle origini della cinematografia italiana, cfr. G. P. Brunetta, *Storia del cinema italiano (1895-1945)*, Roma, Editori Riuniti, 1979; G. P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2009; S. Alovizio e G. Carluccio (a cura di), *Introduzione al cinema muto italiano*, Torino, UTET, 2014.

approfondita dell'avvenimento di specie. Partendo dalle vedute panoramiche del suo porto, passando per le vie e i palazzi principali della città ligure, il documentario prodotto da *Benefica film* ci fornisce una minuziosa carta di identità dei principali protagonisti della Conferenza.

Figura di maggiore spicco all'interno del cortometraggio è senza dubbio Luigi Facta, ripreso dapprima con gli altri delegati e successivamente nel momento del suo celebre discorso di apertura presso la sala delle compere di Palazzo San Giorgio. Il filmato d'epoca consente di passare minuziosamente in rassegna tutti i luoghi che hanno ospitato il grande avvenimento: a una carrellata di immagini delle sale della Conferenza, di altri importanti delegati quali Lloyd George, K. Joseph Wirth e G. Vasil'evič Čičerin e delle centinaia di giornalisti accreditati, tra cui Ernest Hemingway, segue il viaggio delle "vetture belvedere" con destinazione Rapallo, ove, in una giornata uggiosa di metà aprile, le delegazioni fanno il loro ingresso a Villa Reale per poi partecipare al ricevimento presso l'Hotel Bristol. Il sipario che si aprì all'inizio del documentario sulle vedute panoramiche di Genova e del suo porto, si chiuse circolarmente nello stesso punto: la città superba per uomini e per mare saluta i suoi ospiti,



Immagini estratte dal cortometraggio sulla Conferenza internazionale di Genova dell'Istituto Nazionale Luce

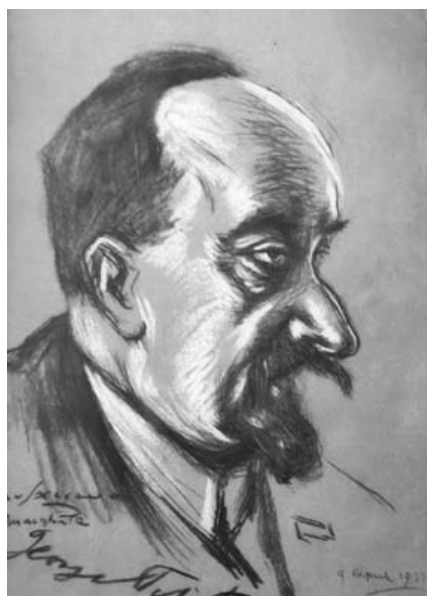
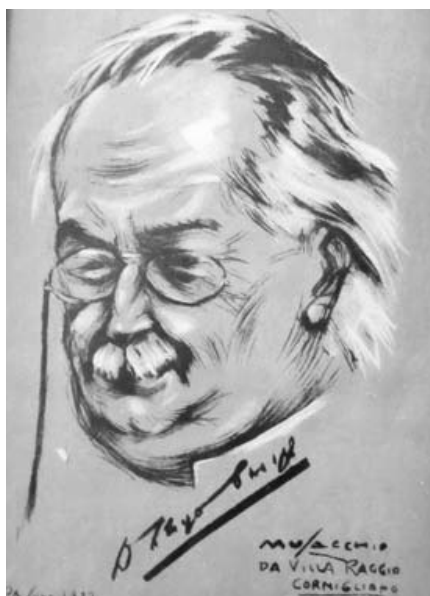


Immagini estratte dal cortometraggio sulla Conferenza internazionale di Genova dell'Istituto Nazionale Luce

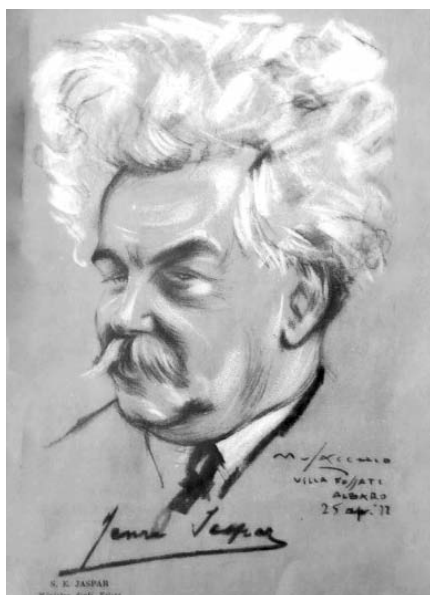
saliti a bordo delle navi che da lì a poco avrebbero salpato le ancore per fare visita a Villa Raggio. Con il vento in poppa che le accarezza delicatamente, le bandiere delle nazionalità dei delegati salutano il porto sventolando sul pennone delle navi, mentre queste si allontanano lentamente verso altra destinazione.

Un modo alternativo, se vogliamo originale, di dare un volto alla compagnia teatrale sbarcata a Genova è rappresentato dalle caricature di Cesare Musacchio¹², dotato sin da bambino di una straordinaria capacità artistica, ritrattistica e caricaturista. La caricatura, forma d'arte *sui generis* e destinata a suscitare un sorriso nello spettatore, sceglie le imperfezioni di un soggetto per accentuarle; tuttavia, l'esagerazione di un aspetto del corpo non porta necessariamente con sé un'accezione negativa. Nel tentativo di fornire un'interpretazione originale, simpatica, a tratti bizzarra, della realtà, l'arte della caricatura evidenzia caratte-

¹² Figlio di un funzionario di origine calabrese, Cesare Annibale Musacchio, nato a Roma nel 1882, fu uno dei principali fumettisti e artista "alla moda" del "Giornale d'Italia", il cui stile davvero unico venne notato dal regista Alberto Bergamini. Tra il luglio 1915 e il settembre 1918, arruolato come artigliere a cavallo, fu corrispondente al fronte per il "Giornale d'Italia", mentre nel 1919 realizzò per la Marina il volume "Figure e tipi della Marina italiana in guerra". Morì a Roma 1956.



Cesare Musacchio, *Caricature del S. E. Lloyd George e del S. E. Čičerin*



Cesare Musacchio, *Caricature del S.E. Jaspar e del S.E. Vorowski*

ristiche fisiche di un soggetto che, esagerandole rispetto alla loro natura, lo rendono amabile e divertente. Guardiamo, per esempio, le caricature di Lloyd George, Jaspar e Čičerin sotto riportate: qui, attraverso una forma di ritratto satirico, Musacchio storpia, e quindi carica, un tratto caratteristico del soggetto raffigurato, come il viso tondo nel caso del primo ministro britannico, il naso pronunciato nel caso di Čičerin e i capelli arruffati del ministro degli Esteri belga, che diventa l'elemento umoristico del disegno. A differenza del ritratto, che coglie l'espressione dei volti e le emozioni lasciate dall'esistenza, la caricatura ha uno sfondo comico che non lascia spazio a fraintendimenti. Tuttavia, quest'ultima forma d'arte riesce a raggiungere una conoscenza più profonda del soggetto raffigurato: pensiamo, ad esempio, alla raffigurazione dell'ambasciatore russo Vorowski in treno, il quale, sebbene in primo piano, sembra essere lontano col pensiero, intento a guardare la vita al di là del vetro, verso un mondo lontano.

Genova attende Lenin e... l'America

La nascente Unione Sovietica si rese protagonista del vertice internazionale grazie alla sua guida Georgij Vasil'evič Čičerin, diplomatico russo, nonché commissario del popolo agli Esteri della Russia sovietica e successivamente dell'URSS; in particolare, costui si distinse per essere stato uno dei fautori della pace con gli Imperi Centrali a Brest Litovsk, nonché per aver firmato nel 1922 il Trattato di Rapallo con la Germania, e infine per aver ottenuto successivamente il riconoscimento internazionale dell'Unione Sovietica da parte delle potenze europee. Personalità distinta al fianco di Čičerin fu altresì Maxim Litvinov, rivoluzionario russo, eminente statista e diplomatico sovietico, il quale si affermò come una figura di primo piano per la diplomazia di Mosca nel periodo compreso tra il Trattato di Rapallo e il patto Ribbentrop-Molotov¹³.

¹³ Il patto Ribbentrop-Molotov, o patto Hitler-Stalin, fu un patto di non aggressione di durata decennale sottoscritto nella capitale russa il 23 agosto 1939 tra la Germania nazista e l'ex URSS e firmato rispettivamente dai ministri degli Esteri Molotov e Ribbentrop, da cui prese il nome l'accordo stesso. Tale patto portò a compimento la rottura dell'ordine internazionale definito a Versailles nel 1919, rottura derivante specialmente dalla crescente attività espansionistica italo-tedesca. Dal punto di vista russo, in particolare, concesse a Stalin l'occasione di costituire perlomeno in parte la dimensione territoriale dell'impero zarista; non è un caso se oggi giorno nella Russia di Putin, ove si celebra la Realpolitik di Stalin, l'accordo di specie venga pienamente giustificato sul piano geopolitico, come mossa meramente difensiva, anti-polacca e anti-baltica, negando in tal modo il carattere di invasione preordinata e spartitoria. (A. Peregalli, *Il patto Hitler-Stalin e la spartizione della Polonia*, Bolsena, Massari, 1989; N. V. Riasanovsky, *Storia della Russia*, Edizione speciale per il Corriere della Sera, Milano, RCS Quotidiani, 2005, pp. 583-584).

La ricerca condotta nei principali archivi locali di Genova¹⁴ consente di affermare oggi, proprio nel merito della partecipazione della delegazione russa alla Conferenza, come tale evento diplomatico non avrebbe acquisito un posto così rilevante nella storiografia degli anni Venti del secolo scorso, se non vi avesse partecipato la Russia dei Soviet. In particolare, per quest'ultima si trattava del primo incontro diplomatico internazionale a cui prendeva parte, fatto altamente significativo se si tiene presente che erano trascorsi solamente cinque anni dalla rivoluzione che portò alla nascita e all'affermazione sul piano politico del primo Stato comunista della storia dell'umanità.

Uno degli interrogativi che si posero gli storici e chiunque fosse interessato al tema di specie concerne il motivo della non partecipazione di Lenin al vertice di Genova¹⁵. Anzitutto, vale la pena precisare, l'invito a questi vi fu a testimonianza del suo ruolo internazionale e del prestigio che rivestiva agli occhi dell'opinione pubblica. Sebbene disponibile a presenziare alla Conferenza per discutere in prima persona delle questioni economiche, politiche e finanziarie del tempo, Lenin non sarebbe venuto nel capoluogo ligure, essendo eccessivamente impegnato in affari di Stato, nonché fortemente debole e instabile dal punto di vista fisico¹⁶. Una volta che ebbe chiara la volontà di Lenin, il governo sovietico comunicò al Ministero per gli Affari Esteri d'Italia che si sentiva onorato di prendere parte alla Conferenza internazionale; sostituto del presidente di delegazione venne nominato il commissario del popolo per gli Affari Esteri Čičerin. La delegazione sovietica ebbe cariche rappresentative, ergo tutti i diritti legali di partecipare a trattative, commissioni, firmare accordi e contratti; così facendo, per la prima volta nella storia della diplomazia, rappresentanti di organizzazioni operaie e di sindacati sovietici prendevano parte ai lavori di una conferenza internazionale.

Altra grande incognita della Conferenza rimanevano gli Stati Uniti e l'atteggiamento che questi avrebbero assunto nei confronti dell'evento. Fu in particolare il corrispondente da Washington del "Chicago Tribune" ad affermare che il Paese non sarebbe stato rappresentato a Genova; costui aggiunse che il

¹⁴ Archivio di Stato di Genova; Archivio storico della Fondazione Ansaldo; Archivio storico del Comune di Genova; Archivio della Camera di Commercio di Genova; Archivio dell'Autorità portuale. L'attività di ricerca è stata altresì condotta presso due archivi nazionali di notevole importanza: l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

¹⁵ Nel merito, cfr., M. Trombetta, 1922. *Quando Genova aspettava Lenin*, Genova, Edizione ERGA, 2021.

¹⁶ Sul progressivo peggioramento delle condizioni di salute di Lenin a partire dal 1919, cfr. Victor Sebestyen, *Lenin, La vita e la rivoluzione*, Milano, Rizzoli, 2018, p. 405 e 593.

Presidente Harding prese una tale decisione durante una conferenza che si tenne in data 18 gennaio, nel corso della quale il segretario di Stato Hughes si era dichiarato decisamente contrario alla partecipazione americana alla soluzione delle questioni economiche europee e questo sino a che la Francia fosse stata nell'impossibilità di sanare il suo bilancio e sinché fosse perdurata l'instabilità del governo russo. Sebbene sul punto non vi sia un consenso unanime, sembra che la vera ragione di fondo dell'assenza americana a Genova fosse conseguente alla presenza del governo russo; in particolare, il governo statunitense non voleva intraprendere rapporti con un Paese incapace di osservare gli obblighi internazionali. Ma non solo: anche le divergenze franco-britanniche sembrano aver reso scettico il governo federale d'oltreoceano sulla partecipazione alla Conferenza, non comprendendo a fondo le motivazioni di tali disaccordi.

Seduta plenaria e Commissioni

Come anticipato nella parte introduttiva del saggio, per far sì che la ristrettezza del tempo a disposizione dei delegati non fosse un ostacolo allo svolgimento degli stessi, il Segretario generale della Conferenza, il Barone Romano Avezana, propose al governo, che accettò prontamente, di formare quattro commissioni di studio con il compito di analizzare in modo dettagliato i punti dell'ordine del giorno. Nello scegliere i componenti di queste, il Governo fu molto attento all'esperienza acquisita dai diretti interessati in materia, ragione per la quale vennero chiamati al delicato ufficio funzionari competenti, tecnici estranei all'amministrazione statale e rappresentanti delle maggiori organizzazioni industriali, commerciali e operaie, in modo tale che trovasse equa rappresentanza ogni classe sociale e partito politico. L'attività dei commissari, divisi in base alle loro idee e tendenze ma al contempo uniti nella consapevolezza dell'importanza del lavoro, si concretizzò in una serie di verbali che fungessero da supporto per i delegati, i periti e i parlamentari dei comitati consultivi; ciò si prestava ad essere di sorprendente praticità, essendo ispirato alla tradizione liberale italiana e al comune proposito di riportare la pace nel vecchio continente.

L'attività di ricerca condotta nei principali archivi nazionali, in particolare l'Archivio storico e diplomatico della Farnesina e l'Archivio di Stato Centrale di Roma ha portato alla luce una vasta documentazione concernente l'operatività delle commissioni e delle sottocommissioni, nonché l'organizzazione dettagliata delle stesse, come testimoniamo le immagini di seguito riportate. In particolare, la prima commissione ebbe l'incarico di studiare il primo punto del-

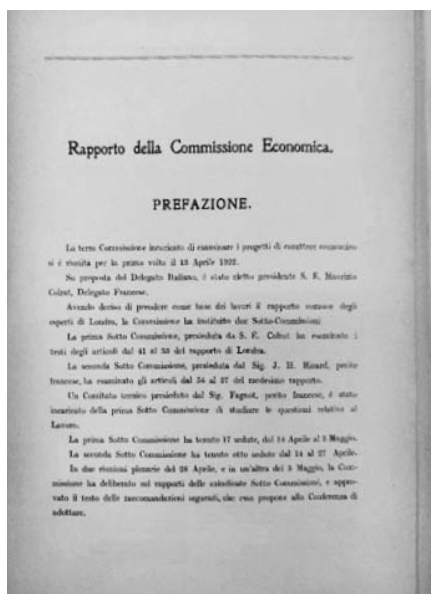
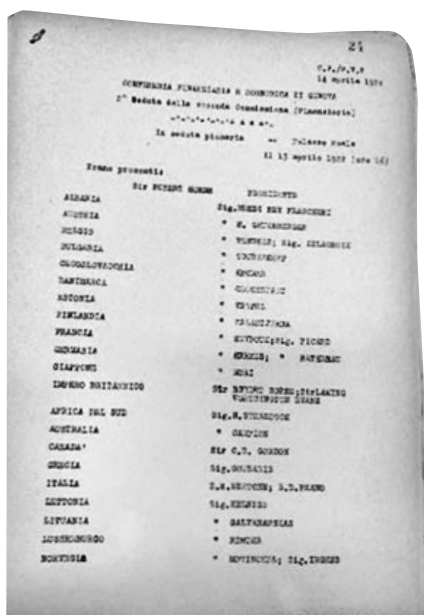
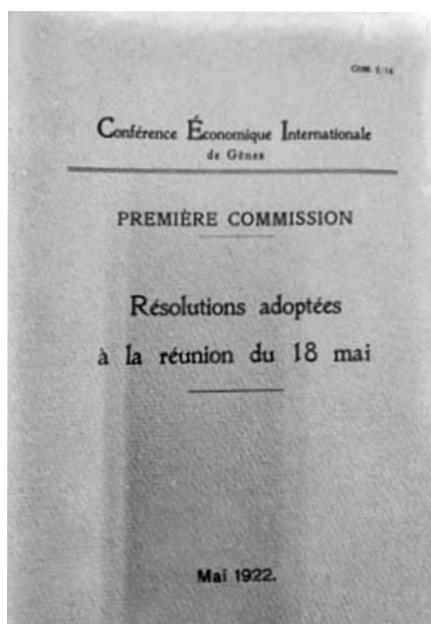
l'ordine del giorno, concernente i metodi per l'attuazione dei principi contenuti nella risoluzione adottata a Cannes dal Consiglio Supremo nel gennaio 1922¹⁷, con particolare riferimento alla ripresa dei rapporti con la Russia. La commissione di specie, nonostante avesse ben presente il principio enunciato nell'articolo 1 della risoluzione cui sopra, in base a cui *le Nazioni non possono rivendicare il diritto di dettarsi reciprocamente i principi secondo i quali esse intendono organizzare le loro economie e il loro governo*, non poteva non tenere in considerazione le condizioni politiche, giuridiche ed economiche in cui versava l'Unione sovietica. I commissari incaricati di analizzare la questione giunsero a due constatazioni di fatto apparentemente contraddittorie: in *primis*, che il regime bolscevico è causa di rovina nel processo di evoluzione economica europea, e secondariamente che non si può contestare al governo russo di rappresentare effettivamente il suo Paese, dal momento in cui questo si lascia dominare dalla sola minoranza.

La seconda commissione, riunitasi l'11 aprile, avente il compito di studiare le proposte concernenti la questione monetaria e quella dei cambi, ha sottolineato che diversi Paesi soffrono di un deprezzamento della loro valuta, ragione per la quale l'auspicio fu quello di un pronto ritorno alla base oro e questo sia con sia senza la svalutazione della loro valuta. Sul punto vi furono pareri discordanti da parte delle delegazioni partecipanti: da una parte Francia, Italia e Belgio si mostrarono desiderose di tornare alla valutazione d'anteguerra, dall'altra parte i Paesi dell'Europa orientale rilevarono che, alla luce della loro situazione finanziaria, fosse necessario un lasso di tempo più esteso per ricostituire la loro valuta sopra una base oro.

Quanto alla terza commissione, invece, questa si riunì per la prima volta il 13 aprile con l'incarico di studiare i progetti di carattere economico. In particolare, i commissari ricordarono il principio dell'equo trattamento del commercio enunciato all'articolo 23 del Patto della Società delle Nazioni¹⁸, raccomandando vivamente la ripresa delle relazioni commerciali sulla base di trattati ispirati da un lato al principio di reciprocità adattato alle circostanze speciali e dall'altro alla clausola della nazione più favorita. La maggioranza degli Stati rappresentati nella terza commissione constatò altresì che sarebbe stato auspicabile che gli Stati non fossero vincolati da convenzioni commerciali che potessero rappre-

¹⁷ Nel merito si rinvia alla nota 2.

¹⁸ "I membri della Società prenderanno provvedimenti per assicurare e mantenere la libertà di comunicazione e di transito, e un equo trattamento al commercio di tutti i membri della Società; saranno tenute presenti, a questo riguardo, le speciali necessità delle regioni devastate dalla guerra del 1914-1918" (Articolo 23, paragrafo e, Patto costitutivo della Società delle Nazioni), in www.studiperlapace.it/.



sentare un ostacolo ai diritti di dogana e alle facilitazioni doganali.

Infine, la commissione dei trasporti, incaricata di indagare le questioni concernenti la restaurazione dei mezzi di comunicazione, concluse il suo compito in data 26 aprile. Le deliberazioni a cui giunse in un clima di rinnovata solidarietà e collaborazione confluirono in un unico progetto, nella cui redazione si è tenuto conto dei pareri resi dalle delegazioni dei Paesi non facenti parte delle tre sottocommissioni create dalla Quarta commissione stessa, ovvero la Sottocommissione d'organizzazione, delle ferrovie e quella delle vie d'acqua.

Le sedute delle commissioni furono in media quattro ogni giorno e per la pubblicazione dei relativi verbali, nonché dei progetti, dei rapporti, delle proposte e delle note, vennero rilasciati quotidianamente 50.000 fogli. La buona riuscita del lavoro dei commissari venne favorita anche dalla capacità del Segretario generale di dare il giusto ritmo al complesso congegno, ove l'attività lavorativa si dipartiva dal centro per giungere ai diversi punti periferici. L'ufficio di riferimento di tutti gli addetti alle funzioni tecnico-amministrative era la segreteria delle commissioni diretta dal Marchese Carlo Durazzo, ministro plenipotenziario, composta dai Segretari italiani affiancati dai funzionari delle altre nazioni. Una volta compilati i verbali delle sedute, riassuntivi per quelle delle commissioni e stenografici per quelle plenarie, i Segretari provvedevano a consegnarli alla sezione centrale documenti dell'ufficio interpreti e verbali, ove avrebbero seguito l'*iter* comune a tutti i documenti ufficiali. Anzitutto, si procedeva a protocollare i verbali, ovvero a guarnirli di cifre, lettere e segni particolari tali per cui il documento acquisisse una propria identità in mezzo a innumerevoli carte e fascicoli. Una volta completato il primo *step*, i verbali venivano trasmessi dapprima alla sezione traduttori e in un secondo momento alla sezione dattilografa, per poi giungere all'ufficio distribuzione, che provvedeva a inviare tutta la documentazione alle singole delegazioni, alla casa della stampa e alla sezione per la stampa.

Copertura mediatica: la Conferenza attraverso la stampa nazionale ed estera

Come ogni opera teatrale è soggetta al giudizio, talvolta critico, degli esperti, così la Conferenza di Genova passò al vaglio della stampa locale, nazionale e internazionale, che le dedicarono un ampio spazio sulle pagine dei loro quotidiani. Indagheremo, dunque, l'impatto che l'avvenimento diplomatico ebbe nelle testate giornalistiche nazionali ed estere attraverso un'analisi dettagliata degli articoli del "Corriere mercantile" del 1922 rinvenuti presso la Biblioteca universitaria di Genova. Ma prima di proseguire nel merito di que-

sta indagine, occorre sottolineare come fosse difficile, all'epoca, fare informazione giornalistica attraverso le fotografie. Difatti, i frutti della nostra ricerca sembrano corroborare questa tesi, dal momento in cui lo spazio dedicato alla Genova del 1922 dai quotidiani esteri si riempì di tante parole e di poche immagini. Se il fotogiornalismo prese il sopravvento negli Stati Uniti di inizio Novecento, ove si creò un terreno particolarmente fertile per coloro che erano intenzionati a raffigurare le loro indagini attraverso la fotografia, esso si affermò tardivamente in Europa e soprattutto in Italia. In particolare, con riferimento al nostro Paese, il ruolo della fotografia nell'informazione rimase marginale sino all'avvento del totalitarismo fascista; a partire dagli anni Trenta, invece, essa divenne il fulcro di alcuni settimanali e quotidiani, quali "il Corriere della sera" e "la Gazzetta del popolo", che ne fecero un ampio uso soprattutto nella parte dedicata all'economia. Rifacendoci, dunque, a quanto detto, non deve sorprenderci se le notizie rinvenute nel "Corriere mercantile" siano solamente scritte e non documentate attraverso fotografie.

In merito a quest'ultimo giornale, in particolare, si legge che in una delle prime dichiarazioni che Lloyd George rilasciò al "Daily express"¹⁹, una volta rientrato in Inghilterra, affermò che Genova aveva compiuto progressi sostanziali verso il riassetto europeo. Anzitutto, i risultati del vertice internazionale dovevano essere letti e giudicati a fronte delle difficoltà in cui si trovarono a operare i capi delegazione; secondariamente, il Primo ministro britannico rimarcò con estrema fierezza il conseguimento in Europa orientale di un solenne impegno di non aggressione, garantito in modo ferreo e destinato a durare, auspicabilmente, a lungo. La Conferenza di Genova, a detta di Lloyd George, fu un'occasione per dimostrare che "la penna della pace è ancora più forte della spada" e ciò avrebbe dovuto portare a far riflettere "i sabotatori dell'incontro"²⁰, i quali si trovarono privi di argomentazioni, dal momento in cui i lavori della Conferenza proseguirono sotto altra forma e in un'atmosfera più fiduciosa e armoniosa. Infine, il "Daily Express" non mancò di rivolgere al ministro britannico qualche interrogativo scomodo, specie per quanto concerneva il possibile disinteresse del suo Paese nei confronti della politica europea. Nel merito, Lloyd George rispose fermamente che un isolamento simile non sa-

¹⁹ Il "Daily express" è un quotidiano britannico fondato nel 1900 da Arthur Pearson; l'edizione domenicale dello stesso appare nel 1918 sotto il nome di "Sunday express". Oltre alle notizie politiche, generali ed economiche, sin dalla fondazione il giornale si occupa di sport, gossip, moda, e fu il primo giornale in Gran Bretagna a pubblicare i cruciverba.

²⁰ Queste le parole che si leggono nel "Corriere mercantile", n. 119, maggio 1922.

rebbe stato all'orizzonte, volendo tenere fede al lavoro cominciato a Genova.

Anche la stampa tedesca si esprime sulla Conferenza di Genova e, nel constatare la fine di questa, ammise esplicitamente le grandi difficoltà contro cui "il punto di vista della conciliazione dei popoli ha dovuto urtare"²¹. Sebbene non mancarono contrasti politici all'interno di esso, il vertice internazionale preparò il terreno fertile per veder sorgere l'alba della pace europea. In particolare, la Germania vide nella Conferenza cui sopra l'occasione per uscire da quella condizione di isolamento dalla diplomazia e dalla politica internazionale, entrando nuovamente in contatto con gli uomini di stato di tutte le Nazioni. Tuttavia, il quotidiano tedesco "Frankfurter zeitung"²² ci tenne a sottolineare come Genova non avesse regalato all'Europa una vera pace: seppur di elevata utilità, la riunione non portò al risultato sperato, poiché, se la grande maggioranza degli Stati europei, compresa la Russia sovietica, auspicavano a una "pace di accordo", la Francia e i suoi vassalli sembrarono propendere per una "pace di forza", non avendo alcuna intenzione di fare concessioni alle controparti.

L'ultimo numero del "Petit journal"²³, ricordando come la conseguenza più rilevante della Conferenza di Genova fosse l'accordo anglo-italiano, fece leva sulle valutazioni pessimistiche e le voci oppositrici da parte della stampa internazionale, in particolare da parte del "Daily news"²⁴. Quest'ultimo si soffermò soprattutto sulla figura di Lloyd George, il quale coprì la sua ritirata da Ge-

²¹ Queste le parole che si leggono nel paragrafo dedicato ai "Commenti tedeschi" nel "Corriere mercantile", n. 119, maggio 1922.

²² La "Frankfurter zeitung" venne fondata nel 1856 con il nome di Rapporto annuale di Francoforte. Durante l'occupazione prussiana di Francoforte nel luglio 1866, il quotidiano, che era stato pubblicato ben tre volte al giorno, venne bandito; ma la Frankfurter apparve nuovamente a novembre. Anche durante la Prima guerra mondiale, la "Frankfurter zeitung" continuò ad apparire, implorando la pace in Europa; fu soprattutto negli anni Trenta che la testata giornalistica attraversò la sua fase più delicata, dal momento in cui Hitler rese estremamente difficile tutto l'operato della stampa tedesca.

²³ Le "Petit journal" è stato un quotidiano francese, repubblicano e conservatore, fondato da Moïse Polydore Millaud, pubblicato dal 1863 al 1944. Tra il XIX e il XX secolo e sino al Primo conflitto mondiale, fu uno dei quattro più importanti quotidiani francesi, congiuntamente a "Le Petit Parisien", "Le Matin" e "Le Journal". Tra i principali collaboratori per il Petit journal si annoverano: Albert Londres, René Hachette, Raymond Patenôtre, Saint-Paulien, Paul-Émile Victor, Daniel-Rops, Roger Verceel, Stephen Pichon e Maxence Van Der Meersch.

²⁴ Il "Daily news" è un quotidiano distribuito negli Stati Uniti e fondato a New York nel 1919 da Joseph Medill Patterson come Illustrated Daily news dopo che Patterson e suo cugino Robert R. McDonald, co-editori del Chicago Tribune, non si erano trovati d'accordo sulla linea editoriale del giornale di Chicago. Il giornale statunitense non ebbe un successo immediato, tanto che nell'estate del 1919 la circolazione del giornale era di circa 26.000 copie; tuttavia, molti pendolari della stazione metropolitana di New York trovarono più facile la gestione del formato tabloid, tanto che il numero di lettori crebbe considerevolmente. Dal 1920 al 1991 lo slogan del "Daily news" fu "New York's Picture News - paper" per la enfasi data alle fotografie, una macchina fotografica fa persino parte del logo del giornale.

nova con ottimismo; la verità però era un'altra, ovvero che il vertice internazionale fu un insuccesso tale per cui né la fiammeggiante positività del primo ministro britannico né il suo auspicio che la Conferenza avrebbe fatto fare all'Europa un balzo in avanti verso la costruzione della pace poterono mascherare. E ancora, il gran patto di pace dell'Europa orientale, esaltato con vive parole, non stabilì altro che una tregua di sette mesi, che non andò minimamente a cambiare lo stato attuale delle cose; ne conseguì, pertanto, che l'Europa, tolta la sottoscrizione del trattato russo-tedesco, non raggiunse di fatto vantaggi di sorta.

A differenza del "Corriere mercantile" che non utilizza immagini o fotografie per fare informazione, vi sono due grandi giornali che, nell'esprimersi negativamente circa la Conferenza, utilizzano due immagini della città ligure. Ci riferiamo, in particolare, al "Chicago tribune" che, nella sua edizione parigina, intitolò la prima pagina del numero in uscita il 30 aprile 1922 "*Where Europe is deciding its destiny*" a cui fece da ornamento l'immagine del Camposanto di Staglieno. Il giudizio negativo di questa testata giornalistica si racchiuse nell'espressione "*indifferent success*": dopo tre settimane in cui gli occhi del mondo erano rivolti alla Superba, in particolare a Palazzo San Giorgio, la Conferenza si avviò verso la sua conclusione portando con sé in realtà un non indifferente successo.

Anche "l'Excelsior", giornale parigino, diede un giudizio poco sereno sull'evento diplomatico di Genova e lo fece riportando nella prima pagina dell'11 aprile 1922 una fotografia scattata da un suo inviato speciale, che ritrae un gruppo di genovesi intenti a leggere un manifesto invitante alla calma, lo stesso con cui l'allora Sindaco della città dava il benvenuto agli ospiti di tutte le Nazioni.

Il caloroso applauso che accompagna la fine di ogni opera di teatro lo ritroviamo sulla strada del ritorno da Genova, ove i delegati delle nazioni vennero accolti dalla vivace ovazione dei concittadini. Fu questo il caso di Lloyd George che, nonostante il ritardo, venne atteso da un'immensa folla che si era addensata sul piazzale della stazione e lungo *Downing Street* sin dalle prime ore pomeridiane, attendendo pazientemente il suo arrivo. Aperto il sipario all'uscita della stazione, il Primo ministro britannico, tra le acclamazioni e gli applausi

fin dal primo giorno; lo slogan successivo, invece, sviluppato da una campagna pubblicitaria del 1985, fu "New York's Hometown Newspaper", mentre un altro ancora fu "The Eyes, the Ears, the Honest Voice of New York".



Attraverso la stampa estera: The Chicago Tribune e l'Excelsior

della gente, cominciò a scambiare cordiali strette di mano con i gruppi dei deputati, mentre le signore si accingevano a presentare un mazzo di fiori alla sua consorte e alla figlia. Il caloroso benvenuto si trasformò in un vero e proprio “delirio di entusiasmo”²⁵, che accompagnò Lloyd George lungo tutto il percorso verso la sua dimora; l'euforia della sua gente lo rese raggiante e al contempo commosso, specie quando ricevette il saluto da un gruppo di gallesi suoi conterranei. Il calore con cui il popolo inglese accolse il Primo ministro cela un significato altamente rilevante, poiché dimostra che, nonostante la campagna ostile rivoltagli dal quotidiano “Northcliffe”, costui trionfa ancora nell'opinione pubblica del Paese, riconfermando altresì la solidità della sua posizione politica.

Anche il consigliere federale svizzero, S. E. Motta, non mancò di ringraziare il Presidente del consiglio Facta per ogni cortesia che accompagnò la Conferenza di Genova, la quale avrebbe aggiunto qualche “filo novello” ai saldi legami di amicizia tra la nobile Italia e la Svizzera. Non si fece attendere la pronta risposta dell'onorevole Facta, che esprime una profonda gratitudine all'illustre delegato elvetico per aver permesso una proficua pacificazione tra i popoli eu-

²⁵ Queste le parole che si leggono nel paragrafo “Previsioni francesi e commenti britannici”, sottoparagrafo. “Il ritorno di Lloyd George”, del “Corriere mercantile”, n. 119, maggio 1922.

ropei, andando in tal modo a consolidare il cordiale rapporto tra i due Paesi. La profonda gratitudine per l'Italia venne altresì consacrata dal lodevole S.E. Facta, il quale, a dimostrazione di tutta l'ammirazione nei confronti del servizio di pubblica sicurezza che accompagnò la Conferenza sin dal principio, riunì attorno a sé e al ministro degli Esteri Schanzer le autorità preposte al mantenimento dell'ordine pubblico. Presenziarono all'evento il prefetto Poggi, i segretari Casoli e Paoletti, l'ispettore generale della pubblica sicurezza Secchi, il questore Silvestri, il commissario Bodino, l'ispettore centrale dei servizi elettrici Polzella e i tenenti colonnelli Romano e Stresino. Al momento del brindisi, l'onorevole Facta esternò la sua più sentita soddisfazione per questi egregi funzionari che hanno impiegato tutte le loro forze ed energie affinché tutto procedesse con perfetta regolarità.

L'Europa a un bivio

La Genova che tanto venne gratificata dai delegati stranieri non sfuggì però al giudizio pessimistico di Giovanni Ansaldo, nelle cui memorie definì il capoluogo ligure come "un'inutile giostra diplomatica". A cento anni di distanza dalla Conferenza economica non possiamo dire con certezza se vi fosse veridicità nelle parole di Ansaldo, dal momento in cui non sapremo mai come sarebbe cambiata la storia se l'atto finale del vertice fosse stato differente. Si spensero i riflettori sulla Superba, il sipario si chiuse e lo spettacolo della Conferenza, tra tanto ottimismo e un velo di rammarico, finì. I 34 Paesi a Genova portarono, o meglio lasciarono l'Europa di fronte a una scelta, a un bivio tra il bene e il male, tra la pace e la guerra, tra il sogno e la realtà. Malgrado gli innumerevoli tentativi di pervenire a una stretta di mano e a un cambio di rotta nelle relazioni internazionali, malgrado non si fosse arrivati ai risultati auspicati sul nascere, Genova fu una culla per la nascente diplomazia europea, la stessa che ancora oggi, come allora, fa del dialogo e della cooperazione i mattoni su cui costruire la pace. I nodi non risolti della Conferenza, sebbene venuti alla luce a dieci anni di distanza dalla stessa, furono l'ombra dei totalitarismi e del secondo conflitto mondiale che, da lì a poco, avrebbero fatto irruzione nel mondo. A poco più di dieci anni dal grande evento diplomatico che la vide protagonista, Genova fu ancora una volta la culla di quel desiderio di pace che si concretizzò nell'opera della Resistenza, portando nuovamente l'Europa a un bivio, quello tra divisione e unione. La storia può essere letta come un continuo susseguirsi di scene teatrali, di sipari che si aprono e si chiudono; cambiano gli spettatori, cambia la sceneggiatura, cambiano le luci, ma non cambia mai la battuta finale: pace.

Mario Galeotti

Avventura nel deserto. Aspetti e luoghi del colonialismo italiano nel cinema del Ventennio

The colonial policy of fascism was supported and fueled by a wide-ranging propaganda work, involving several sectors: the school, anthropological and geographical publications, the memorialist of travelers, newspapers and magazines, postcards, and photographs, EIAR radio programs, newsreels and even cinematography, with the realization of colonial films of great spectacular impact such as "The white squadron of Augusto Genina" (1936) and "Luciano Serra pilot" of Goffredo Alessandrini (1938). This paper aims to analyze the role these films have played in the propagation of a true myth of colonialism and the lands of Africa.

Come ha evidenziato attentamente Francesco Surdich, fin dall'ascesa al potere di Mussolini "la politica coloniale, finalizzata a riprendere e consolidare le conquiste in terra africana avviate dall'Italia liberale e ad estenderle anche nell'area mediterranea e balcanica per promuovere la costruzione di un impero in grado di rinverdire il ruolo nel Mediterraneo (enfaticamente definito e celebrato come *Mare nostrum*) della potenza e della civiltà romana, rappresentò una delle componenti fondamentali dell'ideologia fascista"¹. Come era già avvenuto in occasione della guerra di Libia tra il 1911 e il 1912, la politica espan-

¹ F. Surdich, prefazione a: M. Galeotti, *Lo squadrone bianco. Il cinema coloniale italiano negli anni del fascismo*, Santa Margherita Ligure, Tigulliana, 2019. Per una storia del colonialismo italiano e delle problematiche ad esso collegate, in particolare durante il regime, riportiamo qui di seguito una breve bibliografia di riferimento: A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1986; L. Goglia-F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1993; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Milano, Mondadori, 1996; A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 2008; A. Del Boca, *Italiani brava gente?* Neri Pozza, 2008; G. Giuliani-C. Lombardi Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze-Milano, Le Monnier-Mondadori, 2013. Numerosi brevi saggi sull'argomento, inoltre, sono apparsi nella longeva *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, diretta dal professor Francesco Surdich e pubblicata annualmente a Genova dalle Edizioni Bozzi tra il 1975 e il 2014.

sionistica del regime fu sostenuta e alimentata (questa volta con maggior vigore e determinazione rispetto al passato) da un'opera di propaganda ad ampio raggio, che vide coinvolti diversi settori: la scuola, le pubblicazioni di carattere antropologico e geografico, la memorialistica dei viaggiatori, i giornali e le riviste di vario genere, le cartoline e le fotografie, i programmi radiofonici dell'EIAR, i cinegiornali e i documentari prodotti dall'Istituto Luce che fu il più efficace veicolo propagandistico del regime², ed infine anche la cinematografia vera e propria con la realizzazione di film a soggetto coloniale, su cui verso la fine degli anni Ottanta cominciarono a fare ricerche Gian Piero Brunetta e Jean A. Gili inaugurando un nuovo filone di studi sul colonialismo italiano³.

La premessa fondamentale, parlando di cinematografia in epoca fascista⁴, è che le pellicole ad ambientazione coloniale, così come tanti altri film del periodo, erano chiaramente allineati con la cultura e la politica del regime, ma la propaganda non doveva comprometterne la spettacolarità e gli intenti commerciali. Pochi sono stati i film apertamente propagandistici e l'esito, oltretutto, non fu dei più felici: ricordiamo il celebrativo *Camicia nera* di Giovacchino Forzano (1933), l'imbarazzante apologia dello squadristo di Alessandro Blasetti *Vecchia guardia* (1934), il ridondante *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone (1937). Nonostante il progressivo interessamento del fascismo in materia di film, l'industria cinematografica italiana è rimasta in larga parte in mano all'iniziativa privata e si è sottratta al rischio di una completa e deleteria ideologizzazione. Lo stesso Mussolini era convinto che non fosse opportuno realizzare

² Citiamo almeno *Adunate generali del popolo italiano*, girato in occasione delle adunate oceaniche del 5 e 9 maggio 1936 nelle quali Mussolini annunciò la conquista di Addis Abeba proclamando l'impero, che venne visto non solo in tutte le sale cinematografiche, ma anche nelle scuole e nelle caserme di quasi tutti i paesi d'Italia. Sulla storia dell'Istituto Luce si veda ad esempio la dettagliata ricostruzione di Mino Argentieri, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi Editore, 1979.

³ G. P. Brunetta-J. A. Gili, *L'ora d'Africa del cinema italiano 1911-1989*, Trento-Rovereto, Materiali di lavoro, 1990.

⁴ Per una storia più completa del cinema in epoca fascista: G. P. Brunetta, *Intellettuali, cinema e propaganda tra le due guerre*, Bologna, Pàtron, 1972; C. Carabba, *Il cinema del ventennio nero*, Firenze, Vallecchi Editore, 1974; F. Savio, *Ma l'amore no: realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime 1930-1943*, Sonzogno, 1975; G. P. Brunetta, *Cinema italiano tra le due guerre. Fascismo e politica cinematografica*, Milano, Mursia, 1975; AA. VV., *I favolosi anni Trenta. Cinema italiano 1929-1944*, Electa, 1979; R. Redi (a cura di), *Cinema italiano sotto il fascismo*, Venezia, Marsilio, 1979; M. Landy, *Fascism in Film. The Italian Commercial Cinema 1931-1943*, Princeton, Princeton University Press, 1986; G. P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, vol. I, *Dalle origini alla Seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1995; O. Caldiron (a cura di), *Storia del cinema italiano*, Venezia-Roma, Marsilio-Bianco & Nero, 2006; G. P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime. Da "La canzone dell'amore" a "Osessione". 1929-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

film di dichiarato intento propagandistico e ch'era preferibile limitarsi a un messaggio politico meno esplicito, mitigato dal divismo di attori come Amedeo Nazzari, Fosco Giachetti, Gino Cervi, Antonio Centa, attrici come Vivi Gioi e Doris Duranti, e da storie avvincenti che entusiasmavano il pubblico. Ovviamente la censura si fece più condizionante, soprattutto con il divieto di inscenare aspetti della vita del paese considerati tabù: povertà, analfabetismo, dissenso, arretratezza del Meridione. Ma in sostanza, fermi restando i limiti della censura, si può dire che la produzione di film nell'Italia fascista sia rimasta "in buona parte una faccenda di industriali privati"⁵. Va detto inoltre che, per tutti gli anni Trenta e i primissimi anni Quaranta, il cinema italiano si è distinto per competenza tecnica e sensibilità artistica, dando vita a un'industria che con la sua strutturazione per generi era la più simile a Hollywood e dove lo stesso cinema americano è sempre stato uno dei modelli imprescindibili di ispirazione. Non solo retorica, propaganda o "telefoni bianchi"⁶.

Il cinema del ventennio fu anche altro: le commedie intelligenti di Mario Camerini (*Gli uomini che mascalzoni!*, *Darò un milione*, *I Grandi Magazzini*), il professionismo di un grande teorico del cinema come Alessandro Blasetti (che, fatta eccezione per lo sgradevole *Vecchia guardia*, anche nei film più vicini all'ideologia fascista ha senza dubbio contribuito a risollevare le sorti del cinema italiano dopo la crisi degli anni Venti), i primi film comici con Macario (*Imputato, alzatevi!*, *Lo vedi come sei... lo vedi come sei?*, *Non me lo dire!*, *Il fanciullo del West*) e Totò (*Fermo con le mani*, *San Giovanni decollato*), la frizzante vitalità dei De Filippo (*Cappello a tre punte*), ottime storie di guerra come *L'assedio dell'Alcazar* di Augusto Genina (1940) o il primo Roberto Rossellini (*La nave bianca*, *Un pilota ritorna*, *L'uomo della croce*), i documentari narrati di Francesco De Robertis, l'esordio alla regia di Vittorio De Sica (*Maddalena zero in condotta*, *Un garibaldino al convento*, *I bambini ci guardano*), l'intellettualismo di Mario Soldati, le prime prove cinematografiche di Alberto Lattuada e Luchino Visconti e addirittura le prime avvisaglie di quello che sarebbe stato il neorealismo nell'immediato dopoguerra (pensiamo ad esempio a quei richiami alla realtà quotidiana e regionale del nostro paese presenti in tre film di Blasetti: *Sole*, 1929, *Terra*

⁵ P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 322.

⁶ Quello dei "telefoni bianchi" fu un genere in voga tra gli anni Trenta e i primi Quaranta, i cui soggetti erano spesso presi da autori teatrali ungheresi, molto di moda all'epoca, e così chiamato perché gli ambienti della medio alta borghesia ritratti in questi film mostravano, oltre a ricorrenti oggetti di arredo in stile déco, proprio i telefoni di colore bianco che, a differenza di quelli più comuni in bachelite di colore nero, rappresentavano un simbolo di benessere sociale.

madre, 1931, *4 passi fra le nuvole*, 1942). Lo stesso filone coloniale, pur fiancheggiando la politica espansionistica e razzista del fascismo e fornendo un racconto parziale del colonialismo italiano, porta le firme autorevoli di alcuni tra i più importanti registi del cinema tra le due guerre come Goffredo Alessandrini, Augusto Genina, Mario Camerini, Guido Brignone, ha il volto popolare dei divi del momento e presenta alcune opere di notevole impatto, primo fra tutti il suggestivo *Lo squadrone bianco* di Augusto Genina (1936).

Teatro d'azione del film è la Libia, e più precisamente la Tripolitania, dove l'Italia aveva visto riconosciuta ufficialmente la propria sovranità nell'ottobre del 1912, dopo la guerra italo-turca combattuta tra il 29 settembre 1911 e il 18 ottobre 1912. Giuseppe Bottai, che aveva contribuito alla fondazione dei Fasci di Combattimento e che negli anni del regime ricoprì diverse cariche di rilievo, nel 1927 aveva parlato della Libia come del perno della politica mediterranea italiana. "Incuneata tra i due imperi nordafricani dell'Inghilterra e della Francia", disse Bottai, "essa rappresenta il solo punto sul quale noi possiamo far leva, per non subire oggi la stretta degli accerchiamenti irresistibili, per imporre domani il moto preponderante della nostra azione. L'avvenire imperiale della Nazione italiana poggia in gran parte sulla costa libica e sull'efficienza politica del suo retroterra"⁷. L'opera di pacificazione delle regioni libiche, però, non fu facile e almeno fino all'inizio degli anni Trenta l'Italia fu occupata a fronteggiare una dura resistenza interna, che fa da sfondo anche alle vicende del film di Genina.

Tratto dal romanzo *L'escadron blanc* di Joseph Peyré e girato in gran parte nel vero deserto libico, *Lo squadrone bianco* vinse la Coppa Mussolini come miglior film alla Mostra di Venezia del 1936, pochi mesi dopo la fine della guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'impero fascista. Come si legge in didascalia, il film era dedicato "ai valorosi gruppi sahariani che al comando di S.A.R. il duca d'Aosta ricondussero la Libia sotto il segno di Roma". Nel clima esaltante della politica coloniale del regime, la critica fu pressoché unanime negli entusiastici giudizi. Mario Gromo parlò di "un'opera salda e virile": "le pagine bellissime sono parecchie e sovente ci offrono del vero cinema nobilmente inteso"⁸. Sandro De Feo lo definì il film "più schietto, umano, forte" mai fatto in Italia sui nostri soldati⁹. Filippo Sacchi scrisse: "prendere un soggetto che per tre quarti si svolge nel deserto, dove non si vedono che dune, senza scene d'amore,

⁷ G. Bottai, *Mussolini costruttore d'Impero*, Roma, 1927, in: L. Goglia-F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, cit., p. 242.

⁸ M. Gromo, *Corrispondenza da Venezia*, in "La Stampa", 22 agosto 1936.

⁹ S. De Feo, *Corrispondenza da Venezia*, in "Il Messaggero", 22 agosto 1936.

senza baci, e cavarne un film attraente, appassionante, popolare era l'impossibile compito che Genina si è assunto e che è riuscito vittoriosamente a realizzare"¹⁰. La rivista "Cinema" aggiunse che *Lo squadrone bianco* "è e rimarrà una splendida e poetica documentazione del valore guerriero e della bellezza dei nostri cavalieri del deserto"¹¹. Il film fu accolto molto bene anche dal pubblico, sia in Italia che in altri paesi, tanto da diventare uno dei film più visti all'estero in quegli anni.

Per tutta la durata del film, il ricordo del tenente Bettini, che alla testa di un plotone sahariano di fedeli meharisti è caduto valorosamente in battaglia durante una spedizione contro i ribelli, è costantemente vivo. Lo spettatore non lo ha mai visto, ma la sua eroica impresa, testimoniata dalla sequenza delle esequie funebri, pesa enormemente su tutta la storia e soprattutto sul protagonista, il tenente Mario Ludovici (Antonio Centa). Ludovici, infatti, è giunto sotto il sole rovente dell'Africa non per seria vocazione coloniale, ma semplicemente nella speranza di seppellire nel deserto un'infelice storia d'amore. È una riproposizione del mito della Legione Straniera, lo storico corpo militare d'élite francese scelto non di rado da uomini che avevano bisogno di lasciarsi alle spalle una delusione sentimentale. "Nostra vita stare nel deserto. Nel deserto, uomo dimenticare tutto" gli dice El Fennek (Cesare Polacco), l'attendente destinatogli dal capitano Santelia (Fosco Giachetti). Ma ora, chiamato anche a lui a contrastare i ribelli per riaffermare la sovranità italiana su quelle regioni, Mario si trova a dover ereditare il pesante fardello del valoroso predecessore, che si era distinto per coraggio e amor di patria.

La storia inizia con ambienti e situazioni da cinema dei telefoni bianchi, tra champagne e abiti da sera, con un montaggio parallelo che ci mostra, da una parte gli svaghi mondani di una ragazza oziosa e snob, dall'altra la folle corsa in automobile di un uomo ancora disposto a tutto pur di incontrare la donna che ama. Questa volta, però, la pazienza di Mario è messa a dura prova e dopo l'ennesima delusione decide di abbandonare la volubile Cristiana (Fulvia Lanzi) e chiedere il trasferimento in Tripolitania. È disposto ad accettare senza riserve le avversità che lo attendono, le "parecchie centinaia di pietra, di sabbia, di sole, di fatiche", pur di allontanarsi da un amore che lo sta consumando. Ma in valigia conserva una foto di Cristiana, a dimostrazione della sua incapacità (almeno per il momento) di lasciarsi definitivamente tutto alle spalle.

Dalle atmosfere alto borghesi dei telefoni bianchi si passa presto al sugge-

¹⁰ F. Sacchi, *Corrispondenza da Venezia*, in "Il Corriere della Sera", 22 agosto 1936.

¹¹ Anonimo, recensione di *Lo squadrone bianco*, in "Cinema", n. 8, 25 ottobre 1936.

stivo mare di sabbia del deserto libico. Il nuovo scenario è introdotto proprio dalle immagini della commemorazione del tenente Bettini, con le lunghe e affusolate palme che sovrastano le file di meharisti convenuti a rendere omaggio alla memoria dell'eroe caduto in battaglia. Si sente una musica in sottofondo e a chi la definisce uno strazio, il capitano Donati (Olinto Cristina) risponde: "Ma non sente la poesia? Non sente la forza guerriera, l'epopea, l'Africa?". È quella sensazione che comunemente si chiama "mal d'Africa". Un articolo apparso sulla rivista "Cinema" aveva messo in evidenza la funzionalità di un paesaggio esotico nell'economia narrativa di un film. "Ambienti poco noti e sconosciuti agiscono, su chi guarda, come fattori che si valgono della propria novità, come uno stimolo valido a rendere accettabile e attraente una situazione, un fatto, la concezione e lo svolgimento di un caso psicologico e mentale che, altrimenti, in ambiente normale (quello ove siamo abituati a vivere) risulterebbero comuni, troppo sfruttati", "l'ambiente coi suoi aspetti diversi, si mescola alla vicenda, ne diventa parte, quando addirittura non le si sovrappone, raggiungendo il fine di attrarre su di sé la migliore attenzione"¹². E, difatti, in *Lo squadrone bianco*, restiamo rapiti dalla marcia armonica dei cammelli nel deserto che, ripresi dall'alto, creano l'effetto di una perfetta geometria, o dai tramonti con le sagome dei Meharisti e dei loro animali che procedono solennemente lungo la cresta delle dune.

Mario deve sostituire il tenente Bettini, ma si scontra subito con l'ostile atteggiamento del capitano Santelia, che lo accoglie freddamente, lo reputa inadeguato e con poco carattere, non all'altezza di eguagliare le qualità e i traguardi del compianto Bettini: sei anni di valoroso servizio in Africa, due medaglie d'argento. "Questa gente che si butta quaggiù come uno che si butta in acqua senza saper nuotare, questi tormentati da chissà che, io proprio non li digerisco", così si sfoga Santelia con il collega Donati.

Quando Mario intraprende la sua prima spedizione contro i ribelli, la lunga ed estenuante marcia nel deserto rappresenta per lui, all'inizio, una sfida individuale, un percorso interiore di allontanamento dai fantasmi del passato. Infatti, al suo arrivo in Libia, il capitano Santelia gli aveva domandato se la sua richiesta di trasferimento fosse dovuta a passione coloniale, ma Mario aveva risposto seccamente con un "no". È comprensibile, quindi, che i rapporti tra i due fossero destinati ad essere fin da subito molto gelidi. Solo dopo una lenta maturazione, Mario comincia a sentire il richiamo della patria, a mettere da parte le motivazioni personali e a impegnare con dedizione tutte le proprie ener-

¹² R. Giani, *Metodi di propaganda*, in "Cinema", n. 55, 10 ottobre 1938.

gie nella missione africana, unicamente per il bene dell'Italia. Significativa in questo senso è la sosta dello squadrone nel punto esatto in cui è avvenuta la battaglia che ha visto morire Bettini e dove si erge la croce che ne dà sepoltura. È l'unico confronto diretto che Mario può avere con il suo antesignano e alimenta in lui un senso di inferiorità, già acuito dal freddo atteggiamento di Santelia, e un desiderio di riscatto al servizio della nazione.

Le immagini della marcia nel deserto, lo abbiamo già detto, sono di grande impatto visivo, uno dei momenti migliori del film dove si riesce a esprimere tutto il fascino di una terra vasta e misteriosa. Prima della partenza, la cinepresa passa in rassegna i volti grezzi dei meharisti che formano lo squadrone di Santelia, fedeli soldati indigeni mossi da un sentimento di devozione verso il popolo italiano che li ha colonizzati. Una volta iniziata la marcia, il gruppo procede lentamente nell'immensa distesa di sabbia, uomini e mehari sono uniti in un'intima reciprocità che li fa sembrare quasi una cosa sola. "Dal momento della partenza alla ricerca della banda di ribelli", ha scritto Gian Piero Brunetta, "il film perde di vista il filo narrativo e libera una potente energia visiva: dai volti delle donne alle riprese delle tre file di cammelli che si avviano verso il deserto, dai piani generali ai primi piani, il regista punta soprattutto sui tempi morti della descrizione che muta di continuo angolazione, punto di vista, ritmo, illuminazione. Ora la squadra di cammelli occupa tutti i punti dell'immagine, ora si isola un solo animale al centro dell'inquadratura, ora la disposizione delle figure è colta lungo linee trasversali, ora la tempesta di sabbia sembra distruggere ogni disposizione geometrica"¹³.

"Sabbia consumare uomini come consumare pietre" dice El Fennek. Sabbia e sole divorano le energie del plotone, ma soprattutto quelle dell'inesperto Mario. Dopo sei giorni e quattrocento chilometri percorsi, lo coglie una febbre altissima, ma non vuole assolutamente che il capitano lo sappia e si sforza di apparire il più possibile energico e intraprendente. In preda al delirio febbrile, si ritrova a vagare sul suo cammello nel bel mezzo di una tempesta di sabbia e solo il salvifico intervento di Santelia riesce a impedire una tragedia. Dopo il drammatico episodio, comincia a profilarsi un timido avvicinamento tra i due e nel corso della notte il capitano veglia sulle condizioni di salute di Mario.

Fonte di pericolo e causa di affaticamento, la sabbia è anche il luogo dove sotterrare simbolicamente il proprio passato. È nella sabbia che il protagonista seppellisce il portasigarette con dedica regalatogli da Cristiana, un gesto che è metafora dei propositi di Mario di cancellare per sempre il ricordo della donna.

¹³ G. P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, cit., p. 226.

Vediamo altre immagini dell'estenuante cammino, con i primi piani dei volti stanchi dei meharisti. Si procede a piedi per risparmiare le energie degli animali. Qualcuno cade a terra sfinito. Segue l'incontro con i ribelli e l'infuriare dei combattimenti.

Al fortino non si hanno più notizie dello squadrone, mentre inatteso e scomodo è l'arrivo di un gruppo di turisti giunti con la crociera, tra cui anche Cristiana in nostalgica ricerca dell'amante. Ritroviamo i personaggi ricchi e annoiati che avevamo visto nella prima parte del film e che qui appaiono decisamente fuori luogo. Finalmente una ricognizione aerea riesce a individuare dall'alto lo squadrone e riferisce che, a quanto sembra, soltanto uno dei due ufficiali è sopravvissuto allo scontro armato con le tribù da domare. Tutti, anche Cristiana, sono convinti che a perdere la vita sia stato il giovane e impreparato Mario, ma si accorgeranno con stupore che a morire è stato il capitano Santelia – per mano di un nemico che quasi non si vede, perché il film preferisce concentrarsi sugli italiani – e che solo l'inaspettato eroismo di Mario ha determinato il buon esito della rischiosa impresa.

Le parole di Santelia in punto di morte sono state: “voglio rimanere qui, affidato a questa terra che ho tanto amato”. Analogamente, Giuseppe Bottai aveva detto nel Natale del 1935: “Se io non tornerò, da quest'Africa dei vostri sogni e delle vostre favole, lascerete il mio corpo là, dove sarà caduto. Così, sogneranno di me i vostri figlioli, e a loro e a voi il ricordarmi ingrandirà l'orizzonte”¹⁴.

Mario ha riacquisito dignità e fiducia in sé stesso. Ha vinto la partita iniziata nel momento in cui aveva deciso di farsi trasferire in Libia. Con il suo trionfale ritorno dalla battaglia si è compiuto un sofferto processo di rinascita interiore. “Come sei cambiato! Hai un altro viso, un altro sguardo!”, gli dice Cristiana e lui le risponde che l'uomo che lei conosceva non esiste più, è sepolto nella sabbia accanto a Santelia. Ha cancellato ogni residuo di un sentimento che lo tormentava, ha messo da parte il suo individualismo per ritrovarsi parte di una comunità di eroi al servizio dell'amata patria. Ora è un altro uomo e il suo posto è lì, in quell'Africa intorno alla quale il fascismo aveva costruito un'intensa campagna per reclamare il diritto dell'Italia ad avere il suo “posto al sole”, quell'Africa “irresistibile seduttrice, capace di emanare un fascino inquietante, di suscitare indicibili ebbrezze”¹⁵ e, come nel caso di Mario Ludo-

¹⁴ G. Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, BUR, 1997, p. 69.

¹⁵ F. Surdich, *L'immagine dell'Africa e dell'Africano nelle relazioni di Luigi Robecchi Bricchetti*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, vol. V, Genova, Bozzi editore, 1980, p. 214.

vici, terra misteriosa e affascinante dove cancellare per sempre il ricordo di un amore tormentato e portare a compimento un processo di rinascita interiore.

Luciano Serra pilota di Goffredo Alessandrini (1938) è un altro film in cui l'Africa, e più precisamente l'Etiopia, è il punto d'arrivo di un lungo processo di maturazione e riscatto. Non lo si può considerare a tutti gli effetti un film coloniale. Solo gli ultimi venti minuti sono ambientati nell'Africa Orientale e rappresentano l'epilogo di una vicenda umana che si svolge nell'arco di quasi venti anni, dalla fine della Grande Guerra ai successi dell'impresa coloniale del regime. Il film di Alessandrini, alla cui sceneggiatura collaborò anche il giovane Roberto Rossellini, fu fortemente voluto da Vittorio Mussolini, soprattutto come opera celebrativa dell'aviazione italiana. Presentato alla Mostra di Venezia del 1938, si aggiudicò la Coppa Mussolini come miglior film *ex-aequo* con *Olympia*, il documentario tedesco sui Giochi Olimpici di Berlino del 1936 realizzato da Leni Riefenstahl.

Luciano Serra pilota tocca molti temi: il mito dell'aviatore, il primo dopoguerra, l'emigrazione, il sogno americano, il trapasso dall'epoca liberale al fascismo, la politica imperialista del regime. Tutti questi passaggi della storia d'Italia sono visti attraverso le esperienze di Luciano Serra (Amedeo Nazzari), aviatore, reduce di guerra, deluso e disincantato, che dopo una serie di sconfitte riuscirà ad avere la sua rivincita proprio nell'impresa d'Etiopia, "l'ancora di salvezza tanto attesa, grazie alla quale il protagonista ammette il fallimento dei suoi sogni e, inaspettatamente, riacquista il suo nome e, insieme, il ruolo di padre e aviatore"¹⁶. Dagli oscuri giorni dell'oblio alla gloria di gesta eroiche: il percorso in salita del protagonista potrebbe simboleggiare la presunta rinascita della nazione sotto l'egida di Mussolini. "Il destino di questo aviatore rappresenta con precisione il periodo della storia d'Italia dal dopoguerra alla conquista dell'Impero", scrisse Gino Visentini recensendo il film, e "mette in evidenza le condizioni in cui la vita politica aveva lasciato cadere l'aeronautica, e il disprezzo dei borghesi e degli arricchiti verso gli aviatori"¹⁷. Ma occorre aggiungere che i gesti di Luciano Serra appaiono sempre molto asciutti, descritti con un tono più antiretorico di quanto si possa immaginare.

Dopo alcune scene africane che accompagnano i titoli di testa, il film si apre sul Lago Maggiore, dove Luciano Serra è intento a giocare con il figlioletto Aldo. Luciano è un affermato aviatore che ha combattuto valorosamente du-

¹⁶ M. F. Piredda, *Casa Africa. Breve storia del cinema coloniale italiano, dalle origini ai nostri giorni*, Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano (in corso di pubblicazione).

¹⁷ G. Visentini, recensione di *Luciano Serra pilota*, in "Cinema", n. 57, 10 novembre 1938.

rante la Prima guerra mondiale ma ora è costretto a sbarcare il lunario vendendo voli turistici sul lago. Per un uomo così attirato dall'avventura e poco incline ad essere rinchiuso nel grigiore di una monotona quotidianità, la sua è una condizione frustrante. "Finché c'era la guerra, aeroplani e piloti non bastavano mai... quello che si è fatto non conta niente", constatano con amarezza Luciano e il suo amico colonnello Franco Morelli (Mario Ferrari). Luciano è un sognatore, vive alla giornata, non è soddisfatto del presente ma ha fiducia nel futuro e nelle proprie capacità. Da sei mesi non riesce a pagare la pigione e, a causa della prolungata insolvenza, gli viene tagliata la luce. Ma lui sembra non preoccuparsene molto e, dopo aver cenato a lume di candela, si mette lo smoking e va a trascorrere una serata mondana al Grand Hotel di Stresa: "almeno lì c'è la luce elettrica!". Sua moglie, Sandra (Germana Paolieri), è diversa, è una donna con i piedi per terra, non si lascia coinvolgere dalle fantasticherie del marito, è in cerca di stabilità e certezze. "Sei un illuso", dice Sandra a Luciano rimproverandogli il fatto di vivere costantemente con la testa fra le nuvole, "soffro nel dirtelo Luciano, ma questa è la verità; tu hai paura della verità, ma io no, non ho paura". Il suocero (Egisto Olivieri), uomo all'antica, lo esorta ad "atterrare" (in senso lato), a "scendere a terra" e ad abbandonare inutili fantasie, proponendogli per l'ennesima volta un posto fisso nella sua industria tessile. Ma lui non accetta, non vuole assopire le proprie energie e ambizioni per ripiegare su un impiego stabile, anche se gli offrirebbe stabilità economica. Luciano non scende a compromessi. Il suo temperamento e la sua passione per il volo sintetizzano quella spinta futurista a "combattere lo spirito di gravità che lega saldamente l'uomo alla terra, impedendogli di liberarsi dai condizionamenti etici, culturali, logici e sentimentali"¹⁸. L'ostinata perseveranza di Luciano porta inevitabilmente alla separazione dalla moglie e dal piccolo Aldo, che però già in tenera età è attratto dagli aerei e manifesta le stesse aspirazioni del padre.

Ad un certo punto sembra arrivare l'occasione per una svolta. Un pezzo grosso dell'aviazione americana invita Luciano a recarsi in Sudamerica, promettendogli grossi guadagni. La sua partenza, oltre ad essere motivata da allettanti prospettive economiche, diventa anche un atto di protesta, il volontario esilio da un mondo che non ha saputo offrirgli un'opportunità nella vita. "Questa per me non è una partenza ormai", dice Luciano all'amico Morelli, "è una fuga!". Ma a distanza di dieci anni, all'inizio degli anni Trenta, lo ritroviamo ridotto a esibirsi come pilota in un circo equestre e a trasportare in volo

¹⁸ C. Salaris, *Dizionario del futurismo. Idee, provocazioni e parole d'ordine di una grande avanguardia*, Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 3.

animali feroci. “Salutiamo Luciano Serra, il re dell’aria, e Simba il leone volante” inneggiano i cartelli. Immagini di euforia circense, festosi clown, banda musicale, folla esultante e una sorridente donna cannone introducono il protagonista nella sua nuova veste di attrazione del circo. La presenza degli animali anticipa, per certi versi, l’ambientazione esotica dell’ultima parte del film, dove si realizzerà il vero connubio tra prodezze aviatorie e suggestioni africane.

Luciano non nasconde la sua delusione. Aveva riposto tanta fiducia in quell’ingaggio e nel Nuovo Mondo e si ritrova ad essere un fenomeno da fiera. Ma poi giunge inaspettata la proposta a “sbalordire il mondo” con un volo transatlantico da Rio De Janeiro a Roma. “È l’era del volo”, gli dice l’impresario José Ribera (Guglielmo Sinaz), e i fatti sembrano dargli ragione. Nel 1927 l’aviatore americano Charles Augustus Lindbergh aveva compiuto la prima trasvolata senza scalo da New York a Parigi. Nel 1933 Francesco Agello conquistò il record mondiale di velocità per idrovolanti, raggiungendo quasi i settecento chilometri orari, per poi superare quel primato egli stesso l’anno dopo. Nel 1938 (anno di uscita del film) un altro traguardo, questa volta in altezza, fu raggiunto da Mario Pezzi volando con un biplano a quota di oltre diciassettomila metri.

Annunciando l’evento, i giornali scrivono: “un ponte ideale tra le nazioni latine”. La notizia fa il giro del mondo e arriva anche in Italia. L’orgoglio e l’ammirazione che il cresciuto Aldo (Roberto Villa) prova per suo padre fanno maturare in lui la decisione di entrare in Accademia e intraprendere la carriera di aviatore. Per il giovane Serra ha dunque inizio una nuova vita. Ma, al di là dell’Atlantico, per Luciano le cose non vanno per il verso giusto. L’imminente impresa si rivela essere nient’altro che una truffa, promossa da un gruppo di speculatori che volevano soltanto far leva sul clamore suscitato dall’ambizioso progetto e sul nome di Luciano Serra per incrementare le vendite dei loro giornali. Ed infatti, con quest’idea, continuano a prorogare il tanto atteso giorno, suscitando l’indignata reazione di Luciano: “Adesso basta! Avrei volentieri rischiato la mia pelle in quest’impresa, questo era nei patti... ma il ridicolo no!”. Anche qui, come in altri film del ventennio fascista, il continente americano (nel senso più ampio di luogo dell’immaginario, non importa se Stati Uniti o America Latina) è visto come un mondo pieno di corruzione e di insidie, che può provocare sconcerto e delusione in chi ha creduto di trovare la fortuna emigrando.

Il progetto è naufragato e Luciano può trovare conforto solo nella notizia che Aldo è intenzionato a seguire le orme paterne. Si commuove, la sua voce trema interrotta dal pianto, gli occhi lucidi guardano fuori dalla finestra e la macchina da presa stacca su un’insegna luminosa con la scritta “Italia”. È quell’insegna illuminata, che traduce visivamente il concetto di patria, a spingerlo a un gesto estremo: intraprendere ugualmente il volo e fare trionfale ritorno

nella sua terra. Luciano decolla sotto lo sguardo commosso dell'amico meccanico Mario (Felice Romano), suscitando ovunque scalpore e ammirazione. All'improvviso una tempesta fa perdere ogni traccia di Luciano in pieno Atlantico. Rinvenuti i rottami di un apparecchio a tre miglia di distanza da un'isola, la notizia della morte di Luciano Serra diventa ufficiale e compare sulle prime pagine di tutti i quotidiani. La prima parte del film si chiude con l'immagine poetica del luccichio del mare. Nella vasta distesa dell'oceano si perde, almeno per il momento, la memoria del nostro eroe, incarnato alla perfezione da Amedeo Nazzari. La seconda parte si apre con le promettenti acrobazie aeree di Aldo Serra.

A questo punto ci spostiamo in Africa, terra aspra e difficile ma ricca di fascino, vista sempre in un'ottica eurocentrica testimoniata da molti scritti coloniali degli anni Trenta che la descrivevano come una risorsa ad uso e consumo delle nazioni europee: "l'Africa non è stata forse creata a bella posta perché serva, giovane e forte, a rinsanguare la vecchiezza dell'Europa, stremata oggi dallo sforzo di millenni di potenza e di civilizzazione di altri continenti?"¹⁹.

Nel film di Alessandrini, come già in *Lo squadrone bianco*, l'Africa è anche la terra dove portare a compimento un difficile cammino interiore. È nello scenario etiopico, infatti, che ritroviamo la figura ingrigit e stanca di Luciano Serra. Dopo essersi miracolosamente salvato, non si sa in quale modo, ha cambiato identità e ha deciso di arruolarsi come legionario nell'esercito italiano e prendere parte alla guerra d'Etiopia combattuta nel 1935-1936. Il suo nuovo nome è Alberto Conti ed è "come un velo malinconico teso su un passato pieno di delusioni e sfortune"²⁰. Se il film, nell'ultima parte, diventa un utile "mezzo per far conoscere agli italiani gli aspetti di questa nuova guerra" e il suo carattere forzatamente epico²¹, che rivendicava l'agognato "posto al sole" per l'Italia, per il protagonista si tratta essenzialmente di una sfida con sé stesso. Luciano Serra non è un conquistatore o un colonizzatore. Sta cercando di cancellare le amarezze del passato e la sua vera passione continua a essere il volo. "Perché guardi sempre il cielo?", gli chiedono, "non ti ci trovi troppo bene sulla terra, tu?". "Infatti, non troppo", risponde Luciano, "ci sono troppe cose sulla terra che non mi piacciono, le sabbie mobili per esempio: guai a cascarci dentro! Più ti muovi e più vai a fondo". Poi confessa di non chiamarsi Alberto Conti. "Al

¹⁹ P. D'Agostino Orsini di Camerata, *Eurafrica. L'Europa per l'Africa, l'Africa per l'Europa*, Roma, Cremonese Editore, 1934.

²⁰ G. Visentini, recensione di *Luciano Serra pilota*, cit.

²¹ Anonimo, *Il cinema per l'Impero*, in "Lo Schermo", giugno 1936, anche in C. Carabba, *Il cinema del ventennio nero*, cit., p. 126.

mio vero nome avevo promesso tante cose, tante illusioni... Gli avevo promesso niente meno che la gloria: siamo finiti tutti e due in fondo al mare, lui è annegato e io... io sono qua". La malinconica riflessione di Luciano è il bilancio di una vita che gli ha riservato solo fallimenti. È la guerra d'Etiopia a offrirgli l'opportunità per ritrovare la sua dimensione di uomo, di padre e di patriota, anche se a costo della vita. Nel film di Alessandrini la guerra d'Etiopia, dunque, è doppiamente importante: per il fascismo, desideroso di competere con le potenze coloniali europee, e per Luciano, perché con essa potrà finalmente dimostrare il proprio valore e potrà rivedere suo figlio per l'ultima volta.

Aldo è ormai un provetto pilota ed è stato trasferito, insieme al suo reparto, in Africa Orientale con il compito di garantire dal cielo l'incolumità dei viaggiatori della linea ferroviaria che unisce Abba Gareb e Addis Abeba, ancora minacciata dalle scorribande dei briganti abissini. Senza saperlo, padre e figlio sono entrambi lì, sotto il sole cocente dell'Africa. È il pericolo a farli incontrare. Il convoglio di ritorno da Addis Abeba, su cui viaggia il battaglione di Luciano, è assalito dagli abissini e nell'imperversare dei combattimenti Aldo, alla guida del suo aeroplano, viene colpito ed è costretto ad atterrare nelle linee avversarie. Venuto a sapere di un tenente di nome Aldo Serra che, a un chilometro di distanza, è ferito ed è impossibilitato a proseguire il volo, Luciano corre coraggiosamente a salvarlo. È quella che Gian Piero Brunetta ha definito "la parte più spettacolare del film: l'incontro tra padre e figlio e il salvataggio del figlio da parte di Luciano in un finale alla Griffith con le truppe abissine messe in fuga proprio quando stanno per avere il sopravvento"²². Si tratta chiaramente di un omaggio al cinema hollywoodiano: nelle scene di volo, nell'assalto al treno che ripete uno schema ricorrente nei film western, nel finale alla "arrivano i nostri" con il montaggio alternato. Molto ritmo, insomma. D'altra parte, Goffredo Alessandrini aveva avuto anche un'esperienza lavorativa a Hollywood nella prima metà degli anni Trenta ed era molto attento alla lezione americana.

Dopo un corpo a corpo con un feroce abissino che lo ferisce con una lama, sfuggendo abilmente al fuoco dell'artiglieria nemica Luciano raggiunge il figlio e si impadronisce del veicolo. "Coraggio tenente, vedrai che riusciremo a salvarli tutti" è la rincuorante promessa fatta dal padre ad Aldo, prima di riportare l'aereo in salvo ad Abba Gareb.

In *Luciano Serra pilota* si fondono due generazioni: quella che si è destreggiata con valore nella Prima guerra mondiale (Luciano) e quella che, cresciuta tra il mito della Grande Guerra e gli echi di una rivoluzione fascista non

²² G. P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, cit., pp. 227-228.

vissuta in prima persona, ora può servire la patria nella guerra d'Etiopia e contribuire alla fondazione dell'Impero fascista (Aldo). Le due generazioni giacciono una accanto all'altra, entrambe ferite, di fronte all'attonita incredulità del colonnello Morelli, anch'egli in Africa, che dopo quindici anni rivede il suo vecchio caro amico creduto morto. Ma per Luciano Serra la morte, questa volta, giunge davvero, solo il tempo per rivolgere l'ultimo amorevole sguardo al figlio. Dal primo piano del protagonista morente si passa alle immagini di guerra, dove esplode l'odio italiano per le popolazioni ribelli. Qui, a differenza di altri film (si veda ad esempio *Abuna Messias* dello stesso Alessandrini, 1939), non ci sono descrizioni paternalistiche dei rapporti tra italiani e indigeni. Ci viene mostrata solo la battaglia contro un nemico da assoggettare. "Maledetti!" esclama Morelli vedendo l'amico morire. L'Impero fascista verrà fondato anche sul sangue di Luciano Serra.

Luciano Serra muore, tra alti onori militari, "ma non finisce la sua passione di aviatore, che il pilota vede perpetuarsi nel figlio, non sotto forma di estro individuale, ma divenuta finalmente passione e disciplina nazionale"²³. Ha fecondato così bene il terreno che il figlio, frequentata l'Accademia, saprà continuare con dedizione l'esempio paterno.

Fatta eccezione per la scena del postumo riconoscimento al valor militare, pronunciato con prevedibile enfasi, *Luciano Serra pilota*, pur essendo stato concepito per esaltare l'aviazione e la guerra d'Etiopia, è un film tutto sommato asciutto nell'utilizzo della retorica e si concentra in misura maggiore sul travaglio esistenziale del protagonista. Inoltre, nel suo estremo atto di eroismo, Luciano è spinto innanzitutto dall'amore per il figlio e dal disperato tentativo di salvargli la vita. Istinto paterno, dunque, più che vocazione coloniale o esplicita adesione al fascismo. Il salvataggio finale si tramuta in esaltazione della patria e della guerra, ma Luciano non è andato in Africa per "portare la luce del pensiero in regioni che vivono ancora nella barbarie o appena ai margini della vita civile"²⁴, come si diceva allora. Dieci anni prima, inseguendo i suoi sogni, era fuggito in America. Poi, infranti tutti i sogni, si è rifugiato in Africa, forse per seppellire nel deserto le delusioni.

Spinto unicamente dall'amor patrio, invece, è un altro personaggio interpretato da Amedeo Nazzari, l'ingegner Filippo Colleoni nel film di Augusto Genina *Bengasi* (1942). La pellicola, ambientata in Cirenaica durante gli scon-

²³ G. Visentini, recensione di *Luciano Serra pilota*, cit.

²⁴ G. De Michelis, *Imperialismo coloniale e colonizzazione demografica*, in "Rassegna economica dell'Africa Italiana", n. 6, giugno 1939.

tri con le forze britanniche, risale a un momento critico per l'Italia, quando le sorti della Seconda guerra mondiale stavano ormai volgendo al peggio anche sul fronte africano. L'eccitamento per la fondazione dell'Impero fascista, annunciata da Mussolini il 9 maggio del 1936, era ormai svanita da tempo. Il film uscì nel settembre del '42 e si aggiudicò due premi alla Mostra di Venezia: la Coppa Mussolini come miglior film italiano e la Coppa Volpi per la miglior interpretazione maschile di Fosco Giachetti. C'era bisogno di creare, anche con la produzione di pellicole a sfondo bellico, un clima di esaltazione nazionale e di coesione che serviva, in pratica, a sminuire il vero andamento del conflitto che nel giro di meno di un anno avrebbe portato alla caduta del regime.

Il personaggio di Nazzari in *Bengasi* è introdotto in maniera alquanto ambigua: intrattiene rapporti amichevoli con gli occupanti inglesi ed è visto con sospetto dai suoi connazionali che, credendolo una spia, lo linciano in pubblico. In realtà, Colleoni è un ufficiale dell'esercito italiano che appartiene a un gruppo di attivisti che operano, sotto copertura, contro il nemico. Finito sotto processo davanti al tribunale militare britannico con l'accusa di aver trasmesso importanti informazioni al comando italo-tedesco, si rifiuta di fornire dettagli sull'attività clandestina. "Ho taciuto quando gli italiani mi sputavano in faccia e credete che possa parlare ora? Io ho fatto il mio dovere, voi fate pure il vostro", dice con fermezza Colleoni. Quando la bandiera italiana riprenderà a sventolare su Bengasi, sarà anche grazie al suo esemplare coraggio o a quello del capitano Enrico Berti impersonato da Fosco Giachetti. Patriottismo e colonialismo sono costantemente al centro del film di Genina, in ogni sequenza. In un momento critico per l'Italia, era indispensabile che fosse così. I nemici questa volta non sono i ribelli del deserto, ma gli inglesi che, entrati in una Bengasi ricostruita a Cinecittà, si danno a bagordi, cene raffinate, alcol, mentre gli italiani soffrono tra stenti materiali e ferite morali ma sempre fiduciosi nella madrepatria. "Da un lato", ha scritto Mino Argentieri, "il circolo ufficiali degli inglesi, a Bengasi: si mangia, si beve, si conversa, v'è abbondanza di cibi e di bevande [...]. Dall'altro: la cucina di un convento di monache, una fila di donne e di bambini che attendono una povera refezione e il podestà che rasserenava un'anziana". Gli inglesi verranno presto cacciati e "nello sventolio delle bandiere tricolori solo un vessillo con la croce uncinata sta a ricordare che a Bengasi, riconquistata per merito dei tedeschi, c'erano gli alleati di oltre Alpe"²⁵.

Un altro film ambientato in Nord Africa durante gli scontri tra italiani e in-

²⁵ M. Argentieri, *Il cinema in guerra. Arte, comunicazione e propaganda in Italia 1940-1944*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 71-72.

glesì è *Giarabub* di Goffredo Alessandrini (1942), che insieme a *Bengasi* ha decretato il tramonto del filone coloniale in epoca fascista. Una recensione individuò alcuni punti forti del film: l'aver saputo conferire "umanità, verità, gentilezza agli eroici difensori", l'essere privo "di quella falsità tipica di molte ricostruzioni del genere", aver descritto una battaglia "che è una vera battaglia, senza le turpi facezie guerriere che sarebbero piaciute a molti registi hollywoodiani", "la carrellata che mostra i volti semplici, le espressioni tanto umane dei fanti"²⁶. La rivista "Cinema" scrisse che "chiare appaiono le fasi delle battaglie, la macchina vi entra con lucida coscienza; fervido e progressivo il ritmo cinematografico di esse", riuscendo a raggiungere "la potente e disadorna verità che tanti documentari 'casuali' ci hanno schiettamente raccontata altre volte"²⁷. Ma non convinceva l'altra parte del film, quella dei drammi individuali, considerata "fiacca nelle premesse e nelle conclusioni propagandistiche", "falsa e retorica nella modulazione dei caratteri"²⁸.

Oasi di Giarabub, Cirenaica, ai confini con l'Egitto. Un giovane tenente è morto negli scontri con le forze britanniche. Suo padre, il capitano Del Grande (Mario Ferrari), ha chiesto il trasferimento in quella regione per sostituire il figlio tragicamente scomparso. Viene alloggiato nella stessa camera degli ufficiali e gli viene destinato il medesimo attendente. Come il tenente Bettini in *Lo squadrone bianco*, anche qui il giovane eroe non compare mai, è semplicemente un'ombra. Ma il suo sacrificio è un monito per tutti e per questo percepiamo la sua presenza in quasi tutto il film: nelle immagini dei poveri feriti, sui volti stanchi dei giovani soldati, nelle scene che testimoniano la tenacia del presidio italiano a resistere all'accerchiamento britannico.

Diversamente dalla Libia descritta in *Lo squadrone bianco*, qui è del tutto assente ogni tipo di suggestione esotica. Il deserto c'è, ma si fonde con la micidiale modernità della guerra di massa e perde, pertanto, quel fascino primordiale esaltato con ingegno visivo dalle traversate dei cammelli nel film di Genina.

"Non vuoi parlare inglese? Hai ragione, anche a me non piace. Adesso che imparerai l'italiano vedrai che bella lingua!", dice il maggiore Castagna (Carlo Ninchi) a un prigioniero indiano combattente nelle file britanniche. Come in *Bengasi*, l'attenzione è concentrata sul nemico inglese, al quale vengono attri-

²⁶ P. Bianchi, recensione di *Giarabub*, in "Bertoldo", 22 maggio 1942, anche in: P. Bianchi, *L'occhio di vetro. Il cinema degli anni 1940-1943*, Milano, Edizioni Il Formichiere, 1978, p. 133.

²⁷ Vice, recensione di *Giarabub*, in "Cinema", n. 142, 25 maggio 1942.

²⁸ Vice, recensione di *Giarabub*, cit.

buiti quasi gli stessi stereotipi di immoralità e ferocia che fino a poco tempo prima si imputavano alle tribù africane ribelli. All'imperialismo disumano delle nazioni nemiche, tra cui il Regno Unito appunto, si contrapponeva l'idea di un imperialismo italiano dal volto buono, erede della civiltà di Roma antica. Questo concetto, in *Giarabub*, è esemplificato dal paternalismo che il maggiore Castagna dimostra nei confronti dei prigionieri: offre sigarette e caffè e, nonostante sia contrariato dalla loro reticenza, non perde mai il controllo.

Castagna e Del Grande si trovano faccia a faccia con il maggiore inglese John Williams, che propone una resa dell'esercito italiano giusta e ragionevole. Ma il comando italiano è determinato ad affrontare con ogni mezzo l'avanzata del nemico. In un messaggio di intimidazione si legge: "Italiani! Tutte le nostre bocche da fuoco sono puntate sul vostro fortino. Siamo pronti ad iniziare l'attacco con tutte le nostre forze di terra o di cielo. Resistere sarebbe una follia. Alle 8 e 10 minuti, se non alzerete bandiera bianca in segno di resa, la vostra sorte sarà decisa. Italiani, arrendetevi!". Il film insiste sull'ardimento dell'esercito italiano che, allo stremo delle forze, continua a resistere con onore per difendere il dominio coloniale in Libia. Un ufficiale che ha perso la vista in guerra si accinge a suonare l'adunata su ordine del maggiore. I soldati, nonostante le ferite, cercano di recuperare le forze. "Agli squilli di tromba, che chiamano a raccolta, i feriti, i ciechi, gli zoppi lasciano i lettini dell'infermeria, appoggiati alle stampelle, sorretti dagli amici... Il militare che issa il tricolore ha la testa fasciata e un braccio al collo. È la sintesi figurativa di un film in cui grondano paroloni"²⁹, ha scritto Mino Argentieri. In effetti, l'enfasi è tanta. Il film si conclude con il presidio che viene travolto dai bombardamenti inglesi e con un estratto del bollettino diramato il 22 marzo del 1941 in cui si annuncia la sconfitta subita dagli italiani: "il nostro piccolo presidio di Giarabub, dopo strenua difesa durata quattro mesi, è stato sommerso dalla prevalenza delle forze e dei mezzi avversari".

Film impregnato di retorica, *Giarabub* ha però il pregio di non tacere sulle reali condizioni degli italiani in Nord Africa durante la Seconda guerra mondiale. Anche se le sofferenze dei nostri connazionali vengono attenuate, con ovvia forzatura, da un incrollabile sentimento di amor patrio che connota tutti i personaggi dell'oasi di Giarabub, il fatto di mostrare stenti materiali, mutilazioni e ferite d'ogni genere rappresenta un superamento dei limiti imposti di solito dalla logica di propaganda e dalla censura.

²⁹ M. Argentieri, *Il cinema in guerra*, cit., p. 67.

L'avventura italiana nel deserto si è conclusa miseramente, immortalata dalle immagini del soverchiante assedio britannico in Giarabub. Le colonie d'oltremare ci sono apparse, nei film fin qui descritti, come veri e propri lembi di patria, dove rinascere a nuova vita dopo un difficile percorso interiore o dove morire valorosamente per la nazione, nell'incanto di una terra dal forte potere seduttivo. Ma qualsiasi suggestione esotica, nella realtà si accompagnava a stereotipi razziali di lunga data. Il cinema coloniale tra gli anni Venti e gli anni Quaranta si è guardato bene dal mostrare i villaggi bruciati o le "faccette nere" trucidate dai nostri soldati, limitandosi a insistere sull'idea fasulla degli italiani "brava gente": invasori buoni, saggi e civili, intenzionati ad affermare la propria superiorità su un continente da domare e sottomettere, facendo credere di non essersi mai macchiati di crimini di guerra.

RECENSIONI

Matteo Antonio Napolitano, *Verso l'Europa unita. Il percorso politico-istituzionale di Giulio Bergmann*, Roma, Aracne, 2020

Non vi è dubbio alcuno sull'importanza del ruolo giocato da Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi e Carlo Sforza nella fase iniziale del processo d'integrazione europea, ma l'aver focalizzato l'attenzione quasi esclusivamente sui "padri fondatori" ha finito per mettere un po' in ombra tante altre figure che nei partiti, nei movimenti e, a livello più basso, all'interno delle stesse istituzioni hanno creduto nell'ideale dell'unità europea e si sono impegnate per la sua realizzazione. E indirettamente questo approccio ha anche favorito un'interpretazione storica della costruzione europea come prodotto della politica estera e diplomatica degli Stati, l'esito cioè di un'iniziativa dall'alto che prescindeva di fatto dal consenso dei cittadini.

Gli studi sui movimenti per l'unità europea e le recenti pubblicazioni di articoli e saggi dedicati a Enzo Giaccheri, Guglielmo Giannini, Ugo La Malfa, Piero Malvestiti, Cesare Merzagora, Lodovico Montini, Randolfo Pacciardi, Ferruccio Parri, Gaetano Salvemini, Paolo Emilio Taviani e tante altre personalità della politica e della cultura italiana che non è possibile qui elencare, hanno tuttavia contribuito ad ampliare gli orizzonti storiografici, arricchendo la conoscenza del contesto nel quale maturarono le scelte internazionali del nostro Paese.

Rientra in questo filone di ricerche il volume di Matteo Antonio Napolitano, *Verso l'Europa unita. Il percorso politico-istituzionale di Giulio Bergmann*, edito da Aracne nella collana della Biblioteca scientifica europea diretta da Silvio Berardi, Gianluigi Rossi e Giangiacomo Vale. In esso, infatti, l'autore ricostruisce il percorso intellettuale e politico di Giulio Bergmann, una figura oggi in parte dimenticata ma che a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta aveva svolto un ruolo non certo secondario nell'orientare in direzione europea la politica italiana.

L'europeismo di Bergmann presenta peraltro caratteri particolari, poiché costituiva il punto di arrivo, l'approdo, della riflessione di un uomo che aveva attraversato la prima metà del Novecento e che inevitabilmente aveva dovuto confrontarsi con le tragedie delle guerre mondiali, con il dramma del regime fascista e con quel mito nazionalista che ne aveva rappresentato in qualche modo l'anello di congiunzione. Nato a Milano nel 1881 in una famiglia di avvocati di ori-

gine ebraica, egli aveva aderito sin da ragazzo all'Associazione monarchica fra studenti milanesi, per poi impegnarsi, alcuni anni più tardi, nel Partito giovanile liberale italiano animato da Giovanni Borelli. Si trattava di un partito liberal-nazionalista ostile a Giolitti, che nel 1910 sarebbe però confluito nell'Associazione nazionalista italiana (ANI) di Corradini, Federzoni e D'Annunzio.

Bergmann, che nel frattempo si era laureato in Giurisprudenza e aveva intrapreso la professione di avvocato, pur condividendo gli ideali del nazionalismo avrebbe abbandonato l'ANI già nel 1914, dal momento che l'Associazione aveva emarginato la componente liberale al suo interno. Nondimeno allo scoppio della Prima guerra mondiale egli si era subito schierato dalla parte degli interventisti e si era poi arruolato come volontario, combattendo come capitano d'artiglieria sul monte Tomba e sul monte Grappa. Nel dopoguerra lo troviamo quindi nel ruolo di presidente della sezione milanese dell'Associazione nazionale combattenti.

Consigliere comunale nel capoluogo lombardo tra il 1922 e il 1925, a sostegno di una Giunta liberale appoggiata dal blocco nazionale, sin dal 1924 sarebbe stato controllato con discrezione dalla polizia come sospetto antifascista. E risaliva al 1927 l'arresto e una sua breve detenzione nell'ambito di un'inchiesta sulle associazioni combattentistiche dissidenti. Bisogna però aggiungere che egli non sarebbe mai diventato un antifascista militante, pur a fronte di qualche episodio di segno contrario, non certo in virtù di una conversione al regime mussoliniano, ma per il fatto che negli anni Trenta Bergmann non intravedeva spazi politici d'azione a causa del consenso che la dittatura godeva tra la popolazione.

Furono le leggi razziali, o ancor meglio le leggi razziste del 1938, a rappresentare una svolta nella sua vita inducendolo a impegnarsi nella lotta contro la dittatura. Di conseguenza nel 1943 lasciò l'Italia per riparare in Svizzera, paese che ben conosceva per ragioni di lavoro e del quale apprezzava le istituzioni federali. E proprio in territorio elvetico Bergmann si avvicinò agli azionisti, sposando la causa della repubblica, del progresso sociale e dell'unificazione europea.

Il libro, frutto di accurate ricerche archivistiche, si concentra in particolare su quest'ultima parte – relativa cioè al suo europeismo –, alla quale Napolitano dedica due dei tre capitoli che lo compongono. Un europeismo combattuto dentro le istituzioni: nel Partito d'Azione, poi nel Movimento per la democrazia repubblicana, quindi nel Partito repubblicano italiano, per il quale fu senatore tra il 1948 e il 1953, e poi membro dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa. Fece inoltre parte del Gruppo parlamentare italiano per l'Unione Europea, che al Senato era presieduto da Ferruccio Parri, e poi perfino di quell'Assemblea *ad hoc* chiamata a scrivere lo Statuto della Comunità Poli-

tica Europea. Di fatto il suo impegno europeista durò circa 15 anni, poiché la morte sopraggiunse improvvisamente nel marzo 1956, mentre stava pronunciando un discorso all'Istituto di Studi di Politica internazionale sull'ingresso dell'Italia all'ONU.

La battaglia europeista di Bergmann venne tuttavia condotta anche al di fuori degli ambiti istituzionali, dentro cioè il Movimento Federalista Europeo e il Consiglio Italiano del Movimento Europeo, in qualità di dirigente nazionale di entrambe le organizzazioni. Nei movimenti per l'unità europea egli si distinse in particolare in occasione della Campagna per la Petizione per un Patto di Unione Federale, un'iniziativa del 1950 che, non a caso, rappresentò uno dei momenti più significativi nella collaborazione tra partiti, movimenti e istituzioni.

Nella sua visione l'europeismo non si coniugava però solo con il federalismo, ma anche con il regionalismo, con l'idea cioè del decentramento amministrativo e politico. Sotto questo aspetto era evidente l'influenza di pensatori come Cattaneo, ma forse ancor più l'ammirazione per il modello svizzero, considerato nel contempo profondamente democratico ed estremamente efficiente. L'Europa che Bergmann sognava avrebbe dovuto inoltre essere un'Europa autonoma a livello internazionale, una realtà cioè capace di esprimere una sua linea di politica estera nonostante la contingenza storica della guerra fredda sembrasse rafforzare sempre più i legami tra europeismo e atlantismo.

A Strasburgo egli definì sé stesso un "*fédéraliste convaincu mais raisonnable*", e di conseguenza nelle sedi istituzionali mostrò sempre un atteggiamento costruttivo e aperto al dialogo. Nondimeno, il fallimento della Comunità Europea di Difesa suscitò in lui una grande delusione, sia perché l'unione politica parve sfuggire proprio quando sembrava ormai a portata di mano, sia perché – come già accennato – egli stesso aveva profuso un grande impegno all'interno dell'Assemblea ad hoc in qualità di membro della Commissione costituzionale presieduta da Heinrich von Brentano, occupandosi in particolare della graduale eliminazione delle barriere che si frappongono alla libera circolazione di merci, capitali e persone in ambito comunitario.

Questa prima crisi comunitaria lo indusse tuttavia a moltiplicare la sua attività in favore dell'Europa attraverso i suoi scritti, la collaborazione con l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, la rivista "Relazioni Internazionali" e il settimanale "L'Espresso". La morte non gli permise di vedere i Trattati di Roma e il rilancio del progetto europeo, ma egli fece comunque in tempo a vedere i risultati della Conferenza di Messina e a intuire che i Sei erano tornati a muoversi nella "giusta" direzione.

Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti, a cura di Patrizio Gonnella e Dario Ippolito, Roma, Edizioni dell'asino, 2019

Ho amato molto, leggendolo, questo testo nel quale Patrizio Gonnella – docente di Sociologia del diritto e Presidente dell'Associazione Antigone – e Dario Ippolito – docente di Filosofia del diritto – ripropongono il numero monografico pubblicato dalla rivista *Il ponte* nel marzo 1949 col titolo “Carceri: esperienze e documenti”, a cura di Piero Calamandrei. Tra i testimoni consultati da Calamandrei molti protagonisti della lotta antifascista che conobbero il carcere per esperienza diretta e al centro dei vari interventi le condizioni materiali della detenzione: lo scarso igiene a far da protagonista assoluto, la psicologia della detenzione nei suoi rapporti con la temporalità, la spazialità, le relazioni di potere; e, insieme, le ipotesi di miglioramento della situazione.

L'introduzione di Calamandrei esordisce riprendendo un intervento parlamentare di Filippo Turati del 1904, dopo che aveva conosciuto il carcere da oppositore politico, che ha successivamente pubblicato in un opuscolo dal titolo *Il cimitero dei vivi*: “Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di aver abolita la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori” (p. 21).

Sono infatti in molti i testimoni che ribadiscono nella loro testimonianza che, nonostante il fascismo si facesse orgoglio di avere inasprito le pene in durezza – e Calamandrei ricordi la manleva data con l'articolo 16 del Codice di procedura penale del 1930 agli agenti di pubblica sicurezza per fatti compiuti in servizio, o le parole di Mussolini quando istigava apertamente gli esperti di discipline penitenziarie a non cedere alla tentazione di convertire le carceri in “collegi ricreativi piacevoli” per eccessiva simpatia verso i detenuti – il regime non ebbe necessità di interventi significativi sul carcere (come del resto, si potrebbe osservare, sul manicomio) per renderlo “fascista”. Queste due istituzioni erano già in sintonia col regime per l'autoritarismo e i rapporti di potere

che sono ad esse connaturati, e semmai si possono trovare più dissonanti in società democratiche.

Così, per il matematico Lucio Lombardo Radice se le “squadre” e il Tribunale speciale erano brutture tipicamente fasciste, le condizioni del carcere erano invece qualcosa di più antico – e viene in mente leggendo queste parole la memorialistica carceraria di epoca risorgimentale e postunitaria, e penso ad esempio a *Galera* scritto da Tullio Murri nel 1922 – che il fascismo, a parte l’eccezione di episodi di violenza o ferocia più efferata, si era limitato a perpetrare. Così, non appartengono al fascismo: “l’automatismo della vita; la riduzione della vita del detenuto alla pura, vacua sopravvivenza, senza preoccupazione alcuna per il ‘fuori’ e per il dopo; la corruzione, il privilegio al più abbiente, lo sfruttamento del più debole, insomma il gioco elementare, brutale, lo scontro delle forze al disotto dell’apparente perfetta geometria del regolamento”; né il fascismo aveva creato (ma solo esasperato) lo stato di assoluta, indifesa “soggezione del detenuto” (p. 73). O il fatto che la testimonianza del detenuto poco ascolto trovi dal direttore, il Magistrato, il cappellano; mentre poi il medico “ha poca voce in capitolo”. Però, Lombardo Radice si rende ben conto che mettere in discussione il carcere significherebbe “scardinare uno dei pilastri fondamentali dello Stato liberal-borghese (...) quello stato di cui tanti esaltano la bella e degna costruzione, essendosi però dimenticati di andare a vedere cosa c’è nei sotterranei” (p. 74).

Quanto troviamo, quindi, nelle testimonianze raccolte da Calamandrei sul carcere fascista, potrebbe valere a suo giudizio anche per il carcere italiano anche cinquant’anni dopo Turati, in un’Italia passata per il fascismo e ora libera; e potrebbe, infondo, scrivono ora Gonnella e Ippolito, avere valore anche oggi, a oltre un secolo di distanza: “Bisogna avere visto un carcere per comprenderne la natura afflittiva, fatta di diritti negati ben oltre quanto esplicitamente indicato nella legge; la sua essenza programmatica, fondata su messaggi vessatori e di sottomissione del carcerato alle regole non scritte della galera; la sua forza espressiva, consistente nella simbolicità del rapporto asimmetrico tra custode e custodito; il suo carattere strategico, teso a non mutare i rapporti di dominio tra le classi sociali. Saranno gli sguardi verso il basso o verso l’alto dei prigionieri, l’odore di caffè o di marcio presente nelle celle, il silenzio o il frastuono, la vita o l’assenza di vita che c’è nelle sezioni, la previsione o meno di spazi interrati per l’isolamento disciplinare, le divise militari o l’assenza di uniforme nello staff penitenziario alcuni degli indicatori utili a comprendere l’effettiva funzione sociale della pena carceraria” (p. 9).

Così, l’impressione fin da queste prime pagine è che il carcere abbia attraversato questo secolo abbondante di storia italiana, dalla società liberale al fa-

scismo alla liberazione e via via fino a noi, cambiando nelle normative, nelle aspirazioni e nel mandato formale ma rimanendo simile nella sostanza, con i suoi odori, il suo ritmo lento, quasi immobile, i silenzi e i rumori, i piccoli abusi che ne scandiscono la vita quotidiana.

Vittorio Foa si sofferma sulla psicologia della detenzione e focalizza, con grande lucidità, la sua caratteristica centrale nel rapporto con la temporalità: “L’aspetto principale dell’alterazione psicologica del recluso riguarda, secondo me, la sua sensazione del tempo, sensazione che condiziona tutte le altre sensazioni ed ha conseguenze serie, che investono a fondo l’intero sistema punitivo. A partire dal quarto o dal quinto anno di reclusione (ne ho constatato in me stesso l’inizio verso la fine del terzo anno), con l’attutirsi dei ricordi di azione e il meccanizzarsi di ogni movimento, il tempo si vuota e si fa geometrico e spaziale. Si ripensa il passato o ci si rappresenta il futuro come in esteriore contemplazione priva di legami con la volontà ormai assente. La stessa lettura, anche se intensa, finisce col fornire una serie di schemi lineari ed inerti, soprattutto quando non è concesso di scrivere e di raccogliersi quindi, se non altro, nella volontà di scrivere: in carcere non ci si fa una cultura. Il tempo non si misura perciò più dal suo contenuto di azioni: le stesse unità diventano dei recipienti, geometricamente delimitati, che si tratta di riempire con unità di tempo geometricamente minori e alcune conseguenze di questa deformazione del tempo sono note: i giorni in carcere passano molto lentamente, i mesi e gli anni passano velocissimi” (p. 27). La perdita della dimensione del tempo genera così nel recluso una metamorfosi, che fa pensare al racconto di Kafka, e porta ogni recluso a sentirsi, dopo i primi anni, un ergastolano.

E anche a Giancarlo Pajetta, il “ragazzo rosso” che ha fatto anche esperienza di carceri minorili, non sfugge il fatto che il carcere non può essere percepito, conosciuto attraverso un’istantanea; il carcere non è tanto luogo, è soprattutto “tempo che si distende, ora per ora, per degli anni” (p. 88). Per conoscere il carcere bisogna farne quindi esperienza nel tempo. Così, ritornando da politico affermato su quei ricordi giovanili, il dirigente comunista non nasconde l’amarezza di constatare che del carcere quattro anni di democrazia sono riusciti a cambiare tanto poco, e insieme il dovere, che avverte, che la nuova classe dirigente s’impegni perché, nel ricordo di tanti che hanno conosciuto il carcere per ideali di giustizia, in carcere i “cristiani” non siano trattati come bestie.

Ancora Foa, poi, si sofferma anche sulla dimensione spaziale della pena: “L’architettura delle carceri, con quell’accavallarsi di muraglie lisce e respingenti, non serve solo a segregare i delinquenti dal mondo esterno, ma è fatta in modo da scoraggiare qualsiasi interessamento morale del pubblico a quel che

succede dentro, è fatta in modo da placare nel disinteressamento totale le coscienze eventualmente turbate” (p. 31).

Altiero Spinelli focalizza invece il tema dei rapporti di potere quando scrive: “Il governo dei guardiani e dei direttori è dispotico, mancando in questa società ogni divisione di poteri tra i governanti; e si verificano perciò abusi e ingiustizie di ogni genere. Ma anche a questa mancanza di diritti ci si abitua” (p. 41). Nel carcere, perciò, lungi dal poter migliorare: “Il prigioniero è spento a tutte le bassezze, a tutte le ipocrisie, a tutte le viltà per riuscire a convincere i suoi superiori che egli ha buona condotta. E il superiore: fornito com’è di potere dispotico, tende inevitabilmente a considerare come buona condotta il comportamento umile e servile” (p. 43).

E ancora la psicologia dell’istituzione carceraria è al centro del contributo, davvero prezioso, dell’economista Riccardo Bauer per il quale a regolare la vita del carcere, scrive, è innanzitutto la paura, quella di pochi disarmati di fronte a gruppi numerosi di uomini che si sono macchiati spesso di delitti gravissimi, e il suo reciproco, quella imposta al detenuto come principale strumento di governo. E poi l’ipocrisia che gli è richiesta, la delazione, la routine e l’evitamento di tutto ciò che da essa si discosti, la riduzione insomma del detenuto a “cosa”: “il detenuto ideale è per l’autorità vigilante un uomo chiuso in una nuda cella, strettamente incatenato al muro, incapace di un gesto, anzi di un pensiero” (p. 110). Sotto la legge della paura, vengono così analizzati la psicologia del direttore, dell’agente di custodia, la episodica aperta violenza (il “santantonio”), l’alimentazione, il lavoro, l’igiene che in tutte le testimonianze che vi si soffermano è descritto come a livello più che carente (ed è difficile non pensare che, oltre che effetto di incuria e dello scarso potere di cui dispone il detenuto, questo non sia anche più o meno inconsapevolmente un modo per umiliarlo e soggiogarlo) e i servizi sanitari – spesso approssimativi e operanti comunque all’interno di un sistema asimmetrico e sotto lo spauracchio della simulazione – e poi ancora la rieducazione, ridotta di fatto in quel contesto a un inganno, la carenza di educatori, l’assistenza esterna insufficiente dopo la scarcerazione. E, addirittura, la permanenza in alcuni casi della segregazione cellulare, o le strutture vetuste come nei casi limite di Santo Stefano e Portolongone.

Mario Vinciguerra, già collaboratore di Giovanni Amendola al “Mondo”, ripercorre la storia del carcere per fermarsi in particolare sulla questione della sanità in ambito penitenziario: “due sono le categorie di mali che mietono nel penitenziario: la follia e la tubercolosi” (p. 57). E per rilevare, a proposito della prima, la palese iniquità dell’articolo 148 Codice di procedura penale, che vuole che per il malato di gravi malattie mentali non sia prevista la sospensione della pena come per quello di gravi malattie del corpo, ma l’invio al Manicomio cri-

minale (e c'è da riflettere sul fatto che al superamento di questa norma palesemente iniqua si sia giunti solo con la sentenza n. 99 della Corte Costituzionale del 1° aprile 2019, dopo che era stata la chiusura dell'OPG a renderla di fatto inapplicabile).

Non c'è un medico dedicato al carcere a tempo pieno, perché troppo basso sarebbe il trattamento economico, e così il medico che si occupa del carcere ha la maggior parte del suo impegno fuori in altre attività. Il quadro della sua posizione è tracciato a tinte efficacissime: a volte è egli stesso disonesto, altre nei primi mesi di “entusiasmo umanitario” tenta di resistere e contrapporsi all'istituzione, ma poi è costretto a cedere alla “generale baratteria” carceraria. Sono pochi quelli d'indole più battagliera, che ottengono poco e a costo di sforzi immensi, finendo per inimicarsi l'amministrazione che ama soprattutto la vita tranquilla; e alla lunga rinunciare (p. 65).

Augusto Monti, il letterato che fu maestro di Cesare Pavese, racconta la bella storia di un ragazzo sardo rimasto per caso incastrato tra la legge dello Stato e quella della malavita, che dopo una detenzione inizialmente fortunata e l'impegno nella sanità incontra, da capo-infermiere, i principali esponenti dell'antifascismo a partire da Gramsci... Li cura, li favorisce, ne riceve istruzione ed elevazione morale. Una storia virtuosa, che si verifica però nonostante il regime fascista e nonostante il carcere: ma se il carcere non serve a promuovere vicende come questa, né a nient'altro di bene, Monti conclude, il problema è allora sostituirlo, e capire con cosa possa essere sostituito.

Gli aneddoti carcerari proposti dall'economista Ernesto Rossi, sempre in ambienti fetidi e infestati da cimici – un tema così rilevante da monopolizzare la testimonianza di Emilio Lussu – si fanno molto interessanti quando riguardano l'incontro con la pazzia e con la simulazione.

Negli spaccati di vita nelle carceri femminili dell'operaia Adele Bei, tra la durezza del carcere e gli spazi di solidarietà ricavati tra compagne di pena leggiamo che: “La cosa più atroce che si possa vedere nelle carceri italiane è il letto di forza (...). Nessuno potrà mai immaginare l'impressione che io provai (...): passeggiavo nella corte durante l'ora di libertà, sola perché la monaca si era allontanata, sentivo un lamento venire da una porticina che dava sul corridoio delle celle di punizione. Mi affacciai svelta svelta perché m'era stato proibito di parlare con chiunque, ebbi il tempo di vedere nel mezzo di una di queste celle un letto di ferro fissato nel pavimento e sul pagliericcio stava distesa una povera donna che, con un lamento che sembrava tanto il rantolo di un moribondo, chiedeva aiuto. Era legata con grosse cinghie somiglianti ai finimenti dei cavalli, mani e piedi, al letto di ferro. Un'altra cinghia attraversava il corpo ed una al collo così stretta da renderla immobile. Sollevò appena la testa e mi disse

‘Così ci fanno morire, noi povere condannate’. Quando ritornò la suora, alle mie proteste per queste mostruosità sentii rispondermi: ‘Se non taci leghiamo pure te’” (p. 103).

Il carcere, con anche l’insufficiente attenzione all’inserimento sociale dopo la scarcerazione, non è affatto rieducativo ancora per Spinelli, anzi all’opposto è scuola di delinquenza molto più che luogo di ravvedimento: “Lo si tiene in compagnia di altri delinquenti. Le conversazioni più eccitanti fra condannati sono quelle che vertono sui loro delitti, sugli errori commessi che hanno portato alla loro scoperta, sull’ammirazione per i delitti rimasti impuniti. Accade perciò che, riacquistata la libertà, il delinquente si trova in una società con cui non ha più legami, tenuto in sospetto per il suo passato, con una ancor minore capacità di autodisciplina, con una educazione a delinquere e con il miraggio ambivalente di ritornare in quel luogo sicuro che è il carcere” (p. 45).

Sono commuoventi le lettere dall’infermeria del carcere, dove per la tortura e l’incuria perse la vita, di Leone Ginsburg alla moglie Natalia, come anche quella di Gaetano Salvemini alla famiglia, mentre Luciano Bolis getta una luce sulle vicende e i disagi particolarmente accentuati del “transito” da un carcere all’altro. Ester Parri evoca la propria esperienza e quella del marito, e altri spaccati di vita carceraria, come tra l’altro la spesso non sempre facile convivenza tra politici e comuni, sono offerti da Francesco Fancello, mentre Carlo Levi riflette con una breve ma intensa poesia e un’immagine efficace sulla condizione detentiva.

Sulla situazione del personale penitenziario riflette Vinciguerra, per il quale neppure l’istituzione del Magistrato di Sorveglianza, introdotta dal Codice Rocco, può risolvere molto nella generale sciatteria dell’istituzione e nella pessima formazione del personale di ogni livello: “In quest’aria soffocante delle carceri italiane si confondono carcerati e carcerieri: tutti carcerati, in fondo. Bisogna cambiare l’aria” (p. 68). Ma l’aria, nonostante anche i coraggiosi afflati riformisti degli anni Settanta e l’impegno di tanti operatori onesti, neppure oggi sembra cambiata abbastanza.

Chiudono infine il volume gli atti della seduta della Camera del 27 e 28 ottobre 1948, nella quale, a partire da una proposta di Calamandrei riformulata dal democristiano Tambroni, viene istituita una Commissione permanente di vigilanza sulle condizioni dei detenuti e sui metodi utilizzati dal personale carcerario.

Da parte di questi uomini e donne, che hanno appena scontato il carcere e liberato l’Italia per farne un Paese migliore, non mancano qui e là proposte di riforma penitenziaria che, da una parte, guardano in qualche caso alla prospettiva coraggiosa dell’abolizione del carcere, un obiettivo che si sarebbe visto

riemergere come utopia praticabile negli anni Settanta e Ottanta, con accenti tra loro diversi, nelle riflessioni di Michel Foucault, Nils Christie, Louk Hulsman, Thomas Mathiesen o per l'Italia Alessandro Baratta e il movimento, di breve durata, *Liberarsi dalla necessità del carcere*, guidato da Mario Tommasini e rilanciato nel 2016 dall'Associazione Sapereplurale.

Ma, dall'altra parte, si misurano anche con la realtà del carcere con molto pragmatismo. Così Foa conclude il suo pensiero sul tempo detenuto con l'idea che per i detenuti comuni la "coscienza dei tempi" è forse immatura per una riforma nel senso di un'abolizione totale delle pene detentive, anche per l'autocondanna, ma nessuna pena dovrebbe però superare i tre-cinque anni. Per i detenuti politici, scrive poi con duro realismo, l'unica pena possibile è quella di morte, perché ogni giorno in più trascorso in carcere aumenta in essi l'odio verso coloro che l'hanno inflitta.

Anche Spinelli pensa che la soluzione più auspicabile, anche se di difficile realizzazione, sia l'abolizione del carcere o al più possano esservi pene dure ma brevissime, e per il resto il confino che isoli il reo dall'ambiente criminogeno.

Adele Bei traccia le premesse per lei essenziali per una seria riforma del carcere: formazione del personale; studio della psicologia del carcerato; miglioramento delle condizioni igieniche e lavoro, scuola, biblioteca; proibizione al personale picchiare o insultare; abolizione del letto di forza o altri simili mezzi.

Anche Bauer dà i suoi suggerimenti: la divisione dei detenuti sulla base di affinità di reato e di bisogni, in particolare tra rei contro il patrimonio o contro la persona (con i "bruti" da assegnare a "trattamento psichiatrico appropriato", e che il mondo della psichiatria sia disponibile e, soprattutto, attrezzato per recepire quest'aspettativa ci sarebbe da riflettere); il fatto di affiancare all'attività del Magistrato quella dello psicologo, da porre allo stesso livello mi pare di capire, e dell'educatore; una fase di osservazione, direi criminologica, subito dopo la condanna e prima dell'espiazione; l'affidamento alla polizia penitenziaria dei soli compiti di sorveglianza materiale e quello di ogni altro compito a un corpo di educatori; la diffusione di lavoro e studio. Un programma radicale, insomma, in questo caso, che rotta ogni ambiguità prende sul serio l'obiettivo della "riabilitazione" e può essere definito senz'altro decisamente orientato in senso trattamentale, con tutte le possibili obiezioni e riserve che ciò evoca.

E il medico Pasquale Marconi chiude la rievocazione della sua esperienza carceraria con qualche raccomandazione: "Penso che la società debba difendersi segregando i delinquenti; penso che questa segregazione debba rappresentare una punizione per l'offesa alla legge, cioè alla convivenza. Ma penso che la privazione della libertà sia sufficiente pena e che debbano esse rimosse tutte

le altre cause di sofferenza ai detenuti. Se i legislatori e i giudici avessero avuto la fortuna di fare questa esperienza, forse misurerebbero il carcere a mesi, a settimane, a giorni, e non ad anni. Il freddo, il caldo, la fame, gli insetti, la cella, sono crudeltà ingiustificabili. Il personale carcerario deve essere molto accuratamente scelto, educato e formato per assistere i detenuti con lo stesso animo col quale gli infermieri assistono gli ammalati. L'ozio forzato, le celle affollate rappresentano una pena inutile e una scuola di perversione (...). Il servizio medico e religioso devono essere espletati con particolarissima cura" (p. 173).

Riecheggia le parole di Dostoevskij o di Tolstoj sulla detenzione di Vincenzo Baldazzi, per il quale il sistema repressivo e punitivo in vigore, con i suoi rituali autoritari, le condizioni igieniche umilianti, la privazione affettiva e sessuale ad altro non serve che a esacerbare l'animo del detenuto, minarne il fisico, abbrutirlo. Al centro del suo programma di riforma stanno quindi miglioramento delle condizioni detentive, istruzione e lavoro.

È più ambizioso di lui, infine, Michele Giua, il quale guarda a un futuro dove il diritto penale possa essere abolito e, convinto dell'inutilità del carcere come è organizzato in quel momento in Italia, avversa in primo luogo l'ergastolo e le pene di lunga durata. Cella di punizione a pane e acqua, letto e camicia di forza e "santantonio" pongono l'uomo al di sotto dell'animalità e hanno come solo risultato costringere il detenuto, come scrive anche Bauer, all'ipocrisia. Perciò, almeno per cominciare: "Se non si può giungere all'abolizione del carcere, si possono però abolire i 'poteri discrezionali' del direttore e temperare, minimizzandolo, il regolamento carcerario" (p. 202).

L'Italia repubblicana e democratica partiva dunque, rispetto al carcere, con buone intenzioni e mi pare che quella dei due curatori di provare a rilanciarle oggi, in un clima securitario, sia stata perciò un'ottima idea.

Paolo F. Peloso

Autori

PAOLO BATTIFORA

Paolo Battifora, docente di storia e filosofia nei licei, è il responsabile dell'attività didattica formativa dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ILSREC). È autore e curatore di opere sulla Resistenza, il fascismo e la storia contemporanea.

FRANCESCO BONINI

Francesco Bonini, phd a Sciences-Po e alla Normale di Pisa, è professore ordinario di Storia delle istituzioni politiche alla LUMSA di Roma, di cui è rettore. Tra i suoi volumi, *Storia costituzionale della Repubblica* (Carocci, 2007), *Lezioni di storia delle istituzioni politiche* (Giappichelli, 2010), *Orizzonti di cittadinanza* (a cura di, Rubbettino, 2016) e *L'Italia Europea. Dall'Unificazione all'Unione* (a cura di, Studium, 2017).

ALFREDO CANAVERO

Ha insegnato Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano dal 1977 fino al 2018. Si è occupato di storia italiana contemporanea, storia della Chiesa e del movimento cattolico, storia dell'integrazione europea e storia delle relazioni internazionali.

MARIA ANTONIETTA FALCHI

Maria Antonietta Falchi, già Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, è stata Preside della Facoltà di Scienze Politiche e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova. È autrice di monografie e saggi sul pensiero politico europeo moderno e contemporaneo.

GIOVANNI MARIA FLICK

Giovanni Maria Flick è avvocato e professore emerito di diritto penale presso l'Università LUISS di Roma. Già ministro di Grazia e Giustizia nel primo governo Prodi, giudice e Presidente emerito della Corte costituzionale, ha rappresentato l'Italia alla stesura della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

LUCA IRWIN FRAGALE

Assegnista di Ricerca presso la Freie Universität Berlin, e già Postdoc Researcher ad Heidelberg per la Gerda Henkel Stiftung, ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche presso l'Università di Roma - La Sapienza (rel. Fulvio Conti) dopo aver ricoperto, pochi anni prima, una posizione di Visiting Research Fellow presso la Aarhus Universitet - Institut for Kultur og Samfund.

MARIO GALEOTTI

Ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Genova. Si occupa di storia del cinema e dello spettacolo, collabora con le testate "Inside The Show" e "Carte di Cinema" e ha pubblicato diversi libri: l'ultimo, edito da Falsopiano, si intitola *Mal d'America. Americanismo e antiamericanismo nel cinema italiano del ventennio*.

ANNA LOMBARDI

Anna Lombardi, dottoressa magistrale in Relazioni internazionali e studi europei presso l'Università degli studi di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche e internazionali (DISPI), attualmente ricercatrice borsista presso l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" (ILSREC).

FRANCO PRAUSSELLO

Già Professore ordinario di Politica economica nelle Università degli Studi di Genova e di Parma, Prorettore all'internazionalizzazione nell'Università di Genova, Professeur invité de l'Université de Nice Sophia Antipolis, Direttore di contratti comunitari Tempus in Ucraina, Federazione russa e altri Paesi della Comunità degli Stati indipendenti, Titolare di cattedra di Jean Monnet *ad personam* in EU Economic Studies.

DANIELA PREDA

Daniela Preda è professore ordinario di Storia contemporanea, e direttore del Dipartimento di Scienze politiche e internazionali, presso l'Università degli Studi di Genova. Titolare di cattedra Jean Monnet *ad personam* in Storia e politica dell'integrazione europea, è direttore scientifico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci", nonché membro del Comitato scientifico e del Comitato di direzione di "Storia e Memoria". È altresì direttore del Centro interuniversitario di ricerca sulla storia del federalismo e dell'integrazione europea (CRIE).



Comune di
Rocchetta Ligure



Museo
"G.B. Lazagna"



Anpi Val Borbera
Ser. "Pinan"

RED TRE MESI TRA I RIBELLI

MOSTRA
TEMPORANEA
Giugno-agosto
2022

INAUGURAZIONE
3 GIUGNO
2022
ORE 17.30

PALAZZO SPINOLA
Rocchetta Ligure, AL
Via Umberto I, 26

3338045547
museo.rocchettaligure@gmail.com
www.museorocchettaligure.org



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI ALESSANDRIA



Con il sostegno di



FOOTSTEPS
RESEARCHERS



Con il patrocinio di



ILSEC
Istituto ligure per la storia della
Resistenza e dell'età contemporanea
"Raimondo Ricci"



isra
Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea
in provincia di Alessandria
"Carlo Giordano"

Stampato in proprio per conto di Museo della Resistenza e della vita sociale in Val Borbera "G.B. Lazagna" Palazzo Spinola, Via Umberto I, 26 Rocchetta Ligure (AL)

RED. Tre mesi tra i ribelli

*Museo della Resistenza
e della vita sociale in Val Borbera
“G.B. Lazagna”.*

Giugno-agosto 2022

Nell'agosto del 1944 un piccolo bimotore monoposto statunitense precipita sull'appennino tra Liguria e Piemonte; è il P-38 del sottotenente Curtis L. “Red” Willis, impegnato in una missione di ricognizione fotografica sul nord Italia.

Lanciatosi con il paracadute e soccorso dai partigiani della VI Zona operativa ligure, Curtis trascorrerà tre mesi sull'appennino assieme ai ribelli, grazie ai quali, a novembre, riuscirà a tornare alla base dopo aver attraversato il fronte.

La mostra “Red. Tre mesi tra i ribelli”, inaugurata venerdì 3 giugno 2022 presso il Museo “G.B. Lazagna” di Rocchetta Ligure (Al), ripercorre la vicenda di Curtis e la sua esperienza dietro le linee nemiche, avvalendosi delle memorie del pilota stesso e di una minuziosa ricerca storica che ricostruisce le tappe e le principali figure dei numerosi esponenti del movimento di Liberazione incontrati da “Red” nel suo cammino verso la libertà.

L'esposizione, curata da Alessio Parisi, è arricchita da una interessante raccolta di cimeli appartenuti a Curtis e da una inedita selezione fotografica che, unita all'indagine documentale svolta tra l'Italia, Regno Unito e gli Stati Uniti, offre uno spaccato sulla vita del pilota e sulla sua partecipazione al conflitto.

“Red. Tre mesi tra i ribelli” sarà visitabile sino alla fine di agosto 2022 negli orari di apertura del Museo o, su prenotazione, contattando i responsabili a questi recapiti: 3338045547 o museo.rocchettaligure@gmail.com.

